IL TRADIMENTO AMOROSO

COMEDIA NOVA

non meno piaceuole che ridiculosa.

Di Biagio Maggi.

In Padoua, Appresso Francesco Bolzetta 1604.

Nella stamparia del Pasquati.

1604. die 4. mensis Februarij Patauij.

Ego Ioseph Tinatius Sacr. Theol. Patau. Colleg. cooptatus prædictum opus il Tradimento Amoroso Comedia di Biagio Maggi denominatum: paginas quatraginta quatuor continens iussu Illustris, ac admodum R. D. Vic. Generalis Episcopatus Patau. ea, qua potui legi diligentia in quo quidem opere sic emendata, prout constat, nihil, quod Christianæ, ac Catholicæ fidei, seu bonis moribus, vel Christianis Principibus sit contrarium, meo iuditio, continetur. Quare &c.

Stante attestatione prædicta concedimus licentiam imprimendi opus prædictum sic comictum ac emendatum prout stat & iacet, annouerante beneplacito admodum R. P. Inquisitoris, die 4. Feb. 1604.

Camillus Beltrari Vic. Generalis.

Frater Zaccarias Rauennas Inquisitor Paduæ.

ALL'ILLVSTRE SIGNORE E PATRON

sempre colendissimo

Il Signor Nicolò Marzolo.

Molti meriti, & le singolari virtù di V. S. & del Illustre Monsignor Pietro suo fratello ricercariano cosa maggiore, & più rileuante di questa, che hora le doniamo in segno dell'amore, & osseruanza, che sempre habbiamo hauuto verso l'honorata casa sua: ma appresso V. S. molto da chi per non poter più si

mostra d'animo candido, & ricco d'affettione; & per questo capo ci siamo mio fratello & io arrischiati ad honorar questa leggiadra Comedia mandata nouamente in luce da noi in questi giorni carneualeschi, co'l nome di V. S. ilche farà testimonio al Mondo del debito, che teniamo all'affettione, che sempre mai ha mostrato di portarci, & della gentilezza di lui, & del Signor suo fratello, & se la V. S. incontrarra questo nostro forse troppo licentioso ardire con vna minima parte di quella affabile generosità, con la quale si rendono amabili à tutti, & mantengono viuo lo splendore della Casa, acquistatole dal Illustre Signor suo Padre che sia in gloria; stimaremo noi d'hauer cominciato à sodisfare à qualche parte di quel tanto, di che ci conosciamo debitori all'amore, che ci portano, che farà per fine basciandole riuerentemente le mani, & desiderandoli il compimento d'ogni felicità.

Di Padoua il Mese di Febraio 1604.

D. V. S. *Illustre*

Affettionatissimi seruitori

Francesco, e Venturini
Bolzetta Fratelli.

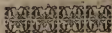
PETTATORI credere à me che v'hò posto del buono, & del bello in ridurre à sesto questi ceruelli pieni di ghiribizzi, io per me non accetterei il regno di Francia per douer reger tanti capi suentati, quando si pensa hauer à dar principio non ve si troua nè capo nè coda, chi impaurita lascia no l'impresa, & chi altieri & troppo saui discostano dal commun volere. Egli è vero che si ritrouono ad esser ritrosi con assai buone ragioni, con dir c'haueano determinato rapresentare vna loro Comedia (anzi più tosto ragionamento facetto) tra questi domestici di casa, & certi particolari amici, ma veggendo ripieno tutto questo loco di molte più persone di quello che pensauano, talmente si trouano impauriti, che se li vedeste sono come apunto figure d'alabastro, perche dubitano che l'esser mossi da pura affettione, di far cosa grata à dieci ò vinti Illustri Signori habbi ad esser cagione, che essi da se stessi s'habbiano impauriti, & inuolti in mille viluppi, Ma io confidatomi nella cortesia, & gentilezza di tutte queste illustri Signore lume & specchio di bellezza, & vera modestia, hò lli promesso, (oltre il farli ragioneuolmente iscusati appresso tutti, per l'età, per la poca isperienza, & poco poter, che in loro si troua) quella grata vdienza, che si conuiene à dolce, & facetto ragionamento amoroso, onde fatti arditi & animosi, accostati al voler mio, insieme insieme habbiamo deliberato hoggi rappresentarui vna nuoua, & breue fauola, in questo poco tempo rassetata, & perche il caso, & tutto il successo del fatto è accaduto in questa città, questa è Padoua, che v'è posta auanti gl occhi, ne accade che ve la dia ad intendere essendo per fama, & per presentia nottissima, fertile, nobile, fra quante città nella bella Italia si ritrouano, piena di tutti i doni, che la natura nelle piante, nè i fiori, & nell'herbe può dare, copiosa di dolci acque, doue si trouano tante & si chiare fontane, tanti & si limpidi ruscelli,

stelli, lieta per l'amenità de' lochi, soaue per le grate compagnie, allegra per i bei palaggi che l'adornano, serena per la tranquilità dell'aere, piaceuole per i begni aspetti, che la riguardano, saggia, & prudente per i mirabili, & elleuati ingegni, che le danno il nutrimento, honorata per tante magnifiche, & honestissime matrone dotate di quelle bellezze, che suole a pochissime destinare il cielo, Onde meritamente porta seco titolo di felice, come antica madre di re, & ornatissimo albergo di valore, & di legiadria, oltre di ciò per esser cosa ragioneuole, & ordinaria il variar delle lingue delli rappresentatori, si come è il commune vso del nostro tempo, tra gl'altri siamo per faruí vedere due barri sottilissimi, & astuti per ammaestramento vostro, & del viuer moderno, hauendone la copia, che ogni giorno vedete, douendoui poi da quelli voi magnifiche madonne pigliare esempio, non ui lasciando cosi di leggieri, per l'auuenire da amorosa affettione trasportare in cosi vana sciocchezza, come la semplice Olimpia, che è stata specchio à tutte l'altre, con lasciarsi guidare in vn cosi fatto Tradimento Amoroso, dal quale prende il nome la Comedia nostra, siate dunque auertite à non lasciarui ingannare da gli habiti, dalle finte parole, dalle palide facie, & da i sospiri bugiardi, se prima con molta isperienza non hauerete fatto il saggio delle vere fiamme amorose, che le scaldano ardentemente il petto, conosciuta poi (ilche vi fie facile) la fideltà della seruitù loro, non vogliate in ricompensa di tante lacrime, catene, & lacci, che dolcemente patiscono per voi, renderli crudeltà, non douendo, ragioneuolmente, esser questo il premio di tante fatiche, ma vsateli mercè di grata cortesia, acciò riceuendo il tanto bramato ristoro, le passioni, i dolori, in nettare & ambrosia si conuertano, ne più di loro ramentandosi sbandiscano la folta schiera delle calamitadi & delle disauenture, che hanno fin ad hora combatuta la sua misera vita, & perche so che ella importa à tempi nostri, vorrei pur con qualche buon consiglio, se possibil fosse, trarui su la dritta via, tanto più che questi nostri gioueni

han

han preso per costume d'innamorarsi soli da se, ilche m par molto fuor del douere, & che sij specie d'ingannar le donne, che diauol di stomacosi amori sono questi? che varietà veggio io? volete voialtro che alle volte sto fuori di me, al pensar sopra certi vecchi canuti, bauosi, lerci, mocciconi, fastidiosi, col fiato puzzolente, & tutti arsidrati, esser nella gratia di certe giouanette attilate, gentili, morbide, & tenerelle, che più, voi vederete nella somma d'ogni felicità, vn chiacchierone, vn parabolano, vn vantatore, & vn tutto spenacchiato, & poi per il contrario scorgerete confinato nel fondo d'ogni miseria vn pouero amante fedele, amoreuole, segretto, tacito, costumato, & virtuoso, di doue può cagionarsi vna così sciagurata sproportione? non lo saprei indouinare per mia fe, se non dicessi (perdonatemi madonne) che voi non hauete punto di ceruello, ne sapete quello vi fatte, taccandoui sempre (come si dice) al peggio, io veggo che incominciate ad alterarui perche piglio troppo ardire nel ragionar liberamente con voi, habbiatemi per iscusato che pur non son adirato con esso voi, anzi al marcio dispetto, & onta di vostri nemici, che qui ve ne sono qualche paio, sarò in vostro fauore, & terrò indricciato sempre gagliardamente verso di voi, tutta l'intention mia, difendendoui contra gli auuersarij vostri, nè voglio per ciò, che l'habbiate à male, se vi mostro apertamente, che mi duole del vostro non saperui regger nelle maggior bisogna, che habbiate, ma come sono vscito fuori del mio primo ragionamento? vedete vi prego come sono vscito del seminato. Lasciamo dunque queste frappe, & fateci buon viso, mirando questo bel sito che vedete, & non vi scordate, dico à voi tutti, di prestarci grato silentio, grato à noi, & à voi di piaceuole, & giocondo diletto, & perche io veggo hauer con troppo lungo ragionamento turbata l'espettatione vostra, non istarò con amoreuoli parole à persuaderui, che ui achettate, conoscendoui pieni di cortesia, & di nobilissima creanza: ma ecco à punto, che mi dan segno che dia loco à gl'altri, attendete.

Pandolfo vecchio venetian.
Benigna moglie di Pandolfo.
Licinia } figliuoli di Pandolfo.
Cintio
Scalfin Zane seruo di Cintio.
Ferrante Ferrarese.
Flauio } figliuoli di Ferrante.
Olimpia
Fabio
Bruschetto } serui di Flauio.
Laura
Fiorina ruffiana.
Mariano } bari.
Brunello
Rado brauo venetian.
Vn caroccierò.
Vn'orbo sonatore.
Vn villan.

ARGOMENTO
DELLA COMEDIA
INTITOLATA
TRADIMENTO AMOROSO.

Mariano, & Brunello suiano da Ferrara Olimpia Figliuola di Ferante, & la conducono à Padoua promettendole Mariano falsamente volerla per moglie, ri capitano in casa di Fiorina ruffiana della quale si innamora Cintio figliuolo di Pandolfo Venetian, qual inteso quelli esser bari li fà fuggir di Padoua & piglia Olimpia per moglie, hauendo la conosciuta nobile & casta. Flauio figliuolo di Ferrante, che si truoua à studio in Padoua s'innamora nella sorella di Cintio nominata Licinia, & la piglia per moglie, & trouata la sorella le perdona, & si fanno vn par di nozze.

A Atto

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.
Flauio, e Bruſchetto Ragazzo.

ENE ſpeſſo ſuole accadere che le coſe ſiniſtre auanti vengano a turbarci l'animo, ſogliono mandare certi nuntij di triſti penſieri al cuore, per non trouarſi coſi prouiſti nel ſopportare l'auuerſità che pur troppo per tempo n'aſſalgono. Tutt'hoggi mi pare hauere vna confuſione ne l'animo molto inſopportabile, nè da che ſij cauſata lo ſaprei dire. deh Amore ſi come ſei ſtato fauoreuole nel concedermi tutti i mezzi di venire al deſiato mio effetto, perche non mi mantieni in quella tranquillità di mente, che ne i lieti miei ſentimenti nutricando ſi viueua, ſe vita giocoſa mi prometteui Amore hauendomi di gratie non humane, & di belezze diuine fatto degno, com'hora mi trauagli l'animo di penſieri non ſoliti? hora è tempo tu vniuerſal ſignor di tutte le ſfere che come ſatio di tanti miei paſſati affani trouandomi nella gratia del piu viuo lume ch'habbia il mondo tua mercè, che la mente mia di ſouerchia allegrezza piena altamente ſi godeſſe, perche hora non mei mantieni in quel dilletteuol ſtato che pur dianzi era per tuo fauore? ti par forſe che tropo lungo tempo ſij viſſuto in tranquil vita amoroſa? voi tu forſe turbar la quiete delle mie conſolationi? deh che vò io penſando voglio andar per la Città paſſando queſto penſiero per vn pezzo, e tu Bruſchetto ritorna à caſa, & ſe a Laura fie biſogno di coſa alcuna, l'agiuterai in quello ti comettarà, & non mi dar occaſione, come ritorni, di gridar come fai per l'ordinario.

Bruſ. Farò padrone, egli è il diauolo a ſeruire innamorati,

mai

mai sanno quello ci vogliano, sempre sono arrabbiati pieni di trauagli, ecco il mio padrone, che mo sospira, mo si strugge, hor minaccia la fortuna, hor si mostra lieto, hor con fronte turbata si dilegua, passeggia per la camera, ragiona da se solo, scriue lettere, e poi le squarcia, fugge di casa, come assalito dal furore, ritorna, allhora poi sgrida a noi altri senza cagione, a me poi tocca a far tante staffette, che non è giorno che nõ giri per tutta la città mille fiate, sia maledetto chi mi puose in cosi fatto laberinto. è possibile che vna donna habbia potere di trauagliar tanto vn cuore, che lo faccia al girar d'vn sguardo cosi facilmente impazzire: questo mio padrone era il più amoreuole, il più dolce ch'io seruissi mai, e mo s'è mutato in lunatico e bizaro, ma non vorrei che si mutasse di pensiero, & ritornando a casa mi vedesse qui in istrada, voglio andarmi.

SCENA II.

Mariano, Brunello bari.

O Tu sei il gran furlano, camina che hor hora li fiamo, ma ribbecca il contrapunto, mi pareria mentre ch'io canzonassi con la giuua, che tu tornassi all'hosteria, perche spigo non ci interuenga qualche bordello.

Bru. O cordouano che vuoi che ci interuenga? la camera è serata, ecco l'ingegnosa.

Mar. Hora si che sei gentilhuomo, ancorche la clocchia sia ferrata, se lei gridasse saressimo sbianchiti.

Bru. Non ha fatto mouesta fin hora, meno ne farà da qui a dietro, però metti la stanghetta quanto a questo, & attendi à truouar questo stanzonamento se ti piace.

Mar. Il stanzonamento presto si ritrouerà, ma Dio voglia che questo trafico ci riesca in bene, perche mi da il cuo

re, che costei ne farà ancora allungar la vita.

Bru. Tu sei peggio ch'un puello, doueui pensarui quando la rapisti, e non hora.

Mar. Meglio è tardi, che non mai.

Bru. E che ti giouerà il pensargli hora? che fosti smanicato.

Mar. Mi giouerà per trouargli qualche rimedio.

Bru. E che rimedio li trouerai o goffo?

Mar. L'haurei gia trouato quando ti piacesse.

Bru. E che rimedio è questo digratia?

Mar. Che lasciata lei comprasiimo il porco da questa città, perche conosco chiaramente, che tenendo lei saremo sbianchiti.

Bru. O gran rimedio, dopo che l'haueremo posta in casa di questa tua esia, non potremo noi sguacciato c'hauremo pedrina a bell'agio lasciarla?

Mar. Capodicamente, ma luma che non ne sia data la stolfa.

Bru. Andiamo dunque da questa tua grima, e lascia guidar questo trafico a me, tu ti tieni cima, e t'affogaresti in vn catino d'acqua.

Mar. Non le siamo appresso, non piu parole ecco il cosco. batti ch'io le risponderò.

Bru. E che ti pare marauiglia? batti pure che vedrai vna vecchia di runfa, che ti piacerà.

Bru. Tic, toc, tic, dee esser arcirufiana costei?

Mar. Peggio assai.

S C E N A I I I.

Fiorina, Mar. Bru.

Fior. CHi batte?

Mar. Amici amici donna Fiorina.

Fior. Chi siete piacendoui?

Mar. Tu fai il gonzo è vero lancroia? non mi conosti an?

Fior.

Fior. O fossi accertato dalla magra, sei tu ladron?
Bru. A fe che è campana vecchia, tu l'hai dottorata nella lingua zerga ontamente.
Mar. Lei è de' megliori scolari, ch'io habbia.
Fior. O figliuolo mio sei tu il ben venuto per mille volte.
Mar. Metti metti la stanghetta, che i tuoi basci sono horamai da dozina.
Bru. Li granci le deono andar per la cauagna à questa grima, certo potrete mente che bisognerà ch'io sia il pazzo che glie li caui.
Fior. Deh il mio smolenzone che ciera d'imperatore hai tu fatta?
Mer. Cosi fà chi non slanza partegiane come fai tu gramaza.
Fior. Va che sei insiouino, ma dimmi che è questo giouine che ueggio teco?
Mar. Costui è il meglior lauorante da scarpe che sij sotto il ruffo di t'Alto.
Fior. Il suo viso il demostra.
Bra. E che ti pensi o leona di metterti la giornea tutt'hoggi non sai ciò che ui e da fare?
Mar. Tu hai ragion da vendere, hor hora sono à te.
Fior. Ohime, e che furie sono queste? non vuoi venir in casa tua à riposarti?
Mar. Ben verrò non gia hora.
Fior. E perche caro Mariano?
Mar. Ascolta che ti dirò il tutto, ma fa che tu sij quella Fiorina che sẽpre fosti, perche l'īporta altro che parole.
Fior. Deh, che t'odo dire, pensi forse ch'io sij vna di queste donniciuole, c'hanno fatto della sua lingua vna trombetta? non sai gentil huomo quanti n'ho su l'anima per amor tuo? ma pacienza non aspettauo gia questo da te.
Mar. O sei diuenuta colerica da poco tempo in quà.
Fior. Ma Dio, tu m'hai dato il mio resto.

Bru. O che sia il vostro fine in aere cortegiani, e che pensie rò è il tuo o buffolo?
Mar. Va inanzi che hor hora vengo.
Bru. Metti metti la stanghetta, se ti piace,
Fior. Di di Pecora ciò c'hai da dire, e finiscila,
Mar. Ascolta dunque, che in due parole la finisco quando mi partij da te andai vltimamente à Ferrara, doue son stato fin hora, & così m'innamorai d'vna bellissima giouine.
Fior. Tu t'innamorasti? o ti venga la maglia di ruspante ladron.
Mar. Ella s'è innamorata di me per dir meglio, perche io brancheggiaua alle sue gioie, e non a lei, ma ascolta che todos e nodos dice il carpio, non passarono molti giorni ch'io la ridussi à tale che si contentaua a venir meco, & per finirla in due parole l'ho condotta in questa terra, & perche come tu sai questa non è mercantia per me, ti son venuto a trouare, acciò che ancor tu caui di ciò qualche vtilità, perche così ti contentarai la condurò secrettamente in casa tua, & così con galanteria, come so che saprai fare, la ridurai al ben fare, doue perche la mercantia è buona e bella, sguacciaremo a bell'aio, vedi tu ciò che ti par di fare.
Fior. Non sai goffo che mi puo comandare menala, e fa ciò che ti va per la fantasia, che la casa è tua.
Mar. Certo Fiorina che non aspettauo altra risposta da te, va dentro, e rassetta la casa a tuo modo, e fa che li sia da smorfir capodicamente, che frà poco la condurò.
Fior. Ontamente, ma dammi danari, perch'io calco à vint'vn'hora.
Mar. Sei ben pouera hora, che vuol dire?
Fior. O fratello doppo che tu mi lasciasti, ti so dir ch'io l'ho fatta sottile vedi che ho incatenato il moscone.
Mar. Non ti dubitare, che riffaremo il danno, piglia e quãto piu presto puoi espediscite, che voglio andar da lei.

Fior.

Fior. Va à tuo piacere, e lascia la cura a me di questo.
Bru. Basciо la mano.
Fior. O coprite coprite.

SCENA IV.
Fior. sola.

IN fatti non bisogna mai disperarsi, tutto viē chi ha tem po da aspettare, o quante volte il dis's'io, che il tēpo suo le adattare molte cose, e però l'accomodarsi al tempo, quando altro non si può, è cosa da sauio, in fin hora, perche cosi voleua madonna necessità, ho fatto d'ogni herba fascio, ad ogni prezzo vendendo la mia mercantia, mai n'ho rifiutato alcuno, quando il bisogna al bisogna, chi non sa tramare e tessere in questo mondo fa le male fine, e chi si vuol raccordar del chi fui, e non pō mente al chi sono, si muore dalla fame, tutti sano giuocar quando hanno buon in mano, ma pochi sono coloro che sapian giuocar vn tristo giuoco, ohime io ho tanta allegrezza, che la camiscia non mi toc ca le anche, hora si che farò cantar la padella, non cā biarei la mia sorte con la regina di Francia, e che m'è per mancare? costoro sono i piu sottili ladri, che niun hoggidi, più fini bari di loro non si trouarebbono nel mondo, la vita che fanno mai la credereste, tutto quel lo che à madonna gola diletta, pensate pure, che vada il mondo come si voglia che lo uogliono, à questi s'ap piglia chi uuol hauer buon tempo, sia quel che si voglia, la casa mia li serà sempre aperta, a sua posta, chi ha paura non entri in mare, perche chi non si arrischia non puo guadagnare, & chi troppo pensa, non ha mai bene, voglio andare à rassettar la casa meglio che sia possibile, & poi anderò in piazza à comprar da far da cena, chi gode vna volta, non stenta sempre.

S C E N A V.

Pandolfo, Scalfin, Fiorina.

CHE vol dir che ti se ſtao tanto a vegner a fur-
fante ?

Scol. Che deſiſ meſir ?

Pand. Digo che vuol dir che ti ſe ſtao tanto a vegner al
Portello.

Scal. La patruna deſiua,che le barche no vegniua in fin a
vinttreſ hor, e per queſt ſon tardach tant.

Pand. Vna forca che ti impica ti e eſſa,l'è do hore che ſemo
zonti.

Scal. A volefua be mi vegni,ma l'è vna ſomena tant faſti-
bioſa, la m'ha ſcomenzat a cridà a no voi che te ghe
vaghi,te vol andà sbordelezand,l'è maſſa a buõ hora.

Pand. La ſa el to proceder mariol,che co la te manda in dun
ſeruiſio ti ſta d'ogn'hora tre hore a tornar,che vol dir
che Cinthio no ſe vegnuo anch'eſſo? e'l no ſe degna
de vegner ne vero?

Scal. El volefua ben lu vegni,ma la patruna n'ha volut per
chel ſe ſent vn po de mal.

Pand. Mio fio ſe ſente mal?

Scal. El no neſ mal d'importanza; ma diauol è domatina
el ſara guarit à ſauiſ be che ſti zouen poco mal ghe
ſeſ gran malatia.

Pand. Ghe vien frieue?

Scal. Sig. maideſi l'e vn cert mal incodognad.

Pand. Ohime m'accorzo ben mi del ſo mal, el de hauer ſo-
nao ſu i ſemitoni ſto mariol, ma ſel poſſo ſauer, pian
donna facenda, ſenza colera varda con ti ſa,è zonto
qualche rezimento nuouo?

Scal. Si ſi l'è neuegad alla mantagna, e'l venzu i vacchi,
la

la mette in orden la mandria, ma sta in ceruel Florinetta, che l'è car ol stram.

Fior. Te par che madonna Aragne haueua preso'l possesso di miei balconi?

Pand. A Fiorina è zonto niente de saldo, ti no aldi piegora?

Fior. E staudo l'vccelino sù la fronde, li viene la percossa e non sa donde, à quel cul li cada i denti,

Scal. L'uuu, o te venghi ol cancher in dol magù.

Pand. A Fiorina chi te batte le pause la fame?

Fior. Vi par che ue ne era del lettame.

Scal. Vien vien in nchiona che te darò vn crostin.

Fior. Zatorada tentore tu starai con quel brusore.

Pand. Moia moia andemo che l'è zo di birli sta grama.

Scal. A fed che me dubit che l'habbia fatt' o i pugn col boccal.

Pand. Orsu tio aurivia compisci, che son tutto acqua.

Scal. De chi lò

Pand. Va là, che stastu à vardar?

S C E N A V I.

Flauio, Fabiò.

E Chè cosa è accaduto Fabio per la qual mio padre voglia ch'io di subito ritorni à Ferrara.

Fab. Non ve ne da egli auuiso?

Flau. A che chiederei ciò à te, se per sue lettere l'intendessi, odi quanto mi scriue. Flauio figliuolo Carissimo se mai in obedirmi fosti solecito, hora poni ogni tua opra iusta la presente subito subito ritorna a Ferrara, la causa di ciò, da Fabio a bocca, intenderai.

Fab. Orsu è necessario ch'io sia il messo del coruo, la causa è questa, dopo che lui non ve ne da auuiso, vostra forel

la è stata rapita.

Flau. Ahime misero che cosa intendo, ben erò presago d'ogni sprouveduta doglia, ben m'era venuto al cuore vn nuntio di tristi auuisi, che haueano a turbar ogni quietezza del viuer mio amoroso, ben ero spronato da subita passione, nè la cagione, che mi annuntiaua futuro danno, ma dimmi quanto tempo è che è accaduto questo?

Fab. Furono hieri apunto otto giorni.

Flau. Nè si sa nuoua alcuna di lei?

Fab. Nulla.

Flau. E stata ricercata nella città con diligenza?

Fab. Et nella città & in molti altri luoghi circonuicini.

Flau. Manca altra cosa di lei in casa?

Fab. Mancano tutte le sue gioie, & altra robba assai.

Flau. Ah vil meretrice ruina, & estremo vittuperio della nostra famiglia, moia in disgratia di tutto il mondo se non te ne appago, voluntaria scelerata è stata la tua partenza, ma necessaria sarà la tua morte. ma tu gentil huomo, che nelle cose nostre ti sei mostro solecito, come è possibil che de l'honor nostro habbi hauuto si poca cura? ma ben m'auueggio di tutta questa trama, nulla senza di te ingrato, e sconoscente è stato fatto, ma chi da traditor domestico guardar si può?

Fab. Ben mi auueggo che l'ira parla, e la ragion si tace, ma ricordateui padrone, che se grand' è la disconuenientia ad ingannar chi fedelmente crede, molto però maggiore è a non prestar fede à chi fedelmente serue, perche non è minor cotentezza l'esser conosciuto, che sie l'esser sopra le fatiche accumulatamente premiato.

Flau. Deh iniquo se li fatti fossero corrispondenti alle parole, come saresti fido, ma le tue adulationi s'hanno pur scoperte.

Fab. Sempre fui nemico dell'adulatione, & ciò con la vostra bocca piu volte l'hauete confesso, & lo confessarete

rette quando l'ira che da voi vi fa alieno, sia aliena da voi.

Flau. Horsu leuameti dauanti gl'occhi, che son chiaro de fatti tuoi.

Fab. Farò ciò che ui piace, ma siaui à mente patron caro che quanto la fortuna è più contraria, tanto è piu chiara la virtù dell'huomo, perche le auuersità fanno il sazo della nostra voluntà.

SCENA VII.

Fab. solo.

O Che stomaco bisogna c'habbiamo noi altri serui, se vogliamo viuere in questo mondo, certo che ne bisogna hauer troppa pacienza molti sono trauagliati nel la robba, ne' figliuoli, & nella propria persona, ma quando sono tocchi su l'honore, stan per voltar carta, vi prometto, percioche l'honore è vn bestionazzo si fatto, si sensitiuo, e ritroso, che senza rispetto alcuno di ce nel conspetto dei Signori quello, che non direbbe alla presenza dei i seruj, e pur noi sopportiamo ogni cosa, hauete sentito hora quel che m'hà detto il mio padrone, non vi vo dir altro, certo di qual si voglia vitio si puo dir male, ma dell'ira non si puo dire a bastanza, perche non solamente ci fa diuenir ciechi, & matti, ma anco è cagione che ogn'omo ci porti odio, & ogn'vno ci fugga, perche troppo gran fatica è a conuersare con huomini furiosi, & impatienti, perche sono incomportabili per seruirli, & pericolosi per conuersali & ardirò dar vn consiglio à quelli che si tengono sauii, che non uogliano mai attaccarsi con huomini c'habbin ira perche ciò facendo non potranno schifare una de due cose, ouero che li toccheranno

fu l'honore, come ha fatto a me hora il mio padrone, o che li ferà rotta la tefta, perche in quefti piu bifogna la brigl:a che li fproni, & che fuggano fempre quefta tirana nè mai per accidente alcuno il diano entrata al fuo animo, percioche é tanto littigiofa, che vna fol volta, che li domamo il noftro volere ne prende fempiterno poffeffo. me ne voglio andar alla ftanza, doue l'afpetterò fino che la ragione haurà luoco in lui innanzi non fon per farli motto.

SCENA VIII.

Fiorina sola.

HO raffettata tutta la mia cafa, in tal modo che la non par piu quella. non fo mai doue fia venuto il letame che ui éra. per mia fe c'ho empiuto due corbe, per il vero ogni cofa va in rouina chi non le attende, andrò hora a comprar da cena, & verrò di fubito à cafa, perche è hormai notte doue gli afpetteró, credo fia ferrato, non poffo fallar à chiarirmene, hora ftarò con l'animo quieto, vi par che quei bufali fi toglieuano buono in mano? forfe che fono fpendazoni, ch'io crédo certo chi cercaffe tutta Padoua non trouerebbe le piu mifere creature, ma io le ho dato ben quella vdienza, che meritano i pari fuoi, a fè à fè che l'è paffato il tempo che Berta filaua, chi uorrà nulla da la Fiorina da qui à dietro bifognarà rifonder il maftro della zecca in groffo, altrimente fi arufceranno, ò quanti quanti voglio habbiano a fofpirare d'intorno à queft' vfcio, chi non fi faprà gouernare fuo danno.

Scena

SCENA IX.

Flauio, Licinia.

GRANDE è certo la consolatione, che vn cuore affannato riceue dalle parole del suo amico, quando però piu è quello che sente, di quello che parla; perche la tristezza, che vn cuor tribulato sente, non bisogna importunarlo che la lascia, ma piu presto pregarlo che la tempri, perche nelli principij della sua perdita pur si riposa il cuore contando i suoi danni, che non fa fauellando de suoi rimedij, ciò dico, perche poscia ch'io intesi la trista nuoua di mia sorella, nacque in me vna tanta passione, che se il presto socorso d'un mio fedele amico non sopragiungeua, era per impazzire. questi prima piangendo meco la mia disgratia, poi narrandomi molte sue, m'ha ridoto à tale che mi è stato bisogno confessare esser nelle miserie in gran parte inferiore, & facendomi conoscer quanto facilmente se ne passi, conoscendo li stenti e dolori, che in questa nostra misera vita di continuo battono alle nostre porte, & che ne poueri nostri cuori alloggiano, esser l'heredità de nostri primi parenti, della quale al nostro dispetto siamo necessarij heredi, a talche tiene piu conto d'vn punto solo di riposo, che d'vn anno d'inquietudine, sendoche li piaceri, & dolori siano congionti con esso noi, ma le delitie, & piaceri sijno acessorij, ha creato in me vna tanta constanza, & fortezza, che quasi di questa mia auuersità faccio poco caso, & ho deliberato per consolar mio padre ritornar à Ferrara, concedendomelo però quella, che di me a suo piacere desponer puote, se mo fortuna, che mè si mostra cosi contraria, patirà ch'io la veggia. voglio darle il solito segno, accio che intenda

ch'io qui mi trouo, zi, zi; certo non è piu dura cosa ad vn cuor tenero,& amoroso,quanto di vedersi lontanar da quella cosa che molto ama,chi mai segui gl'amoro si stendardi per alcun tempo, ouero al presente segue, non mi lascierà mentire, so ben' iò che il prouo, che tanto puo in me questa passione,che se non mi mouess se piu il vecchio padre di quello che fa la lassiua sorella,nè pietà nè debito,&men ragione saria sufficien te farmi lontanar vn miglio.

Lic. Zi.

Flau. Vita mia.

Lic. Certo cuor mio,molte volte s'ingannano gl'occhi in quello che veggono,ma il cuore indouina il piu delle volte ciò che pensi.

Flau. Vi dirò,lauoraua io hora nella camera di mia madre, & essendoche di continuo principiano, & terminano in voi tutti i miei pensieri, mi pareua vdir vna voce, laqual mi dicesse,che fai pazza Licinia, perche non vai à veder il tuo Flauio,che gia vn'hora t'aspetta? per il che ho rotta la gucchia sol per hauer causa di venir qui.

Flau. O grande Eccellenza del cuore, dunque non hauete sentito il solito segno?

Lic. Non à fe che non sarei tardata tanto, ma digratia, perche non posso esser troppo con voi, & il ragionar a quest'hora ci potrebbe esser nociuo, volete commandarmi nulla?

Flau. Voleua pregarui che sendo comodo a voi vi habbia à dir cosa di grand'importanza in questa notte,& ragionassi con voi vn quarto d'hora.

Lic. Deh vnico mio bene,non potete voi disporre di me a piacer vostro, essendo uoi il mio sposo e il mio Signore? ma auuertite cuor mio di tardar piu del solito,percioche per la venuta di mio padre non hauerò piu cómodità d'esser con voi cosi per tempo.

Flau.

Flau. Trista nuoua, ma ditemi l'hora, che vi fie commoda, che ciò mi basta.

Lic. Espettate auanti cena non v'è ordine alcuno à tre hore noi ceniamo, à quattro hore mio padre va à leto, a talche da cinque hore adietro sarò al vostro piacere, ma digratia vita mia ui è forse intrauenuto cosa alcuna sinistra? ditemelo perche mi sento tremar il cuor nel petto.

Flau. State lieta, che non mi è intrauenuta cosa alcuna, tirateui dentro, & aspettatemi al deto termine, che verrò senza fallo.

Lic. Così farò, poi che così vi piace, mi raccomando.

Flau. Sono superflue le raccomandationi.

S C E N A X I.

Flauio Solo.

OHime misero se fortuna hora non me si mostraua nemica, che più felice & beato di me viueria? ecco Amore, il quale a chi affettuosamente lo segue il debito premio non dinega, doppo tanti patiti stracii m'ha fatto degno d'vna tanta donna, che veramente, senza che l'affettion m'offuschi chiaramente conosco, che in lei cosa alcuna desiderar non si può, lei è dotata di tutte le gratie, bella di persona, nel sonar destrissima, in cantar soaue, nel vestir polita, ne i sguardi amorosa, ohime che ogni alto ingegno verrebbe meno nell'esplicar una minima parte delle sue meriteuol lodi, solo mancaua alla mia felicità che honoratamente fussero (come si richiede) celebrate le nozze, il che non era per andar in lungo, se questa disgratia non mi succedeua, ma tu sommo Gioue, le cui mani le giurisditioni di fortuna annullano, dammi tanta fortezza, che io tolerar

la

la posti, sendo questa la maggior vendetta che contra far si puo.

SCENA. XII.

Mariano, Fiorina.

Mar. A Fe Fiorina che ceneremo a vna bell'hora.

Fior. E quanto starò mai a porre in ordine? non sai tu quanto presto faccio il fatto mio?

Mar. O Carnifica gia soleui, hora scapini.

Fior. O forlano ti farò vedere che farò meglio hora, che facessi mai.

Mar. Tu hai fatto il pan caro vecchin.

Fior. O di goffo, l'è assai che non hauemo fatto de sauinis, ma lascia l'affanno à me, che ti voglio far sguazetti, che nel gustarli andarai in estatis, come fanno i contadini mangiando il pane zucherato il tempo di natale.

Mar. Se l'arma di Siena non mi desse noia per le tue brauate farè sforzato farne la proua hora.

Fior. Non ti dubitar, che li serà tempo da vantaggio, atten diamo pur hora à far quello, che piu importa, & poi la scia l'affano a me del resto.

Mar. Va adunque à casa, & metti in ordine la cena ch'io an darò all'hosteria, & li farò venir hor hora.

Fior. Va a tuo piacere, che come verrai ogni cosa sia in punto.

Mar. Dio voglia, che sia cosi,

Fior. Cosi serà, non ti dubitare,

SCENA XIII,

Fiorina sola.

AFe che quasi quasi ho fatto vn marone, dico di quei grossi, perche se costui andaua à casa, e non mi trouaua, à luca ti vidi, lui è vn capo suentato, vi so dire che poche legne scaldan il suo forno, mi era espedita di tutto quello hàueua à fare, & uenendo verso casa, ecco che incontro una certo pastrocella, che altre volte è stata mia discepola, & perche lei ha vna linguetta che taia, & punge, si hauemmo messo à batter castagne, di tal sorte, che non mi sapeua partire, o che lingua o che lingua piaceuole è la sua, la mi narraua poi una burla che ha fatta ad vn di questi ciuetta ouer zenocchioni, come li chiamate voi, che vorrei mi fosse data d'vna torta a trauerso identi, se vdendola alcuno non morisse di riso, s'io haueßi tempo saria forza, vela naraßi, che so certo vi scopiareste dalle risa, me ne voglio andar à casa perche l'hora è tarda forse ve la narrerò vn'altra volta con piu commodità, ohime come me ne racordo vn tantino, mi sento morire, uoglio lasciar la porta aperta, acciò non stia a battere.

SCENA XIV.

Mar. Bru. Olimpia.

Mar. NON piagnete vita mia vi prego per quanto amor mi portate, che giurou da gentilhuomo, che le vostre lacrime mi sono tante pugnalate.

Bru. Vdite, come questo bauordo sa imbonir la sensa.

Olimp. Non volete ch'io piagna, e mi lamenti, vedendomi in questa guisa dileggiata da voi.

Mar. Ohime, e che v'odo dire, dunque m'hauete per si villano ch'io mi scordi del grand amor, che da voi m'è stato mostro? se dileggiassi voi non deleggiarei conseguentemẽte me medesimo, essendo che voi siete in me, & io in voi?

Bru. Peggio che il Petrarca assai.

Olimp. E perche dunque condurmi in questa guisa de terra in terra, come vil meretrice?

Mar. E vita mia non habbiate ciò a sdegno, che tutto è stato fatto per fuggir molti scandoli, & siamo hormai tanto vicini alla patria nostra, che non andaremo piu troppo vagando per città aliene.

Olimp. Ohime misera, che v'odo dire, dunque volete fermarui in questa città?

Mar. Tanto ch'io auuisi mio padre della nostra venuta.

Bru. Si si Signora Olimpia, non dubitate, che siamo fuor di pericolo.

Olimp. Fuor di pericolo? anzi nel maggior pericolo che mai fossimo.

Bru. La causa?

Mar. Dite la causa, che si remedierà al tutto.

Olimp. Questa doue noi siamo, non è Padoua?

Mar. E d'essa, e perche?

Olimp. Perche c'è vn mio fratello in studio, il qual se sapesse la nostra venuta guaia noi.

Bru. Ruffo di Santone, fai come è Mariano? compriamo viole, se non che entraremo nella trauagliosa.

Mar. O Cauallier da basto, tu ti tieni poi carniero, non dubitate perciò anima mia, perche se vostro fratello sarà qui, il saprò domattina, & essendoci di subito ne partiremo, questa è poca cosa, se non vi è altro che ui affliga.

Bru. Questo è buon consiglio Signora Olimp. però state allegra

allegra, che si prouederà al tutto.

Mar. Si di gratia, per quanto amor mi portate, perche all'hora giubilo quando lieta vi veggo.

Olimp. Mi sforzarò di star lieta, poi che cosi vi piace, ma siami testimonio il Cielo che la tristezza mia è più per il timore c'ho di voi, che di me.

Mar. Io ne sono certo, batti Bru. che entriamo in casa.

Bru. La porta è aperta, entriamo à nostro piacere.

Mar. Entriamo vita mia.

Bru. No questa non è mercantia per pari nostri, ma presto la mandaremo al piato, altrimente andaressimo in pi cardia.

SCENA XIV.

Fab. Flau.

Vi dico padrone, che spesso per l'ignoranza del futuro piangemo di quello doueressimo ridere, & ridemo di quello, che doueressimo piagnere, chi sa quello, che potria essere? il fine delle cose riesce il più delle volte a vn capo non pensato, non potrebbe hauer tal huomo per marito, che voi ne sareste contentissimo?

Flau. Questo dir potria esser è vn parlar da femina pouerello te.

Fab. Anzi no Signor perche è sempre da pigliar in buona parte ciò che fuor di espettatione ci auiene.

Flau. Se hora fuor di espettatione venisse vno, e ti desse 25. bastonate, le torresti in buona parte?

Fab. La consequenza non vi va padrone.

Flau. Parliamo d'altro ti prego, perche rinouar quello che annoia, è vn radoppiare l'affanno, se mi venisse tra piedi ne farei tal dimostratione che sarebbe essempio all'altre,

Fab. Piu giusto che seuero ne sareste padrone.

Flau. La ragione ?

Fab. Perche escusatione portano seco le passioni d'amore, non si dice volgarmente, nõ si conosce errore la doue regna Amore ? alle battaglie del quale quelle che resistono sono miracolose quelle che sono vinte sono degne di molta cõpassione per certo i stimoli di voi altri amãti, & i lacci, che tendete sono tali, & cosi cõtinoui, che non è troppo gran merauiglia, che vna tenera fanciulla fuggir li possa.

Flau. Non è stato Amore il suo ignorante, anzi vna sfrenata libidine, però non è degna di compassione.

Fab. Questa è vna prosontione troppo temeraria, ma voglio ametter il tutto (il che però non è da credere) chi è colui tanto possente che dagli assalti del senso difender ageuolmente si possa ? vi dico padrone, & voi piu volte l'hauete esperto, che contra qualunque vitio si puo virilmente à viso aperto contrastare, ma contra la carne non con altre arme che con la prestissima fuga, qui bisogna volger le spalle chi vincer vuole, ma vi dirò il vero padrone a lettere di speciale, noi stessi habbiamo fatto vna legge, che in noi non sia vitio ne mancamento nè infammia alcuna la vita dessoluta, & nelle donne sia vn estremo uittuperio, che quella di cui vna uolta si parla o vera. o falsa che sia la calunnia che se le dia, sia per sempre vittuperosa, vorrei pur mi fusse dichiarato con che ragione piu si richiede cõtinenza, & honestà nelle donne, che di natura sono molli, & deboli, che ne gl'huomini, che sono forti, & robusti.

Flau. Vn altra volta ti chiarirò del tutto, fermati qui perche mi pare hauer sentito alzar la gelosia.

Fab. Andate a vostro piacere, che non mi muouo, guardate di gratia, vn che è tutto foco vuol punir inamorati, ma chi l'intende, e chi non l'intende, tutto l'affanno,

il

il dolore,& l'ira sua non procede da altro, se non che è necessario vi dico, che quando le giouani sono in età da marito non bisogna tenerle in casa,altramente se le porge cagione di cadere in cose vergognose, & varij errori,perche le giouani sono ancor esse femine,& quãdo è tempo di nauigare non voglion star senza nocchiero in proda,& han buona ragione.

S C E N A X V I.

Flau. Lici. Fab.

Flau. SBio,mio sole.

Lici. Perdonatemi speranza,che non ui haueua riconosciuto,e però non osaua far motto alcuno.

Flau. Sauiamente,ma ditemi vi prego, sono tuttia letto?

Lici. Sig. sì.

Flau. Non potrei dunque venir in casa?

Lici. E speranza mia poscia che si è partita Angioletta, ha uemo perso ogni mezo, perche lei era quella, che apriua, e serraua le porte.

Flau. Se trouassi modo di venir per la finestra,ne saresti cõtenta?

Lici. Contentissima quando però non dubitassi, di quello, che facilmente ci potria accadere, perche mia madre, poscia si è partita lucretia, par c'habbia preso gran suspitione de casi miei,perilche molte volte uiene la notte à vedere ciò che faccio.

Flau. Patienza poi che la mia disgratia vuol così.

Lici. Non vi crucciate per ciò anima mia,che si prouederà al tutto piacendo à Gioue.

Fab. L'è forza ch'io m'accosti per vdir alquanto questi amanti,o per dir meglio amenti.

Flau. Ascoltate dunque breuemente la causa della mia venuta,

nuta, la qual non è ſtata ad altro oggetto, che per otte
ner vna gratia da voi, & perche hormai abondeuolmen
te mi è nota voſtra natural dolcezza, & la liberalità,
& corteſia, che verſo di me (voſtra mercè) hauete mo
ſtra, non conſumerò molte parole in pregarui.

Lici. E che gratia cuor mio può fare vn ſeruo al ſuo Signo
re eſſendo tutto quello che fa debito, & non corteſia.

Flau. Non dite coſi vi prego, che ſempre vi hebbi in luogo
di Signora & vi hauerò fin che viuo.

Lici. Horſu alla gratia, che vſar horamai tante parole, ſi diſ
dice,

Flau. Voi dite il vero, la gratia che da voi deſidero è che eſ
ſendo ſtata rapita vna mia ſorella, per lettere di mio pa
dre ſia sforzato tornare alla patria, che voi per otto, o
dieci giorni al più, mi diate grata licenza, che paſſati
che ſeranno di ſubito ritornarò.

Fab. Nella coda ſta il veleno.

Lici. De Sig. Flau. ſolo conforto dell'anima mia, ſe quello
amor, che fin hora mi hauete moſtro è vero, come è
poſſibile vi poſſa cader nell'animo d'abandonarmi
hora, che la preſenza voſtra mi è tanto neceſſaria? non
cõſiderate crudele il miſero & pericoloſo ſtato in cui
mi trouo? hormai l'ingroſſato ventre celar più non
poſſo, & voi penſate di laſciarmi? queſto è il ſoccorſo
che all'honor mio, anzi uoſtro procacciate? ohime
che ben m'auueggio dell'inganno, non per altro pro
curate queſta partenza crudele, ſe non che per la ſpe
ranza c'hauete, ch'io per il ſouerchio dolore me ne
debba morire, come ſenza dubbio ſerà, vedendo che
del'honor mio vi caglia coſi poco; ma ſe la mia uita
u'increſce, fatemi più preſto ſenza indugio leuar di ui
ta, che la morte mi ſerà più cara, ſapendo che la ſia
per aggradire.

Fla. Ohime dolce cor mio, e che parole vi laſciate uſcir di
bocca?

Fab.

Fab. Io sapeuo per mia fe à seno,e mente.

Lici. Deh Sig. Flau. non meritaua già l'amor, & la fede mia ciò da uoi,& se pur secondo la Sacietà dell'aperito di uoi altri amanti,li quali doppo che sette gionti al fin desiderato, non solamente ui uiene à fastidio la cosa amata, ma ancho le portate odio,ui fon uenuta à fastidio,doueuate,& altra uia che per questa, farmelo sapere.

Flau. De non piu che se foste consapeuole in parte dell'estre ma afflittione & cordorglio, che le uostre parole seri tir mi fanno, direste che la morte non è pena essendo uguagliata al duolo che sofro per uoi.

Lici. Ohime misera che li lasciarò la uita,e l'honore, se nõ aprite ben gl'occhi,al che ui esorto, & prego, & se le preghiere mie,per esser senza mia colpa caduta di quel luogo di gratia,in che ui soleua essere, non ui posso- nõ mouere,mouaui almeno l'interesse di uoi stesso, & la nobiltà,della quale discendete, alla qual si disdice pur troppo l'instabilità che in uoi si uede,,& perdona temi s'io ui offendo in dirui il uero,che l'amor, & sin cerità dell'amor che ui porto, & la fede che ui deuo à ciò mi sforzano,

Fab. Posso ben tornare à Ferrara, & dir che non hò fatto nulla.

Flau. Non senza causa certo dir si suole la Natura hauer errato. à non farci le fenestre nel petto, perche se ciò fosse affissandosi gli occhi nelle uiscere del cuore, si potria chiaramente discernere l'intrinseco dell' animo nostro,& cosi non sentirei iò hora quella estrema passione , che la diffidenza che di me hauete mi fa sentire, perche scorgereste in me una tal fede, che se ad huomo del mondo in amor fedele mai douria potersi rendere gratie, confessareste ch'io sarei quello à cui Amore,& ogni deuoto amante sariano debitori to si piaccia alla mia buona fortuna che con l'animo mio

intieramente possi darui conoscimento del uero, dũque anima mia tra molte gratie che da uoi (uostra mercè)hebbi,non mi si nieghi questa,che uogliate hormai conoscer la mia lealtà uerso di uoi, perche ogni altra cosa mi è facile eccetto il tradire,& ad altro nõ atten do se non quanto procede dal uostro mero imperio ; & per uostra salute,& honore con cuor disposto, & animo pronto, son parato à patir ogni estremo, ui ho detto sinceramente la causa della mia partenza,& Fab. nostro, il quale è di qui poco lontano,ué ne potrà far fede,ma se il mio partire non ui aggrada,comandatemi che io non gli uada, che per uoi obedire dispreżżarò ire,odij,nemicitie,publiche & priuate,per uoi seruire non perdonarò à ruina di tempo,di facultà,dell'honore nè della propria uita , anzi posporò per uoi con ogni cosa creata.

Fab. A luca te vidi,se piu taccio I è fatto il becco al'oca.

Lici. E che accade che ve lo comandi,non potete voi imaginarui,come voluntieri vi vedrò andare, ritrouandomi nel stato,che sapete ? conosco il partorir mio esser propinquo,Angioletta presaga del mio male,m'ha abandonata,se voi,che in questa mia calamità siete sólo mio bene,mia luce,& mia speranza, non mi aiutate,doue ricorrerò in misera per socorso?

Flau. Chi è la?

Fab. Amici,

Flau. E perche non mi aspettar nel luogo , doue ti lasciai?

Fab. Perche la pietà c'ho di voi, & della Signora Licinia non me l'ha concesso.

Flau. Non vi dubitate che egli è Fab.nostro.

Fab. Signora Licinia.

Lici. E Fab.ben ti diceuo io che le cose con tanta vehementia desiderate prima che vengano al desiato fine fastidiscono,& poi delibbate sono reiette , ti aricordi con quanta instanza cercaua il Sig. Flau. l'amor,& la gra

tia

tia mia? vedi hora come totalmente è estinto in lui il feruente amor,che solea portarmi.

Fab. Non vi entri questi caprici nella testa, perche Signo ra che a se haureste un gran torto , perche si conosce apertamente tanto esser l'amor suo verso voi, che piu presto che dar noia a voi si incrudelisce contra il proprio padre negãdole nelli maggior trauagli, che si uedesse mai,il giusto,& il debito socorso, cosa che senza dubbio,se l'inata vostra cortesia nō li prouede,(come so certo farà) è per condure l'infelice vecchio al fiñ de' suoi anni,non mi parse tempo conueniente à faruene motto à quelli primi mouimenti pieni d'ira,& di dolori,& però ho voluto aspetare che si fossero alquanto rimessi,hor finalmente pregoui dolcissima padrona a temprar il duolo,che tanto ui afflige anzi a preparar ui con quell'animo generoso, & nobile, del quale dal cielo foste dotata,comandare al Sig. Flau. il qual per obedirui è nato, che sotto pena della disgratia vostra, che maggior pena di questa per lui non si potria imaginare,condescenda alla voluntà del misero,& infelice padre , che oltra che sarete causa della vita di vostro suocero, ma anco torrete la via all'infamia, & perpetuo vittuperio,che al vostro caro & diletto sposo, non obedendo al padre,è preparata.

Lici. Di consigli & buone parole,tutti siamo larghi donatori,ma se tu ti ritrouassi nel stato in che io mi trouo,altramente giudicaresti m'hai per così seuera ,che se conoscessi la partenza sua non mi esser grandimente pericolosa che gliela negassi? e Fab. Fab. metteti le mani al petto, & considera sinceramente l'esser mio, che vltimamente confessarai ch'io senza mio gran vit tuperio,& danno,non li posso conceder licenza.

Flau. Orsu non le romper piu il capo, lei non se ne contenta non accade cercar altro, domattina per tempo tù te ne monterai à cauallo,& te ne andarai a Ferrara, do

ue

ue confortarai mio padre al meglio che potrai, dicendoli, che per trouarmi indiſpoſto, non lo poſſo obedire.

Fab. Più toſto s'apri la terra, & mi trangotta, ch'io mai ad vna ſceleragine & crudeltà conſenta, come è poſsibile che non vi creppi il cuore ad vdir non che à penſar di vſar vna ſi enorme impietà? contra a chi poi? contra colui, che v'ha generato, contra colui che vi ama piu che ſe medeſimo, colui che mai penſa in altro che nel bene, & vtil uoſtro, piegate piegate queſta voſtra durezza, & ſpogliateui di quell'animo ferino, qual nõ ſi conuiene a perſona nobile, guardate come da natura è comparata queſta virtù di clemenza che ſe vediamo i noſtri publichi inimici nelli eſtremi caſi indotti, s'inchiniamo à pietà, & manſuetudine, ma ſe alli odiati queſto facciamo, ſaremo noi uipere che vccidiamo i proprij parenti? crudele è certo chi priua altrui di vita, ma piu crudele è chi poſſendo ſoccorrere, da honeſti fauori ſi ritira, ma poi che vedo, che la pietà nõ troua luogo riccorrerò alla S.gnora Lici. poſcia che la donna talmente dalla natura è inſtituito che ſempre alla miſericordia, & manſuetudine ſempre s'inchina, vi prego dolciſsima padrona per quanto amor vi portate, che non vogliate a via neſſuna per mettere vna tal ſceleragine, perche altramente facendo haureſte per amante & ſpoſo il piu infame il piu ſcelerato & crudel huomo, che naſceſſe mai, & io ui prometto, che in remuneratione di tanta gratia farò tal relatione de caſi ſuoi al miſero vecchio, che lui ferà quello, che al ritorno ſuo darà eſpeditione, & cercherà ogni modo, & ſia che l'honor voſtro non ſi macchi.

Lici. Non piu Fab. ti prego, che le tue parole ſono ſtate di tu potere in me, che ſon deliberata condeſcender alla tua volontà, ancorche ne ſeguiſce la morte, ben ti uoglio pregare che ſi come ſei cauſa della partenza

lua

sua, così anchora sii causa del suo presto ritorno.

Fab. Di questo uiuete sicura, che sarete seruita.

Lici. Voi dunque mio sol riffuggio, percioche non desidero meno chel uostro douer si adempia chel mio uolere poi che uostro padre uel comanda, li andarete acciò non siate numerato tra disleali, & crudeli figliuoli io conciedo così uoluntieri, come amor mi consente la partenza uostra, acciò uoi adempiate il piacer di uo stro padre, ma sopra tutte le cose ui prego, che stando lontano, per alcuna altra giouine, non ui cada dell'a nimo; io so Ferrara esser un giardino di beltà, doue ue drete molte leggiadre giouani, & honorate matrone, ui prego poniate freno agl'occhi uostri, & ui racordia te della misera Lici, della quale ancorche piu bella, ric ca, & nobile, un'altra ritrouar possiate, non trouarete però una che piu ui offerui, & ami.

Flau. Deh di gratia non si dia luogo nell'animo uostro a tai pensieri, & se pur siete deliberata ch'io uadi state lie ta, che ui prometo, che tanto poco de li dimorarò; che non hauerete causa di pensar cosa men che buo na, & mentre che starò lontano con questo corpo da uoi, mai altra giouane, che uoi, son per amare, & però confortateui, & lasciate tanto dolore, che se io credessi, che questa uita douesse tenire, a modo alcuno ui anda rei, & se pur ui andassi, credo, che pensando al uostro dolore, morirei.

SCENA VLTIMA.

Pand. Fab. Lici. Flau.

Pand. POta mo che uuol dir tante ſanze sta notte? Recurateui Sig. Flauio

O che

O che belle creanze.

Licinia che stastu à ste hore alla fenestra?

ici. Sono alcuni galant'huomini che non fanno altro già due hore che tirar nelli balconi.

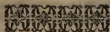
nd. E ti donna matta ghe se posta, tirate dentro piegora che no uegna qualche piera, e uastarte.

ci. Gridateli un poco perche non faranno altro tutta questa notte.

nd. Furfanti furfanti, se uegno a basso che si che uu sare grami esser uiui, se no hauesse paura di qualche sassada, e ue insegneraue a trazer à una foza, hauè hauu buona sorte che non son troppo ualent'huomo, serra quella fenestra, ti riuela.

ib. Orsu andiamo ancor noi uerso casa, che la cosa è riuscita assai meglio di quello mi imaginaua.

au. Andiamo, che a fe anchor io dubitaua di qualche trauaglio.

ib. Per il uero le donne furon sempre l'istessa malitia.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Mar. Bru. Bari.

Mar. IO me ne voglio chiarire, & se lui serà in questa città bisogna vostriso se ima gini di comprar viole, perche non voglio ne sia data la stolta.

Bru. E come ne puo esser data la stolfa cor douano? non siamo noi fuor di Ferrara, & giu del te ner del duca tante miglia?

Mar. O gentilhuomo, non sai ancora, che per noi altri pe-scatori non è intercessore nel soprano che preghi?

Bru. Del cosco di sant'alto forei poco caso, pur che in que-sta conca fossi sicuro dei guindo, ma vuoi che ti inse-gni vna strada, che la cosa andarà di cauo il mese?

Mar. Questo è quel che impegno.

Bru. Senza cercar Maria per rauena, sbigniamo di questa bolla, e quando saremo in qualche luogo a nostro mo do leuanci costei dinanzi gl'occhi.

Bru. Vostriso non l'ha per l'indretto, & però metti la stan-ghetta, & lascia che io lumi se questo suo carnifico stanza qui, che poi canzonaremo di quello, si hauerà à fare,

Bru. In vn hora nasce vn fongo, fa à tuo piacere, tanto li potria andar in guindo à vostriso, quanto a monello.

Mar. Or basta, io voglio andare a trouar il falcon di dra-ghetti, percioche da lui facilmente ribeccherò il tut-to, tu in questo mezo va in piazza, & vedi d'alzar qual che figadello, perche sai ben che calchiamo a vint'-un hora.

Bru.

Bru. Attendi pur à casi tuoi, ch'io non verrò à casa che nō faccia armegiare in amaro qualcheduno.

Mar. Ribecca il contraponto, aricordati che siamo in vna Città doue è il coschetto delle fantasme, & con questi draghetti li possiamo auanzar poco perche la ua da baiantea ferante.

Bru. O faolo sarei acertato dalla magra se non facessi inca tenar il moscone à dieci di loro.

Mar. Sia in buon hora bel lustro,

Bru. A riuederli,

SCENA II.

Bru. solo.

MI par il bel caualier da basto colui, che fa professiõ di saper far vna cosa, e poi quando bisogna farne la proua, si tartisse nelle tirante, come fa questo mio calcagno, il qual dopo che si sega il feno, ha fatto professione di esser il maggior cima che calchi la calcosa, & poi quando siamo stati al quia si ha fatto aggrestare per il maggior cortegino, & il maggior forlano che sia sotto il cosco di santo alto fattene il faggio hora con questa sua piuetta il goffo si mette in ogni pericolo con speranza poi di ritrouarsi rimedio, cosa del la quale niuna altra aporta maggior segno di pazzia in vn huomo, percioche ancorche la speranza sia vn habito, che stia bene al dosso di ogn'vno, pure è vn prouerbio che rado falla chi uiue in speranza fa la fresca danza, ma per il uero questa non è arte per lui, perche lui è priuo di tutte quelle qualità, che ad vn buon lauorante da scarpe si ricchiedono, egli è timido (come per il uero fa la maggior parte de pari nostri) dalla qual timidità nasce, che lui non ha fronte, il che è il uerbo

princi-

principale & il cauedale, che si pone in questa mercantia, senza del quale si fallisce di subito, nè si puo riuscire à modo alcuno, da questo non hauer fronte nasce che lui il piu delle volte è sbianchito, & da questo esser sbianchito viene che pochi anzi niuno de suoi cōtratti ha buon fine, & spesso ua a rischio d'andar in picardia, & tutto questo li auuiene per esser inconsiderato nel suo procedere, onde si suol dire poco dura, chi sue facende scarsamente misura, perche molte volte l'insaciabil apetito nostro adimanda che si faccia vna cosa, la qual non permette il tempo che si faccia all'hora, ma che accade, ch'io mi rompa la testa lui fu sempre vn goffo, & cosi sera fin che uiua, a talche fatto & fatto farà forza che saldiamo insieme, & ogn'uno attenda à far li fatti suoi perche altramente un giorno lui mi faria allongar la uita, in questo mezo uoglio andar verso la piazza per ueder s'io potessi alzar qualche cosa.

SCENA III.

Flau. Bruſ. Fab.

FArai come ti ho detto, nè mi dar occasione di far rinegar la patienza, alla tornata.

Bruſ. Farò padrone.

Fla. Piglia questi sono tre scudi, se farà bisogno per Laura, & per casa li spenderete con passar questi giorni allegramente, à te Fabio che non posso far questa partita senza un saluto, che mi dia uità, & spirito, ad ogni modo anchor è abuonhora, nè deono forsi esser aperte le porte della città.

Fab. Vi dico padrone l'istessa verità non vogliate destar i cani, che dormono, haueste da lei con tanta difficultà

liceuza

licenza di partirui, & andaste à rischio, se lei non era auueduta, d'intorbidar tutta quella poca di quiete che v'è restata, & mo volete andar cercando uento da asciugar barette.

Flau. Dimmi caro Fab. ti sei mai innamorato di alcuna donna?

Fab. S'io uolessi affermare, non hauer mai sentito passion d'amore, son certo che V.S. anchora che non lo credesse, mostrarebbe di crederlo, & diria, che ciò procede, perche io mi son disfidato di poter mai indur donna alcuna ad amarmi: di che in uero non ho in sin qui fatto proua con tanta instanza, che ragioneuolmente debba esser disperato di poterlo vna uolta conseguire: nè gia son restato di farlo, perche io apprezzi me stesso tanto, o così poco le donne, che non estimi che molte ne siano degne d'esser amate, & seruite da me: ma più tosto spauentato da i continui lamenti d'alcuni innamorati; i quali pallidi, mesti, & taciturni, par che sempre habbiano la propria scontentezza dipinta ne gli occhi, & se parlano, accompagnando ogni parola con certi sospiri triplicati di null'altra cosa ragionano, che di lacrime di tormenti, di disperationi, & desiderij di morte: di modo che se talhor qualche scintilla amorosa, pur mi s'è accesa nel cuore, io subito sono mi sforzato con ogni industria di spegnerla, non per odio ch'io porti alle donne, ma per mia salute.

Flau. Altra causa che questa Fab. mio ti dee hauer retirato dalle imprese amorose, perche se ben hauerai posto mente alla uita d'innamorati, ne hauerai poi ueduti alcun'altri in tutto contrarij à questi dolenti, i quali non solamente si laudano & contentano de i grati aspetti, care parole, & sembianti suaui delle lor donne, ma tutti i mali condiscono di dolcezza, di modo che le guerre, l'ire, i sdegni di quelle per dolcissimi chiamano.

Fab.

Fab. Piu che felici questi tali esser mi paiono, se se ne trouasse alcuno, il che non credo, per che se ne sdegni amorosi, i quali da quell'altri piu che morte sono reputati amarissimi essi ritrouano tanta dolcezza, penso, che nelle amoreuoli dimostrationi, debban sentir quel piacere senza, il quale per certo niuna festa compiutamẽ te è lieta in questo mondo, ma ditemi di gratia caro padrone, che cosa v'ha mosso a chiedermi, se mai fui innamorato?

Flau. M'ha mosso la poca patienza, che dimostri nel veder ch'io cerchi auanti la mia partenza di racconsolar alquanto i miei smariti spiriti con la vista della mia Licinia; perche non mi poteua persuadere che se tu hauessi hauuto notitia delli effetti d'Amore, che fossi cosi cosi impatiente, ma hora conosco tutto ciò procedere dall'ignoranza, che tieni nell'amorose imprese.

Fab. Io mi contento d'essere ignorantissimo quanto a questo, ma è possibile, che questo Amore sia cosi bizaro, che non voglia ammettere ragione alcuna? se ha tal natura lui è vn pericoloso Signore ma in vero la causa è di uoi altri amanti che vi lasciate guidar dell'appetito à guisa di buffali, & non d'huomini.

Flau. Non sai ciò che sia Amore pouerello te, perciò cosi scio camente fauelli.

Fab. Che cosa è questo amore digratia?

Flau. Te lo dirò in due parole Amore non è altro ch'vna pregionia della voluntà.

Fab. Io lo stimo altrimente.

Flau. E che cosa ti prego?

Fab. Io credo che si possa dir di lui quello istesso, che della ebriachezza, che sia vna voluntaria pazzia.

Flau. Non dir cosi ignorante, percioche se Amor fosse pazzia bisognarebbe necessariamente concludere tutti gl'innamorati fosser pazzi.

Fab. E che sono forse da giudicare vltimamente? io per me

non conobbi mai altra sorte di huomini, che dessero maggior segno di pazzia di quello, che fanno gl'innamorati;

Flau. O tu sei lontano grandemente dalla verità.

Fab, Fermateui di gratia perche il confessarete voi stesso,

Flau, Non entriamo ti prego in tal disputa perche auanti concludessimo saria notte, & s'io ti volessi narrar vna particella delle grandi imprese, & honoreuoli gesti d'innamorati, tu confessaresti amor non esser altro (come per gli effetti suoi alla giornata si uede) che sapientia, virtù, accortezza, & leggiadria.

Fab, Et se io vi narassi parte delle pazzie, o pur per parlar alla moderna delle goffarie loro, che ne direste? ma ui voglio concedere che amor, come dite voi, sia vna pregionia della voluntà, non mi negarete però, che questa pregionia non sia voluntaria.

Flau, Dhe pazzo non ti auuedi, che sai alla condition della simia, che quanto piu in alto tenta ascendere tanto piu fa note le vergogne sue, quante volte volse Hercole, per liberarsi da questa pregionia, separarsi da Mitrida sua amica, Menelao da Dorta, Piro da Helena, Alcibiade da Barbetta, Demofonte di Filide, Annibale da Sabina, & Marc'antonio da Cleopatra, dalle quali non solamente non potero mai separarsi, ma all'vltimo si presero per lor cogione.

Fab, E padrone se hauessero voluto liberarsi era in man sua, perche facile è quello si vuole.

Flau. Si apresso te, che sei pouero di esperienza, ma camina, perche io credo che la Signora Licinia sia alla finestra,

Fab. Se ui è voltianci per quest'altra strada, ne ui lasciate uedere.

Flau, Tu t'inganni, anzi vieni.

Fab, Fate a modo vostro, che viurete un'anno di più,

SCENA IV.

Fau. Fab. Benig.

Vita mia io vado hora per partirmi, volete commandarmi cosa veruna nanzi mi parta?

Fab. Torneremo un'altra volta su i lamenti, me l'auueggio ben'io,

Flau, E perche non mi rispondete? vi duol forsi ch'io mi parta? eccomi pronto à restare.

Fab. Che v'ho detto io.

Flau, Alzate almen quella gelosia crudele, già che d'vna parola non mi volete contentare.

Ben, Con chi credistu parlar à furfante?

Fab, Ben ben per Gioue mia fe,

Flau, O sia maladetta la mia poca auertenza,

Ben. Ve par che'l se tioga buon in man sto mocinoso, varde mo che sesto o fiamal auuenturato quel viso.

Fab, Caminate caminate, che al men non siate riconosciuto, poiche hauete fatto l'errore,

SCENA V.

Cintio, Scalfin.

O Di ignorante,

Scal, Caminef Signor Cintolo che lef debott rif la campana, che co i pe ue farà el turlurù,

Cint, E ascolta se ti piace, che ho da far io di Campana?

Scal, Ma diauol no volif anda a senti a sbraia ol dottur?

Cint, E ascolta se voi,

C 2 Scal,

Scal. Spefeghef,ch'ol gargat va al bordel.
Cint. O tu fei il bel furfante.
Scal. Mo canchir e ho fam vedi.
Cint. Dimmi vedefti nulla dalla Fiorina hieri fera?
Scal. Ho uift negota.
Cint. Come fai dunque,che lei habbia donne in cafa?
Scal. A mel'impenfi,perche a fef ch l'ha fpazat ol ftudiol, che l'afpetta forefteri,ma perche, vofef anda alla letion neuira? a ghe lagherif ol barbi in fede de, cor. da huom da be.
Cint. Vate impica ignorante.
Scal. On be non fte po à ruga'in dol cul,perque no 'fon me degh,che poffa remedia a fti laur.
Cint. Orfu vvoi farmi vn' appiacere?
Scal. No ve pos ferui fta fiada.
Cint. Tu fei molto ful treppo hoggi, non fo la caufa.
Scal. Canchir Sig. Cintol a fif ol gran gitu,a voreffi faui fel gef vergota da bagola,ne vira? ma el nofpol a dos à fe.
Cint. La ragione?
Scal. Perche ol miffir vorref andà a menarmi a fpender.
Cint. A tua pofta le andarò io.
Scal. O ben vag io,ma varda che io no fif vedut, che al fangu de io, che io faref ol plu impetolat io, che o fif al mond.
Cint. E vati a pica beftia.
Scal. No ghe andà Cintolo, che te faref qualche bordel, a te proteft, che fe te te pelli cha nin voi faui vergota uc.

SCENA

SCENA VI.

Cint. solo.

QVesti sono delli rari effetti, che causa l'auaritia, anzi be stialità de vecchi padri verso lor giouani figliuoli che i lor serui fanno il fratello cō li proprij figliuoli, & che è peggio si burlano di loro, come fa di me que sto forfante, & pur è necessario se voglio tra li altri giouani comparere ch'io sofra ogni cosa, perche ueramente, se non fusse costui, mai sarei Signor d'vn soldo, come (bontà delle sue truffarie) ne ho sempre piena la scarsella, deh se si auuedessero questi vecchi pazzi dell'error suo, & considerassero parte delli gran danni, & inconuenienti che la sua auaritia genera nel la lor famiglia, come diueriam liberali con lor gioua ni figliuoli, perche non bisogna, che si becchino il cer uello, vn giouane piu tosto che star senza danari faria moneta falsa, ma so ben io doue procede l'auaritia lo ro, si persuadono gli ignoranti con il farli star con le scarselle vote di leuar ogni occasione atta a poterli suiare da nostri studii, & generar qualche catiuo co stume in noi, & non considerano, che l'auaritia lo ro non è altro che vn pedante, che ci insegna il rubar li, l'esserli mendaci, & l'odiarli a morte, & se pur lo cō siderano, sono tanto pertinaci nelle loro opinioni, che non uoglino amettere ragione alcuna, anzi piu presto perderiano la roba, l'honore, li figliuoli, & la propria vita, pigliate essempio dell'ostinatione di que sti uecchi insensati, da mio padre, egli è deliberato ch'io studi al dispetto de tutto'l mondo, ne per hauerli io molte uolte fatto intendere l'animo mio non esser inclinato allo studio, mai ha uoluto cessar da questa

sua ostinatione à talche son sforzato per non gridar
seco star serrato in studio tre, o quattro hore, doue cre
dendosi il buon vecchio, ch'io studi, mi trattengo co'l
seruitore, hor co'l metter ordine di rubargli qualche
cosa, hor col giuocare a trapolla, & altri giuochi, la mat
tina voi direste, che lui hauesse l'horologio nella testa
sempre due hore nanzi giorno mi chiama, ma puo assai
chiamare, tanto mi muouo di leto, come voi infino
non soni la campana, perche allhora mi vesto, & fin-
gendo di andar alla lettione, hor vado da alcuni miei
amici hor da vna mia uicina che stà qui apresso, & cosi
mi tratengo infino ad hora di desinare, & questo è lo
studio, che mi fa fare l'ostinatione di mio padre, ma
liga l'asino doue uuol il Padrone, & se i Lupi il man-
giano suo danno, io voglio andar questa mattina dalla
uecchia per veder s'io potessi vdir qualche lettione
straordinaria, & cosi datmi piacere in fin ch'io posso,
che certo meglio studio di questo non si puo imagina-
re, tic, toc, tic.

SCENA VII.

Fior. Cint.

Cint. CHi è quello?
Fior. Amici donna Fiorina.
Cint. Occhio mio che buone nuoue questa mattina cosi
per tempo?
Fior. Son venuto per vdir vna lettione, se vi sarà dottore
che la legga.
Cint. Non mancheranno dottori, ma lo studio è bandito
figliuolo, a talche se uorrete studiare andarete altroue.
Fior. E perche? mancano forsi scholari?
Cint. Mancar Scholari, non ne fu mai tanta abundanza, nè
vedete

vedete voi che i fanciulli, che quasi non intendono la lettione vogliono entrare? se mancassero scolari non vi sariano tanti lettori, ne meno tante accademie, come hoggidi sono, fosse cosi abundanza di formento.

Cint. E per questo che lo studio è in credito lo volete bandire? ma lasciamo le burle donna Fior.

Fior. Ben chi u'è?

Cint. Che gente è questa, che è venuta in casa vostra? che mi ha detto Scalfino, che vi vide hiersera molto faccendata?

Fior. L'è venuto a visita il galant'huomo, sono due gentilhuomini con vna lor sorella, e perche non vi venisse gia voglia di venir a far qualche strepito, perche ve ne pentireste.

Cint. Che strepito, non vi è ancor noto il mio procedere?

Fior. Io ue lo dico per buon rispetto, acciò non seguisse qualche scandalo, perche sono persone, che chi li uolesse tuor l'honore li torrian la vita.

Cint. Ragioneuolmente, ma ditemi di gratia è giouane questa sua sorella?

Fior. Come s'è giouane, è sul fior de gli anni suoi.

Cint. E maritata?

Fior. Signor no da marito,

Cint. E bella?

Fior. S'è bella, io ho pur la mia parte d'anni, & ne ho veduta qualche alcuna a miei di, ma vi prometto da quella, ch'io sono, che non vidi mai vna pari a lei, ohime pare vna venere.

Cint. Belle carni, begli occhi, bella testa?

Fior. Che accade tante parole, imaginateui pur tutto quel lo di bello si può vedere in vna donna, che'l vederete in lei.

Cint. Non ha diffetto niuno su la sua persona?

Fior. O andate cercando le strane cose, pareria che fusse vn caual da vendere, quando vi dico, che non si può descri-

derar cosa alcuna in lei,

Cint. Ohime non potrei vederla cara madre mia,

Fior. Se vscirà di casa la potrete veder pur troppo, ma ui darei vn buo consiglio da madre, che non cercaste di vederla altrimente, perche so ben io quel che vi dico, ma ecco vostro padre ch'esse di casa partiteui, acciò non ui vegga, mi raccomando.

Cint. O maladetta la mia, disgratia, tolete madre mia, che ogni promessa è debbita.

Fior. Gran mercè figliuolo, a riuederci,

Cint. Non poteua gia vscir à peggior hora.

SCENA. VIII.

Pandolfo, Benigna,

BAsta ela sorbi gersera cosi all'improuiso, ma sta notte no ho fatto altro mai che mastegar, & al tandem mai l'ho podesta ingiottir, pota te par che la sia de bruol, la sepela colorir, i trazein le fenestre, mariola che se me ghe metto à torno, e farò vn pastizzo d-essa.

Ben. O caro fio mio vù se pur la suspettosa creatura.

Pand. Si si tien dalla soa, tien dalla soa, daghe spalle anca ti, vna cagozza, che ghe spuzza anchora la bocca da la te, hauerà ardimento d'auriu vna fenestra, se la ghe sen tirà trazer dentro?

Ben. E perche caro fio, la pouerina se purazza, la l'auri sen za pensar altro essa.

Pand. Vate à niega donna bona, che ghe vedo senza occhiali, e si cognosso le piegore bianche dalle negre, e si so anca mi doue el diauolo tien la coa, no credisto che sen ta a naso come va la cosa? ma auri ben i occhi, e gouernela che te prometto se me acorzo piu de niente

malbia

malbia la puttana che t'ha inzenerao.

Ben. O voia mi, parerae che mi fosse causa d'ogni cosa,

Pand. Non me far usir del semenao de gratia, che no te la uasse la testa de sauon negro, perche se ti hauessi cura de casa toa, no intrauegneraue sti scandoli, ma se vu al tre traditore, che se la ruina di casa nostra.

Ben. O gramo uu, mi credo certo che sie zo di birli, mo voleu che ue ne diga una, maridella, e tioleuela de ca sa, perche quando el bognon è mauro le forza che'l schiopa.

Pan. In do puole vu la hauè marida ne verò ? donna facenda?

Ben. E no so de parole, e uè digo, cosi sio mio chel mondo è tanto catiuo, chel no poderaue esser pezor, l'acqua da tanto su la piera che la la spezza, la sa zo che'l viuer del mondo, e però spediuene, e si fare ben.

Pand. Orsu vate a pica de gratia, che no uoio to consegi perche el se vn animal colù che se gouerna per consegi vostri, perche, anchora che uosse no pode conseiar ben.

Ben. In bon hora, si al tratto de drio uu ue ne accorzzarè.

Pand. Ghe vuol altro che zanzea maridar vna adesso, no ue distu che ogni mocinoso vuol tre, o quattro millia scudi, e meritamente perche se tanta la bozia che haue in la testa vu altre bestie, al tempo da desso, che no ghe fa la dota à vestirue,

Ben. Chi cosi uuol cosi habbia.

Pand. Sauen dir altro donna alza e caga, chi se quell'homo tanto patiente, o pur tanto ostinao, e bizaro che possa durare alla uostra bestialissima ostination, e sfrenai apetiti, se l'homo per dormir, per riposar, per beuer, ne per cagar, ancora che la parola sia sporca, sel no ue contenta de tutto quello saue domandar, e con tutto questo, mai se fine de brontolar, e lamentarue tuttol dì, e la notte, la tale è meio vestia de mi, la tale

piu libera de mi, la menia tre massere drio, l'ha più bel pendente, le so perle se più grosse, e mi uago con vna massera, co vna vesta da niente, co perle da manco, à talche no ho pi ardimento de lassarme veder co l'altre e no so se te possa mai perdonar tanta vergogna, che ti fe no solamente à mi, ma à tutto el mio parentaò, e ua drio senza mai fenirla.

Ben. Haueu mo ditto zo che volè?

Pand. Ben che vostu mo dir per questo?

Ben. E vor aue sauer da uu se l'è vergogna o honor d'vn mario che so moier sia ben vestia.

Pand. E te digo cosi che passando vna donna la mediocritae nel so uestir, la se de uergogna e non d'honor a so mario, perche el vestir immoderao da ad intendere l'animo della persona chel porta, no sastu co se sol dir a i segni se cognosce i mercadanti, cosi, secondo el vestir che fa una vna donna, se cognosce de che catatar la se,

Ben. Ah, ah, ah, mo chi no rideraue, ò vu se bon, no saueu che l'habito no fa'l monaco, quante ne haueu viste a i nostri di de queste che ha renuntiao alle pompe, a i piaser, a i spassi, che al tratto da drio se ha fatto cognoscer per quel che le giera, o sio mio vardeue da vna, che podendo, la no uaga ben vestia, che ue prometto, che le se lime sorde.

Pand. A proposito e te digo, che co le verze vuol andar in semenza le fiorisce, e si se pezo che bestie coloro, che butta legne sul fuogo, e non vuole che l'arda, vu nasce co la luxuria in la panza, e si vuolè cercar co ogni modo d'accrescerla, sattù che cosa dise un valent huomo che quelle, che se gloria d'osseruar castitae, e po mostra in le veste la lascinia, se mente per la gola, ma perche so che al tratto de drio besogneraue darte la venta, altramente la no se riueraue aneuo, va in casa, e manda zo Scalfin, che voio andar à comprar da

desinar.

Ben. No eghe fe tempo da vantazo, lasse che digă anca mi la mia rason, perche no ue la voio far buona altra mente.

Pand. Vate a niegà, che no voio più to zanze, ti ha rason l'è come ti vuol, ma va in casa.

Ben. Ascolte solamente do parole, perche hauea ditto

Pand. Orsu va in casa te digo, e no me romper piu la testa

Ben. Orsu e vago, no criè.

Pand. Va e attendi ai cati toi, e manda zo Scalfin.

SCENA IX.

Pandolfo Solo.

ORsù per el vero ai tan magri tutte le mosche ghe ua drio, no hauea assai desturbi e trauaggi, se no me vegnea st'altro loto per le man, orsù, e prouo ben adesso esser la veritae quel che disea fritola dala Zueca, che l'esser senza fioli gera vn bē nō cognosuo, perche veramente, chi ben considera, i fioli no se altro che vn mal precioso, vna dolcezza di riobarbaro, vn fiel melado, una felicitae pianzotta, una allegrezza malenconica, vn piaser ambiguo, vna feure continua, vn dolor sempiterno, e vna doana de trauagi, fastidij è miserie, e però dirò anca mi, come disse mia comar Benuegnua un di che vegnessimo à rasonamento de maridai, stra mi ridai disse ella se troua piaser, e contenteza, cosa che credo, la se troua in coloro, che per gratie, ha habbuo ventura de tior moier, che sia sterile, o lassiua, & interogatola de ratione dicti, la me rispose, no ghe esser cosa per la quale vna donna deuentasse piu piaseuole, humile, e obedient a so mario, quanto per esser sterile, o lassiua, & interogatola de ratione rationis, la me di

se,

se, perche siando che i huomeni principalmente se mari
rida per hauer heredi, cosi come l'esser feconda fa la
donna arogante, & superba, à tal che le no se stima
d'esser moier, ma patrone, cosi per esser sterile, cogno-
scendo in esse mancar quel che piu desidera so mario,
dubitandose de no vegner in desgratia, pianzendo, e
sofrendo le patisce ogni cosa, cosi da l'altra banda, co
me le moier, che no zuoga da rebechizo, e no fa falli,
se tirane de so mario, cosi quelle, che ha sporca la con-
scienza per non dar occasion de criare se piaseuole, e
obediente à so mario, cosi disea mia comar Beuegnua,
e quanto a la sterelitae, me sottoscriuo a la so opini-
on, quanto mo al resto no l'ho cosi franca, se l'esser
becco paremo à vn che'l sia felicitae, desil vu, che no
me ne impazzo, uin stu surfante?

SCENA X.

Scalfin, Pandolfo, Benigna.

SPette che no cati ol sporteli, che ghe ueghi ol canchir a
chi l'ha imbusat, doh puttana chem' fe.

Pand. Orsu ho ben tolto à desgrossar vn bordenal con un
temprarin, a tior sta bestia in casa, la riuerastu ancuo
furfante?

Scal. Non ste a ruga in dol cul puttana chem fe, chem fa-
rif blastema a mo un soldat,

Pand. Mo che li se ti me fa uegner la mostarda al naso che
ti fazo biastemar à muo d'un aseno, varde de gratia so
ho tolto a menar l'orso a Modena. (troual.

Scal. Sa douis buttà tutta la casa in bordel, e fon ostinat de

Bon. O uoia mi, mo che pensistu fare animalazzo? uostu ro
uinar ogni cosa?

Scal. Doh andè a sbraia in bordel anca uu per uostro mei,
che

che nom' sbraraſſora de uu,

Pand. Senti pur ſe uuole rider.

Ben. Tiote buon in man mariol, che ſi ſe ti me la fa montar, che te rompo un zocolo ſu la teſta.

Pand. Fatto, e fatto ſera forza, che ghe ne daga un fraco.

Ben. Vardè ſel la riuerà ſto deſgratiao, caro miſier uegni un poco ſu, che ſta beſtia butta ſotto ſora ogni coſa.

Pand. Cara ſia no me ghe ſe uegner, perche ſe ghe uegno e'l ſtrupiarò.

Scal. O chi l'haueua mo imbuſat chi lò;

Ben. O che te uegna el mal'anno, ua uia riuela, che maleazo ſia chi t'ha menao da Bergamo in qua,

Pand. Vienlo ſto forſante!

Ben. E'l uien pur in ſo mal'hora,

Scal. Sel me uien o in le ma ſto mariol del gattel, ſe no ghe ne impaghi me dan.

Pand. Ti fa el fradel co mi, ne uera forſante!

Scal. No uolif che catti ol ſportel?

Pand. Nol ſaſtu cercar ſenza far tanto ſtrepito!

Ben. E no buttar ogni coſa ſottoſora co ti ha fatto deſgratiao!

Scal. Em marauegliaua à fe, che no metteſef la uoſtra braga in liſſiua ancauu, e doueſſef cridà al gattel, che la tien per un zogatol, & li l'ha imbuſat, e mi no la trouaui.

Pand. E'l parla co un adeſſo, o beſtia, chi no riderauè.

Ben. A la fe che l'è pi ſcemo, che no ſe i granzi for de luna,

Scal. Si a dighi ol uira, lu fa ol mal, e mi porti la pena, tutte l'altre beſtie me cognos per lo mazor eccett' che lui ma ſe'l chiapi una fiada ſto fiol d'un bech,

Ben. Orſu meſer ſe uuole che ſe faza da deſinar, no ſtep, a perder tempo, co ſta beſtia, perche el ſe tardi.

Pand. Haue raſon da uender, ande mo ignorante, à ſia no uolè za altro che la carne e i uerzotti!

Ben. E la luganega.

Pand.

Pand. E no uoio quella ribaldaria, i ghe mette dentro un mundo de poltronarie,

Ben. Ohimea ghe son mo tanto matta dirò caro fio, che uoleu far tiolemene al manco un çauezzo per mi, che me contenuto,

Scal. E toligheu un pochet misfir, che uoli fa, el ghe plas mo quel laur,

Pand. Orsu e son contento, caminati,

Scal. A uegni.

Ben. Sta tre hore a uegner con ti sa far,

SCENA XIII. 11

Marian solo.

SI sol dire chi non ha uentura non uada à pescare, & chi ha uentura poco seno li basta, io posso dir d'hauer piu uentura che seno, son uenuto in questa città alla balorda credendo di schifar la padella, & son andato à rischio, di cader nelle braggie, credete se il fratello del la mia piuetta, il qual era in questa città, per cagion del coschetto delle fantasme hauesse hauuto notitia della nostra gionta, che ci saria uenuto a uisitar col pepere! ma la fortuna ci è stata troppo amica, & uuol che al tutto sguacciamo pedrina in questa bolla, per che, come hò inteso per cosa certa, lui è partito poco fa di questa terra, & è andato à Ferrara, ma uoglio an dar à dar questa buona nuoua ad Olimpia, che so che hauerà prima uera, tic, toc,

SCENA

SCENA XII.

Fiorina, Marian.

CHi batte?
Mar. Apri alfana di mambrin
Fior. Sei tu caualier da Basto, al batterti ho giudicato un certo pitocò che è solito à uenir per elimosina.
Mar. Voi che ti dia una buona nuoua?
Fior. E che cosa? di,
Mar. Mo ribecca un tantino con la serpentina.
Fior. O manego, tu dei hauer tirato l'alzana, che sei cosi su la ferla,
Mar. No per l'anima di mio padre, anzi ti prometto ch'io stanzo partegiane, & però mo mo maura mia mi uoglio far un urto in Chiaro.
Fior. Tu non uuoi aspettar gli altri supone?
Mar. O grama, no sai che ho sempre una camera per un forastiero?
Fior. So che sei poltron dauantaggio, ma dimmi che buona noua è quella mi uoleui dire?
Mar. L'amico è partito questa mattina,
Fior. Chi quello an?
Mar. Si si quello,
Fior. E come lo sai?
Mar. Basta che io loso del certo, no cercar mo altro,
Fior. Questo è quello che sei si allegro gaglioffo
Mar. Più per amor tuo che per altro,
Fior. O basciò là mano
Mar. Si al sangue de
Fior. No biastemar, ch'io tel credo.
Mar. Mo e cominciaua a mocolizar, che ti so dir tirau giù anconette.

Fior.

Fior. So che lo sai far pur troppo, ma ascolta, che ancor io ho di nuouo.

Mar. E che è qualche slofa?

Fior. E taci porco, non ti uergogni;

Mar. Di che uuoi ch'io mi uergogni? trouami un altra co sa che sia più nuoua di questa, guarda che no s'inuecchia troppo.

Fior. Orsu ascolta, perche se tu sarai sauio ho pigliato un uccello per il becco, che ti impegno la mia fede, che haueremo spatio di pellarlo di par ecchi mesi.

Mar. Questo è quello che impegna monello, seguita mo.

Fior. Fratello l'è uenuto un certo pipion di sotto banca de prima penna figliuolo d'un gentilhuomo uenetiano, che sta in quella casa, che uedi là, il quale è stato quello, che doppo mi lasciasti, mi ha agiutato, che ti so dire, se non era lui, la faceua male.

Mar. Al quia, non entrar in giose, di el testo puro, che hai tu concluso?

Fior. O poueretto tu sei poco pratico in questi trafichi, nō si conclude i mercati così presto, bisogna tener la mercantia in credito, chi uuol che la uada bene.

Mar. Vate a pica balorda, se'l uuol spendere, chel se lascia intendere, che faremo da cordo.

Fior. Orsu lascia fare à me questa senfaria che ti seruirò, for si che i no vien via col douere sti polastri, ohime sono pure i dolci danari li suoi, ma ecco apunto, che lui ha fatto la volta del buzzò, va dentro, che li voglio parlar, voglio finger di non vederlo.

SCENA XIII.

Cintio, Fior. Olimpia.

Cint. SBIO, come spende reputatione hora questa poltrona.

Fior. Martelin lauòra Signor Cintio, e doue si va cosi su la gamba?

Cint. Me ne vo verso casa, che poco fa è finita la lettione.

Fior. Guardate che per troppo studiar non diueniste pazzo.

Cint. Se tutti facessero come fo io niuno impazzirebbe, ma ditemi madre mia non volete voi farmi vedere questa giouane?

Fior. Quando?

Cint. Hora.

Fior. Non pouerella me che suo fratello è in casa, capuzzi no bisogna schrizar coi ferri de bottega.

Cint. Quando dunque la potrò vedere?

Fior. E ben mio fatte à modo de chi vi ama da figliuolo, nõ andate cercando vento da garbino, perche so certo, vista che l'hauerete, mai sete per hauer vn'hora di riposo, perche veramente le sue bellezze sono tali, che accenderiano foco in vn pozzo d'acqua.

Cint. Piu che me la laudate, maggior desiderio di vederla in me s'accende.

Fior. Lo so anch'io.

Cint. Ben so che piacendomi non mi mãcarete di soccorso.

Fior. A fe vi ingannate di grosso.

Cint. Non dite cosi perche io non perdonarò à robba, ne meno à danari.

Fior. La liberalità è certo vna chiaue che apre gli vsci dell'altrui animo, nientedimeno non v'entri questi capricci nella testa, perche pigliareste vn rouere.

Olimp. Donna Fiorina.

Fior. Chiudete gl'occhi Sig. Cintio per vtil vostro.

Olimp. Non vdite donna Fiorina?

Fior. Figliuola mia che mi comandate?

Olimp. Dice il Sig. Mariano che veniate di sopra.

Fior. Diteli che vengo hora occhio mio, Sig. Cintio e doue sete andato in estasi?

Cint. O madre mia come è bella questa giouane.

Fior. Aspettate che sia riposata vn poco, che hora è battue dal viaggio, e poi parlatemi.

Cint. Certo che è bella, & vi prometto, che gia tutt'ardo dell'amor suo.

Fior. Non vi diss'io abbassate gl'occhi, vostro danno, chi a sua voglia pena non si dee d'altri lamentare, mi raccomando figliuolo.

Cint. Non vi partite digratia due parole vi prego.

Fior. Perdonatemi figliuolo che non posso.

Cint. Fate poco conto di me, ma patienza.

Fior. Non sei ancora inuescato a mio modo.

SCENA XIV.

Cintio Solo.

O Quanto per me saria stato meglio non hauessi alzato gl'occhi obedendo à costei, ancorche piu per burla, che per consiglio me lo dicesse, perche conosco esser acceso in me vn tal foco, che mi sarà difficile, anci impossibile estinguerlo. deh di quanti errori e danni sono causa questi occhi, certo si può dire essere il piu precipitoso instromento, che l'huomo habbia, ben se ne auide Democrito, che di essi voluntariamente si priuò, che farai hora Cintio infelice? à conseguir l'amor di costei ci vorrà altro che parole, si per esser accópagnata dal fratello, come per esser questa vecchia aua rissima, & io figliuolo d'vn padre, che d'ogni maneggio mi fa alieno, douerei certo à questi principij prouedere di presto rimedio, & risuegliare la ragione, & di quella armar la rocca del cor mio, ma ohime, che amor è vna passione all'anima, qual non sta cosi facilmente in poter nostro di accettare, ne di licentiare, & à macchia incarnata non gioua il sapone, a talche ten-

tan-

tando questa parte come impossibile farei, stimato di poco giudicio, sodisfarò adunque all'infermo animo mio seguendo costei, & perche chi ha gran cose da fa re, bisogna che habbia ardire di farle, & confidentia di se stesso, buttati à terra i rispetti, quali sono i guastadori delle contentezze, con ogni sforzo seguirò l'impresa, perche il principio del tutto è la potissima parte, & ad huomo solecito buona fortuna gli è compagna, & perche ciascuna cosa dee render al suo debito fine con mezzi proportionati, & conuenienti, vedrò prima per via del nostro seruitore hauer danari, co quali farommi la strada, perche miglior guida non posso hauere, & cosi voglio hora entrar in casa, doue sopra di questo seco ragionarò.

SCENA XV. & vltima.

Brunello, Scalfin.

A Fe che ti farei ogni piacere, perche mi hai ciera di buon compagno.

Scal. An desgratij la Signoria vostra anca mi dal rouerso comesde vu, se ben non ve cognos plu che tant la Signoria vostra de vu, se pos e vagi sparagnem, perche son schiaui di ragazzi di famei di seruidu de i buon compagn.

Bru. Ne son certissimo, & ti prometto che bisognandomi ti comandarei liberamente.

Scal. A no son mo mi arleuat in dol leam del regn de Napoli, che sapi parlà paroi sprofumad, e credi haui in dol borset tra oro e moneda tre carantan, se volif degnà de vegni chi de dre a la campana, atrinbeuerem vna in ghistara de tond in caritad.

Bru. O sei troppo cortese, & certo se non hauessi da spedir vn mio negotio, sarei sforzato a compiacerti, ma vorrei ne beuessimo due altre per amor mio.

Scal. Se volem andà, prest'a le traccanetem' sus.

Bru. Come è il tuo nome di gratia?

Scal. A me chiami scalfin, al vos comand.

Bru. Benissimo deue esser nome di qualche tuo auo.

Sal. El no se miga ol me nom proprio.

Bru. No an, è vn cognome, ti intendo.

Scal. Signor si ol mio nom se zan, ma per que la zo in voltolina a iera scalfi me mis nom scalfin.

Bru. E che officio è il suo di questi che si chiamano scalfi nel tuo paese?

Scal. Gie soura i banchet, el nos pol fa pasti senza de lor.

Bru. An te intendo, tu vuoi dir scalco.

Scal. Signor si signor si giera de quei che mena ol rost.

Bru. O scalfino mio galante, ben dimmi vn poco, come hai pagata la falcicia?

Scal. A fe signor che i ha volut dodes marchet della liura sti traditor, el no ghe vàl nè grida, nè vna corda che i squarti, berlina al cul.

Bru. L'è bella al meno, pur che la sia buona.

Scal. Cancher no desif de bona che la fa meior costa che buom che sif in sta terra.

Bru. E doue sta, e forse lontano?

Scal. Signor no, ma diauol è, andè chi lò deter dognora, e po voltef in za, e buttef sus per quella strada de la di quel pont per mez al tentor su quel cantu da quel casalin domande ol Moschin, che tutti ve insegneref, l'hauef capida?

Bru. Non li saprei mai andare, perche io non ho troppo pratica per questa città.

Scal. Se volif che andem in tun tratt' mettiui i gambi in spalla, che vegneref à insegnà.

Bru. Di gratia, se volessi anco andarui tu solo per far più presto

presto mi faresti maggior piacere.
Scal. Volentira, ma doue treueref po sa signoria vostra?
Bru. Io ti aspettarò qui.
Scal. Sta ben man a quattrin, in desif voli in quantitat ne vira?
Bru. No truppo no.
Scal. Con farefa di 30 o 40 liure.
Bru. No puol far mondo, e che voi ch'io faccia di tanta?
Scal. Che fai mi che à la vossef mo onferdà.
Bru. Come da confettare, e che si confetta la salcicciaa?
Scal. Signor sì, mò canchir l'è vna composta trouada ne-uamente.
Bru. Mi piace, eccoti dodeci soldi pigliane vna libra, perche voglio vn poco esprimentarla.
Scal. Feco ve sentiì, canchir ol d'esser Florenti sto merlot, che l'ef asi spicigarol?
Bru. Eccoti questa gazetta comprati vna offella per amor mio.
Scal. O signor no tolif, ol no accade infra de nu.
Bru. Non voglio per niente mi marauiglio.
Scal. La signoria vostra an fa tort, ma za che'l ve plas isi ol farà mei chem daghe do oter chè toref meza liurà de luganega.
Bru. Son contento piglia, ma di gratia espedisciti presto.
Scal. Aspettè che metti i quattrini in dol borset, che vaghi po corrand, no questi va in stolter borset.
Bru. El farà meglio che lasci quì la sporta, che andarai più presto.
Scal. Mo ghe farif po la guardia chel no fos sgrafid vergo-ta: perche ol ghe certi stradaroi in sta terra ades, can-chir ol bisogna sta in ceruel.
Bru. Non ti dubitare, che la farà in buone mani.
Scal. Orsu a la porref chi lò a sto mur.
Bru. Si si va pur via caminando.
Scal. Orsu e vaghi, lauerifbe a mene ne vira?

Bru. Si si non ti dubitare.

Scal. Orsu stem pas, an aldi segnorot, vardè, che no vegnis qualche can e chiapà la luganega.

Bru. Non ti dubitare, lascia la cura a me.

Scal. Orsu tendi be.

Bru. Me la vol far saper buona questa salciccia costui, che vol dir che non vai?

Scal. E me hauea impensat, chel sarà mei che porta la sporta, perche am dubit, che la no ve sis cazada; ne vira signoros?

Bru. E finiscila se voi, e lascia l'affanno a me di lei.

Scal. A ghe daris be ment nel vira signoret?

Bru. Si si, ma va via corrando; hormai faresti venuto, camina ti prego, va che fossi smanicato, cinque in quà chel ballo è nostro, se non camufaua qualche cosa, mai hauerei pututo morsire, ma apunto che la porta è aperta.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Bru. Mar. Scal.

NON correr a furia furlano, ribecca il contraponto, accioche sapi di che spelta li dei dar la stolfa.

Mar. M'hai per cosi gran gentilhuomo, che senza vostriso canzoni; non lo saprò attrauersare.

Bru. Di questo spigo io.

Mar. Va in topa il fusto se stanzi putegiane, e lascia la cura a medicca Gradasso, che io guarirò costui della pazzia.

Bru. Non brauate cosa, che'l Signor non vuole, auuertisci non canzonare se lui è accompagnato.

Mar. Sbigna, che ecco apunto lui solo.

Bru. Orsu brancheza a tuo modo.

Scal. Canchir l'ho seruit damigh, l'è vna luganega de verlud, ho tardat un tanti, perche l'ho voluda bona e de budel de porch, perche per el prim plasi, che'l m'ha comandat a lef volut serui, volif oter, che ghe ho pres un amor si bestial, che a mi fatef rouersa co se fa un budel per amor so, a credi chel sif con dis sti Filosofi, a disen esser nassut tutti dir sott'un pladenot, & per quest a se amen si toribilment.

Mar. Tu hai ragion d'amarlo.

Scal. E voi mo andà a darghe la so falcina, e po andà del longo a casa perque a'me senti in aperis.

Mar. Curati li denti.

Scal. Ond'el mo andat sto merlot, a lef pur lagat chi lò, o

Sagnor falcizza onde fif,a no ghe fif mo oltar nom, ò, ò, onde fif? ho portada la falcizza, onde diauol el ma imbusat stò babiù, mò canchir non se sti birlingorgni, che l'andaref caland l'amor.

Bru. E che aspetti ò faolo?

Mar. Sbio, ò buon compagno odi.

Scal. Che ghef fradel?

Mar. Cerchi quel gentilhuomo, che t'ha mandato per la falciccia?

Scal. Si fradel mel sauereft insegnà?

Mar. E partito hor hora, & ha lasciato me qui, acciò ti aspettassi.

Scal. Mò ol me sporteli hal fatt'alle?

Mar. L'ho portato a casa tua perche il tuo padrone è andato a desinare.

Scal. Ol me patronci zouen è'l vira?

Mar. Si, si.

Scal. Vedehilò la luganega a ten disgratij anca ti fradel del seruis.

Mar. Non accade fra noi cerimonie va pur presto a casa, che cosi m'ha imposto ti dica.

Scal. E vaghi in tun zot e un salt, ò fradelet a riccomandam al to patru.

Mar. Si, si, trucca pure.

Bru. Entra entra cordouano.

SCENA SECONDA

Benign., Cintio, Scalfin.

VArda caro sio mio stel puol trouar, e sti credi fas me apiaser daghe quattro ganassoni.

Cint. Non mancarò di cercarlo diligentemente;

Scal. Questa è la fiada che le me spalle sona doppio, che ghe

ghe sef de rot parolecin?

Ben. O seuel ben vegnuo zentilhuomo.

Scal. Bon notte el bon an.

Cint. Per certo che sei vn galant'huomo.

Ben. Doue è sta la signoria vostra in fin adesso a furfante? e hora che te porti da desinar a mariol?

Scal. Canchir signora patrona a sif de brol.

Ben. O sistu maledetto desgratiao.

Cint. Doue è la sporta? non hai ancora comprato da desinarè?

Ben. El no hà ancora comprao da desinar?

Cint. A quel che io veggio mi par di no.

Scal. O canchir chi no sgrigneref a sif su i folli nel vira sta doman?

Ben. Tiolè de gratia sto model de seruidor, ò maliazo quel ceffo.

Scal. Aldesif haui traccanad sus tutta la luganega, ne vira? e si volif mo ades dam'la burla, ma el no se famiga isi vedi.

Ben. No hastù ancora comprao da desinar? parla desgratiao.

Cint. Respondi ignorante.

Scal. O canchir a sif degazola a mi tolto in crozola ne vira? lagem anda a mangia, che crepi da fam.

Ben. Ohime che patienza me besogna hauer co sto traditor, doue e'l desinar, che ti porti; riuela, che te vegna el mal, che no guarisce mai.

Cint. Finiscila bestia.

Scal. Ande mo a baia al bordel, che scrizzo longo no fù mai bon, am voli fa impia qualche candelot, a me la vedi ben mi.

Ben. Al sagramento mio se te me metto intorno, ti sarà gramo che ti sia mai nascuo.

Scal. Vedì un po se la sa fa la gatta morgna.

Cint. Non hai ancora comprato da desinare? finiscila bestia

ſtia hormai.

Scal. Ol me par el zogo della corezola queſt'no hal portac la ſporta quel ſeruidor de quel zentilhuom?

Ben. Che ſeruidor de zentilhomo? che zancistu piegora?

Scal. O putana chem ſe, am terè coſi in dol mal ades.

Ben. Ohime che coſa è queſta ancora, mi crudo che ti ſie l'auerſario, che me voia tentar.

Cint. Chi è coſtui a cui l'hai data? parla.

Scal. L'è ſtat un zentilhuom diauol.

Cint. E chi è queſto gentilhuomo?

Scal. L'è un zentilhuom.

Ben. No halo nò ne ſto zentilhuomo?

Scal. A nol cognoſple che tant.

Cint. E perche darli la ſporta, ſe non lo conoſceui?

Scal. Mo ae diref quando vegniua a caſa hò trouat un zentilhuom, e ſi ol m'ha pregar, che ghe andes a comprà vna l[illegible]ra de luganega, e mi ghe ſon andat'e ſi ghe laſſat la ſporta per andar plu preſt, e quand'a ſon retornat el no ghe era plu el zentilhuom, ma el ghe era el ſo famei, e ſi ol dis, el me patrù è partit, e ſi m'ha lagat mi chi lo, che tem daghi la luganega, e mi ghe diman di zo che l'ha fatt'del me ſporteli, e lu ol dis, chel l'ha portat a caſa, perche o' gjera vignut ol me paronci a deſinà, che ſef mo ſa ſignoria voſtra de vù.

Cint. L'è buona da intendere, glie l'hanno cacciata col douere.

Scal. Che el no l'ha portada?

Ben. Si doman el la portarà, ò ignorante.

Scal. O'l la portarà ben ſi, nof dubitef, perche l'è un zentilhuom, che no ſaref ſti biligorgni.

Ben. No a la fe no voio to cataizze, penſate pur de farne dedo vna, ò troua la robba, ò no metter mai pi piè in caſa.

Scal. Nof dubitef, che trouerem ogni coſa.

Ben. Baſta tem'ha inteſo, forſi che no ne hauea voia de luganega

ganega pouaretta mi, che credo certo se fosse grauia, che desperderaue.

Scal. Nof dubitef de luganega a ue in voi, trouà quanta vorri vù.

Ben. Sti vien pi in casa, ste no là troui, mutame'l nome.

Scal. Se a no ve contenti cazzem in bordel.

SCENA TERZA.

Cintio, Scalfin.

OHime è possibile che tu sia stato così pazzo, che gl'habbi lasciata la sporta.

Scal. A ghe l'ho pur lagada diauol, che ghe vegni ol canchir alla puttana che m'ha cagad, e si no me imprenderef mai la fantasia che l habbia portada via, ma diauol lè un zentilhom vestid in orden.

Cint. Sta su questa fantasia che ti serà portada la sporta a casa.

Scal. Dunca a credi be chel me l'habbia sgrafida, ne vira?

Cint. E che voi che te lo dica in canto figurato?

Scal. O fiol d'un castron, ma plu am fidi in bech rauaios, se l'haues be i carni d'or.

Cint. Voi che ti dia vn buon consiglio Scalfino?

Scal. Desimo.

Cint. Vedi al tutto di trouar questa robba, se non vuoi restar vn bel putto, tu hai inteso ciò che ha detto mia madre, pensa poi cioche farà mio padre che è l'istessa auaritia.

Scal. Mo che diauol volif che faza caro patroncin galant? onde volif cha troui sto tradítor, e'l nol troueref manche la carta dal nauigà.

Cint. Non ti so dir altro fa come ti pare, ti so bon dire che se non li prouedi, non sei più per tornare in casa perche

perche mia madre, cosi per questo, come per molte altre cose, ti odia fieramente.

Scal. Se no metti ol templari empicàrmi ades ades a no so che far olter, che si maledech l'hora, e l pont, che vegni in sta terra, che no ghef mai habud vn hora de be.

Cint. Non poteua uascermi miglior occatione di questa per gratificarmi costui.

Scal. E pos ben di che son pluu disgratiat, che no sef o i caueret, che o i vien mangiat zouen, o che i deuentæ bechi, ma se te podes troua vna fiada, a te faref chigà la luganega da hom da be.

Cint. Orsu Scalfino a riuederti.

Scal. O Signor Cintio agiutem, perche se no sif vu che accorda sta piua, a no sif che fa:

Cint. Tu mi fai compassione certo, & se credessi, che non mi fosti ingrato ti agiutarei.

Scal. A paronci galant questa è la fiada da comprà vn schiauo in cadena, che ve sarà sempre obedient in tutt quel, che ghe commanderif babbie compassion, perche a son pupil desgratiat.

Cint. Mi prometti di seruirmi in vn mio negotio?

Scal Se no faz tutt quel che me commanderif, toli vn templari cazemel in doi venter fin al magú, che vel perdoni.

Cint. Camina meco, che andaremo a comprar altratanta robba, come era quella, perche non ci vedo altro remedio, & tu dirai hauerla trouata.

Scal. O sif benedet paronci da ben.

Cint. Non perdiamo tempo.

Scal. Signor si camine pur, canchir haueua fat ol pa, se no giera sto fiol d'un bech.

SCENA

SCENA QVARTA

Pandolfo, Rado brauo.

ORado galante al sangue del re porco, che no voraue hauer mancao de vederte ancuo per vna bella cosa.

Rad. O per gratia della signoria vostra, anca mi sia squartao, se no ho habbuo tanto piaser, come se hauesse visto mio pare, c'ha tirao le caiazza diese anni.

Pand. Onde estu stao caro Rado tanto tempore, che no se ti ha visto?

Rad. No saueu ormai caro misier el viuer de Rado? e son alla condition dell'orso che sei mesi dell'anno e'l sta in la tana.

Pand. Che estu stao in preson per sorte?

Rad. No puol far el mondo, che daspuo che ghe fu per dar quelle segnale a quel sbiro, e no fozo che sia preson.

Pand. Mo onde estu stao de gratia?

Rad. E son stao onde se mette i osei de rampin.

Pand. Che in mua?

Rad. O che ceruello, ve par chel l'habbia capia.

Pand. Mo con bon hora fastu, che te ti pelli cosi ogni sei mesi?

Rad. Che saueu vu. perdoneme del viuer del mondo, vardè che no deuenta vecchio come vu sè.

Pand. Ti ha rason fio, ti ha rason, ma dimmi caro frà, chi telha petta sta volta la Zanetta?

Rad. No potta de diese, che l'è sta quella traditora della Scalabrina, ma che la se metta le scarpe de ferro, che se la zonzo, no voio chel'habbia inuidia a Mortorio, ma lasciemo andar ste fiabe, diseme vn poco, come ve la passeu cerca l'amor? steu mente sul zinzego adesso

Pand. Che accade, che ti mel domandi piegora, no saftu ancora e'l mio proceder? per vna lanza la corro meio adesso che mai fesse, co:me sento più in gambe adesso, che fusse mai.

Rad. E dubitaua squásio, che'l cauallo nó fosse arestio.

Pand. O ti se el gran gioto Rado.

Rad. Che soio mi caro misier, e vedo che nieuega alla montagna.

Pand. Ma diauol è te ti inganni de largo.

Rad. Basta e ne ho piaser, se la camina con duè poderemo star sul trafego segondo el solito.

Pand. Si è cancaro più che mai, ma dimmi vn puoco, hastu niente de saldo per le man adesso?

Rad. Semo a cope misier se no dago vna reuista all'alfabetto.

Pand. Quant'è che ti no ha visto la Fiorina?.

Rad. Che quella mariola, no saraue dir quando l'hauesse vista, ma perche caro misier me domandeu?

Pand. Perche ho inteso, che l'ha vna putta in casa adesso de vinticinque carati.

Rad. La Fiorina?

Pand. La Fiorina si.

Rad. Mo cape presto me ne chiarirò, voleu vegner anca vu? che ne battaremo quattro?

Pand. De gratia andemo.

Rad. Ve arecordeu caro misier quando dessimo a punto in casa della Fiorina vn cauallo alla Zanetta?

Pand. No credo mai rider tanto, come fo quando robassimo i boldoni alla braghessa,

Rad. Si che manzassimo quel desemole.

Pand. Mo quando fessimo quella mattinada alla Verginiet ta, che vegne quel diluuio de saisi.

Rad. Potta se me l'arecordo, per tal segnal cantaua quella Zustiniana che scomenza, io vedo ben che Amor è traditore Pien de false lusinghe, e falsa fede, e quando fu a

fu a quella ſtanza Amor amoro foſſio ancor digiuno, vegne zo quel reſiduo de boccai de piſſo per metterne in appetito.

Pand. O cancaro la fu ſta ſolenne burla, da veràbaſtu pſſi el to liuto caro Rado?

Rad. Bondì liuto, no ſaueu, che in quella furia el perſe la roſetta, e quella meriola po della . . . . . me robbè el baſſo da far vna corda al ſo mo.inello? e ſti zorni, che ſon ſtao in letto la . . . . . per nó ghe eſſer frauezzoni ſcaldè con eſſo la bor ſetta, a tal che ſon vegnuo in niente.

Pand. O puol far el mondo, ti me ha dao fit la oſcadeſſo, e voleuo mo che andaſſimo vna notte vn poco a ſolazzo.

Rad. Ma che ſtaremo per queſto? co vole che andagemo femelo intendere, che no mancherà liuti.

Pand. Si mo taſi che, ſe coſtia ha mente in caſa queſta ſerà la volta.

Rad. El ſta a vu, alde po de mèio el ghe vn orbo mio amigo, che ſona de lira, e canta vilote le più belle del mondo, che ſe vorre el farò vegner, che la canzoneremo col douer.

Pand. No dir altro batti che ſe la robba porta la ſpeſa, e voio che ſta notte fazamo vn poco de bagolo.

Rad. A au la ſta qua al corpo de laura ſoaue, che'l ma giera vſcio de mente.

Pand. Eccore a punto che la vien fuora de caſa.

SCENA IV.

Fior. Rado. Pandolfo.

Fiol. LAſciate il carico a me, che ſo quello hó a fare. Mare mo co ſtatu tanto tempore, che nc te hauemo

uemo visti?

Fior. Sto meglio di quello desiderano molti che vorriano vedermi co'l boccale.

Rad. Mo gi ho per bestie mi coloro, che desidera e'l to mal.

Pand. Fiorina per el vero ti spendi molto del grosso, ti no me cognosci più pazienza.

Fior. Vi cognosco pur troppo, ma no è tempo hora da star su le folle perche bisogna vada in vn seruitio, che importa, & però perdonatemi, che no posso star con voi per hora.

Pand. Pian donna facenda, no tanta furia aspetta vn puoco.

Rad. Vardè se sta meriola la grandizza, e stago assai a pettarghe d'una man sul viso.

Fior. Lasciatemi andar vi prego che a fe ho a fare.

Pand. Ti andarà adesso, aspetta vn puoco sti vuol piegora.

Rad. Pota ti ha la gran pressa donna filla poco ti dee hauer fatto nollo, ne vera?

Fior. Che volete di gratia da me?

Rad. Fermeue donna pissa in pressa chel sauere.

Pand. Chi se quella zouene, che ti ha in casa?

Fior. Credete che me lo imaginaua, è vna gentildonna con due suoi fratelli e perche?

Rad. Pian arca da tocchi no la cazzar tanto, che no semo da loreia, se intendemo anca nu del trafego cusa la ronfa giusta.

Pand. Si si vien via col to indretto, ti sa ben che horamai fa e uemo le to rase.

Fior. Io no so di rase, non vi beccate il ceruello, perche la passa come vi ho detto.

Rad. No me la far montar, che se vegno in casa me chiarirò presto.

Fior. Non ti trar di barca Rado, pianamente, perche andaresti a pescar in trista valle, che sono huomini, che hanno mostrato il viso à piu belle barbe della toa.

Rad.

Rad. Mo tio vn da otto bionig, e chiamar zo tutti do e mi solo, che ghe voio far veder che gie castronazzi.
Fior. Dasenno Rado, che quando ne hauesti vno alle spalle l'andaria da baiante a ferante.
Rad. Vata picca mozinosa.
Pand. Pian pian caro Rado no criar.
Rad. L'è assae che non ho fatto furia, mo che si se la me la fa montar che fazzo vn vespro cecilian.
Fior. Co le buone Rado.
Pand. Tasi Fiorina, che ogni parola no vuol resposta.
Fior. E si tante brauate, el sa ben che se cognoscemo tutti
Pand. El burla con ti gramazza, vien quà Rado.
Rad. Mo cape poche legne scalda el mio forno, farae del male assae per poca cosa, adesso son bramoso de sangue, saue ben che quel di che no imbratto la mia mesa me vien la frieue.
Fior. No la cazar tanto caro Rado, se non voi che spartiamo l'amicitia.
Rad. E soio grama non te scorozar.
Pand. Orsu lascemo andar tutte ste fiabe, che le se tutte parole da filò, dimme vn puoco Fiorina, segi vegnu per stanziar in sta terra costoro?
Fior. E che posso saper io, credo piu presto di no che di si.
Pand. Ella bella sta Fia?
Fior. Bellissima.
Pand. No se ghe poderaue dar d'occhio vna botta?
Rad. Si cara Fiorina.
Fior. Questa è poca cosa, ve la farò vedere, ma vi potete apellar poi.
Pand. Lasciane po el fastidio a nu del resto.

A T T O

S C E N A V I.

Fior. Olimp. Pand. Rad.

Fior. O Signora Olimpia.
Olimp. O Che vi piace madre mia?
Pand. Scia scia Rador.
Fior. Odite vna parola figliuola.
Olimp. Che mi comandate madre mia?
Fior. Dite al Sig. Brunello che salata vuole?
Olimp. Hor hora lidimandarò.
Rad. Pota Misier, che sia de vetro.
Pand. No mè latte, e vin, carne per i mie denti.
Fior. Che dite mo? volete altro?
Pand. Se'l se podesse, magari.
Fior. Quanto al resto dateui all'orso.
Olimp. Donna Fiorina.
Fior. Datele d'occhio meglio vn poco, che dite figliuola?
Olimp. Lui dice che pigliate quello piace a voi, e che vi espe-
diate presto, perche vuol vscir di casa.
Fior. Diteli che hor hora verrò figliuola mia.
Pand. O sia maleazo quella zelosia, e quel castronazzo, che
fù l'inuentor, se fosse Signor per vn zorno faralle con
bel falò co sia mai sta visto.
Fior. Olà vi me raccomando compagnia.
Rad. Aspetta cara mare che vegno anca mi.
Fior. Finiscila dunque, se vuol venir.
Rad. A m. , aldè vna parola.
Fior. O che dite de banco, se potria ben cercar, ma che
se ne trouassero duoi altri, nol crederò mai.
Rad. Volemo far vna mattinada stà notte?
Pand. Si sì cancaro se vorraue, va pur, e vedi de metter qual
che buon ordine, e vegnerà po così a do hore.

Rad.

Rad. Orſu laſsè el faſtidio à ſto fuſto', camina Fiorina, e aſpettane con la Muſica.

Fior. Alla buon hora, mi raccomando M. Pandolfo.

Pand. Va in buon'hora fia.

Rad. A m. voleu che mena l'amigo?

Pand. Si ti menalo al tutto.

Rad. Orſu me raccomando, a reuederſe a do hore.

SCENA VII.

Pandolfo ſolo.

POta voleu altro, che la beſtial bellezza de ſta fia laſciua, m'ha fatto vn tal recercar ſu i regiſtri venerei, & maſſime ſui femitoni, chel me ſe ha deſtirao tal nerno, che ſe fie meſi, chel giera aſtirao, quando e naſcè mio M. Pare, che voleua anca eſſo ſauer la mia fortuna, fè con ogni diligenza veder da matematici, aſtronomi, & indouini la mia natiuitae, e da tutti coſi per aſtrologia, come per fiſonomia, e chiromantia, fù concluſo, per quanto la natura ſporzea, habiando Venere in aſcendente, faraue ſempre luſſurioſo, & femeniero, & che la congionction de Gemini con Virgo, me menazaua morte alla condition di grilli, mi me ne ho ſempre trazeſto, tegnandole tutte per fandonie, e cataizze, ma al ſangue dell'Arcoran, adeſſo e ſcomenzo darghe de recchia, perche l'è gran coſa certo, che in la etae, che me truouo, ſto fraſcheta d'Amor, faza de mi quel chel faſea quando giera in floribus iuuentutis, ma e l'ho acarò grandemente, perche menaro, che ſtago ne ſo traſtulli, no me recordo de madona vecchiezza fuorulſcita della fiola del piaſer, perche veramente i troppi amoroſi ſon i zardini della vita dell'huomo, laqual tanto ſta zouene quanto d'elli ſe frui

Iee, e gode, a talche, sè vno stesse del continuo innamorao, el poraue dir d'esser visluo sempre de 25. anni, l'è forza che veda de ziogar vn poco alle rescosse, co sta sia, ma e ho paura, che no m'intrauegna anca mi come intrauiene a vn, che pur giersera la frieue l'ha lassao, el qual benche ingordo de tutti quei cibi che nuose alla so sanitae, pur temédo de no tornar al quia, col fren delli continenza, el retien el so desiderio meio chel puol, ma al tandem, perche el tira pi la gol la, che, no fa do pera de buffali, rotti i legami del respetto, co la prosontion dall'appetito se empisse el corpazzo de quei frutti, che se po contrarij alla so sanitae, e cosi besogna tornar a metter man à medesine, oncion, cure, seruiciali e'l diauol e pezzo, anca mi cognoscendo Venere esser nemiga de i vecchi, m'hò sforzao à fuzerla, pi che ho podesto, a talche l'è passao parecchie settemane, e mesi, che ho tegnuo sempre el mio ronzin à brocca, à talche l'è tanto bramolo de biaua, che ho pur paura sel rompe la cauezza, chel no se ne tioga vn pasto de tal sorte, chel deuenta bolso, ma a so posta, e voio andar in casa, auengna quel che se voia.

SCENA VIII.

Scal. Fior. Cintio.

FA col te dis Floriña fradeletta, che t: sef be che ol me paroncin è vn zouen galant, chel no tegner: f i fadighi della poueretta.

Fior. Io conosco il Sig. Cintio auanti di te fratello, & certo i beneficij, che da lui ho riceuuti, sono tanti, & tali, che sono obligata à far per lui ogni gran cosa, ma sai

ben

ben che quando si dimanda cose impossibili, è lecito à disdirle.

Cint. E madre mia non dite impossibile, perche pur che vo gliate ogni cosa vi sia facile.

Fior. Son parole le vostre figliuolo mio, voi l hauete così per franca, ma vi prometto, che sete in errore grāde.

Cint. Non mi dite altro, perche so quello sapete fare, quādo volete seruire vn vostro amico, affaticateui per me que sta volta, & preualeteui di me in ogni vostra occorēza.

Scalf. Si si Floriaetta, allegrament fate valer sta fiada.

Fior. E Scalfino non sai tu che la guerra fa per li Soldati? se potessi attaccarmi ti prometto che non mi faria pre gare, & tanto più hora, che ho piu bisogno de danari, che mai hauessi, che sono stata pegnorata per il fitto di casa non sono quattro hore.

Cint. Quanti danari sono questi, che douete dare?

Fior. Io li resto tre ducati solamente.

Cint. Tolete eccoui tre ducati.

Fior. O Signor no vi ringratio, non voglio discommodar ui altramente.

Cint. Orsu toleteli mi marauiglio.

Scalf. La i toref ben si, nof dubitef.

Fior. Li torrò per farui apiacere, non per altro conto, per che quello che non facessi per l'amoreuolezza, che è tra noi, non lo farei per quanto oro è al mondo.

Scalf. Cosi fosi squarcada per la golla.

Cint. Sono bene tre ducati giusti si, questi sono due scudi, che fanno 14. lire, quattro Papali, & sei carlini, a tal che ve n'è di soprauanzo.

Scalf. Si fa ben to cont, chel no t'inganna, che no guardit anche, se i scudi se de pis.

Fior. Taci vn poco se tu vuoi.

Scalf. Doh putana chemse, se no credes deuentà rufia ancs mi vna fiada, m'andaref a impicà per la golla.

Fior. Ditemi vn poco Sig. Cint. quante libre sono in tutto?

Cint. perche cosi minutamente?
Fior. Perche à tre ducati vi mancano i lazzi.
Cint. Eccoui due cecchini, li manca altro? volete la borsa? ec cola.
Fior. Signor no li sono solamente le spese delli zaffi.
Scal. Dho te veghi el canchir quando te sia riueres.
Cint. Eccoui vn paro di mocenighi di cecca, per pagar li uffi ciali.
Fior. Voi sete troppo cortese occhio mio, e non so mai co me farò à renderui parte di tanti beneficij, & per farui conoscer, che al mio potere, vi voglio seruire andateue ne à casa, & scriuete vna lettera senza nome d'vna & dell'altra parte, & cosi io dissimularò hauerla trouata, & uolendola, leggere, le ne farò copia, & se per quella la vedrò commossa, l'accenderò con quelle parole, che al tempo, & alla materia, mi paran conueneuoli, se an co fortuna effetto contrario producesse, non voglio che li perdiamo tempo dietro, se ui par chel mio consi glio sia buono, fatte che per tempo io habbia la lette ra, che farò quel tanto, che io vi ho detto.
Cint. O madre mia cara hora si che dito, che mi amate.
Scalf. Orsu Signor no ste mo plu à sbrata chi lò,
Fior. Si si andate figliuolo, & fatte ch'io habbia la lettera.
Cint. Cosi farò, senza fallo, mi raccomando.
Fior. Udite figliuolo.
Cint. Va in casa che vengo hora anch'io,
Scalf. O pitana pitana de mi, lam'tetta cosi in dol cul sta vecchia,
Cint. Madre mia che mi commandate?
Fior. Dico che se poteste hauer qualche presentino da do narle, che saria molto buona cosa, perche sapete figli uolo, che i doni sono li ambasciatori di coloro, che vo gliono conseguir i desiderij suoi, & in vero l'oro aba glia molto gl'occhi di noi altre donne, & per questo si suol dire, che chi ama, essendo pouero, è tormentato da

da mi ſerabil calamitade.

Cint. Orsu non piu parole, io andrò in caſa hora, & vedrò al tutto di ritrouar qualche coſa da preſentarle,

Fior. Beniſſimo m'arecomando.

Cint. a riuederſi.

SCENA IX.

Fiorina Sola.

O Che dolce pratica è queſta di queſti gioueni, v'haue dette con che facilità approno le borſe; forſe che li pē ſano troppo ſopra, ne haueſſero pur tanti, quanti ne dariano, alla barba di quelli altri galant'huomini, che erano venuti a veder la putta, che v'impegno la fede mia, che ſcorticariano un pedocchio per hauer la pelle, maladetto ſia quel quatrino che habbia hauuto da loro, biſogna che mi gouerni da ſaggia, perche chi troppo mungge caua il ſangue ſe voglio pellarſe ſtretto è forza che dia buona ſperanza à coſtui, e doue uano coſtoro hora che è tempo di mangiare?

SCENA X.

Bru. Mar. Fior.

D'Ille che apparecchi la tauola, che fra mezzora verremo, camina Mariano,

Fior. Doue ſi va galant'huomeni à queſt'hora? uon voglia mo noi ſmorſire?

Mar. A fe Fiorina che ſareſti buona da mandar per la magra, che non tornareſti ſi in fretta,

Bru. Che vuol dir che ſei tardata tanto?

Fior. Ho canzonato alquanto con il piuo.

Mar. Ben come passa il trafego? refondelo co'l douere?

Fior. E lui si lascia assai bene,

Mar. Orsu attendi pure a pellare,& se bisognasse concluder in causa,pur che corrano gl'occhi di ciuetta, fa quel che vuoi.

Bru. si si che ad ogni modo nõ ci ua cosa alcuna del nostro.

Fior. Non vi curate, che ui prometto che non accade ch'io studi li punti.

Mar. So benche sai far della tua mã un pugno quãdo vuoi.

Bru. Orsu Fior: entra in casa,& metti in ordine,che verremo hor hora.

Fior. Andate à vostro piacere, che come tornarete ogni cosa fia in ordine,ma ritornate presto,perche ciè da canzonar alla lunga.

Mar. Hor hora siamo à te.

SCENA XI.

Rado brauo,& Polo orbo.

CAmine pur co mi pare polo,e no ue dubitè, che ve menerò ben per la buona.

Pol. Va pur pianamente,che no posso correr,

Rad. Potta se quei grami che o malmenao à mei zorni podesse criar adesso, credistu, che i farae vn tananai caro polo?

Pol. Perche caro Rado?

Rad. A vederme à menar vn orbo.

Pol. O goffo piu belle man delle toe mena orbi.

Rad. El so dauanzo, tamen questa no se professiõ da vn par mio.

Pol. Vata a picca ignorante,di me vn puoco no manzeremo quattro bocconi?

Rad.

Rad. potta l'è gran cosa polo, che ti no pensi mai in altro che in manzar.

Pol. In che uostu che pensa piegora? e viuo perche manzo mi, no so co ti fa ti.

Rad. No te dubitar, che ti menzerà pur troppo.

Pol. De quel troppo no ho timor.

Rad. Fermate che semo alla porta, e scomenza a incordar el to timpano che'l farò vegner zo adesso.

Pol. Fa pur che manza vn boccon, che presto incordarò.

S C E N A. XII.

Pand., Rad.

E Voio darghe el segno sbio, sbio, cancaro senteu? se no bagno el fiolotto stago male, sbio sbio.

Pan. Estu ti Rado? Rad. Son esso misier spediue se volemo andar, che l'amigo sè qua,

Pand. E uegno adesso fio mio,

Rad. Aldè aldè misier.

Pand. Che vostu piegora?

Rad. Mandè zo in sto mezo qualchè cosa, che Polo possa beuer vna botta, che altramente saremo a cope,

Pand. E mandarò adesso.

Rad. Mena le man Polo, che adesso i portarà da beuer.

Pol. No beuo mai che no manza, nol sastu ancora?

Rad. Ti manzera no te dubitar, potta mo che solenne sfondrao se sto Polo.

Scalf. Onde sif lore?

Rad. Scalfin fatte inanzi fra caro.

Scalf. Ghi diauol è quel'orch?

Rad. L'è Polo nol cognosciftu goffo?

Scalf. O aspetta vn po, che vo vedi se ol me cognos mi.

Rad. Chi se costu Polo? guarda mo stel cognosci.

Pol.

Pol. Doue ello? l'è quel poltron de Scalfin, chel cognosco all'odor di pie.

Scal. Do ti vegni ol canchir za che ti cognos, i tò amis al has.

Pol. Che fataue vn crosti a Scalfin?

Scalf. Si si fradel pia.

Pol. E da qua bestia no me fa stentar sti vuol po che ne diga vna bella.

Scalf. A son content ol me Polet, che vot mangia anca ti ser Rad?

Pol. E fazo per beuer vna botta.

Scalf. Ste manghi quel pa, te poderef ben beuer vna fiada galantament a l...

Pand. Orsu feu spedij ancora sponghe da vin?

Rad. Signor si adesso, riuela Polo, che l'è vegnuo mifier.

Scalf. Fe cont che gie ades su la prima parte.

Pol. Dame da beuer Scalfin.

Pand. Daghe da beuer spessega furfante.

Scal. To Pol beui, credif che ol falla el bus? tal strada possi fa ol Bacchion id vot plu sponga?

Pol. Si si vn altro poco da mandar zoso ste fregole.

Pand. Beui Rado anca ti, che andagamo in tun tratto, orsu metti in casa ogni cosa, e camina auanti.

Scalf. Signor si a vegni corrand.

Rad. Camina Polo.

Pol. Va pur la pianamente.

Pand. Pian che me fastu far? varda se son vna bestia a mezo di vegnera cantar sotto le fenestre de i vesini, no fastu se le mattinae se fa la notte?

Rad. Vu dese el vero, ma che importa questo?

Pand. L'importa che porzue esser tegnuo da vn matto a cinquanta per cento, vate a piea, ande vn pezzo tutti do a cantando la fillabustachina, allongo l'Albarella, che guadagnerè qualche bezzo d'alesse, e redusiue po sul tardi qua da mi, che ve darò da cena, e po andaremo,

che

che no faremo visti.

Rad. Pian missier Pandolfo fe cosi, ancuo che è la zobbia grassa, che se licito a tutti in questi di farse mascara, strauestemosse, e anca mi, e si andaremo senza sospetto.

Pand. Ti disi el vero, per l'anima mia.

Pol. La ve riuscirà anca meio.

Pand. Da che staroio ben mascarao?

Rad. Da luganeger.

Pand. E tu da porco, che a te menerò co vna corda attacà à i pie fier cauallo.

Scalf. E mi an vo fa da cura cagadur.

Pand. E voio che te te fazi da tamburin bestia andemo in casa, che se accommoderemo con manco pericolo che qua da basso nessun no ne vederà, e si poremo vegner senza esser cognosui, vegni via.

Rad. Tiente saldo Polo, che te no cazi in sti passi slongà legambe.

Pol. Sonio seguro?

Rad. Si si entra Scalfin.

SCENA XIII.

Laura, Bruschetto ragazzo.

Brus. Lasciami star ti dico ohi, ohi.

Lau. Stati chetto fraschetta, fa che tu esca.

Brus. Non vi voglio star in tuo dispreggio.

Lau. Ah, fraschetta, che ancora vuoi tu hauer ardimento di far a tuo modo? va la ti dico.

Brus. Non mi dare, che v'andrò.

Lau. Entra che non ti do.

Brus. Ohi.

Ma l'anno che ti dia, io sarei felice al mondo, quando non

non haueſſi l'impaccio di coſtui, mi riſoluo che il ſeruire ſcolari è il più bel tempo che ſi poſſa dar perſona, la mia non ſi può dimandar ſeruitù, perche i giouani, come vengono a ſtudio, hanno poca eſperienza di tenerna caſa a l'ordine, & noi coſi bamboccili vogliamo, & facciam quello che vogliamo noi, ſe dico al mio padrone Signor Flauio non c'è olio, ſubito ne manda a caſa non c'è legna, caſio, farina, ſapone, vino, ſale, & altre maſſeritie, ſubito le fa recare, non va cercando il pello ne l'oua, nè ſi duole che ſi ſtruſſi tanta robba in caſa ſua, poi ci dona mille galanterie, & quando li viene vn capriccio di far vna cena ad un ſuo amico, all'hora poſſo lauorar nella cucina, col naſconder mille bagattellucie, che a poco a poco poi volle vendendo alle vicine di qui dietro, ma queſto volpato di Bruſchetto mi va ſpiando ogni coſa, nè poſſo far vn tintino, che egli non ne riporti tanto al padrone, & par che già alcuni giorni li incomincia a preſtar fede, & che li crede ben quaſi ogni coſa, non ſo doue auuenga, queſta ſua tanta baldanza, che ſi piglia a volermi venir a ſcoprir ogni giorno le pantole, per veder s'io coceſſi qualche bocconcino di naſcoſto, in fine hoggidi par che i ragazzi ſiano meglio trattati da padroni, che non ſiamo noi altre, quando venni in caſa mi portaua di ſopra legne, & acqua per cucina, hora è nobilitato, & non ſi degna più, & ſe li dico portami ſu due zoche, egli dice vieni a pigliarle tu, ſoleua alcuna volta il Signor Flauio far venir la Signora . . . . . a cenare, e dormir ſeco, ma dopò che queſta fraſchetta.

Bruſ. Tu ti menti ho ben vdito il tutto ſi.

Laur. Sei qui giotto di veluto cremeſo?

Bruſ. Si che voglio tener la ragione del mio padrone, ti par bello leuar il graſſo alla carne, e cuocer i fagadetti nella padella quando ſiamo iti a letto? le coſe

onte ti dilettano è vero?
Laur. Si a me perche?
Bruf. Chi ti vngiesse con un pezzo di legno lo smaltiresti?
Laur. Chi ti vngiesse vn lacio non lo accetaresti?
Bruf. Voglio ben dire al padrone quando sarà venuto, che hieri sera ti chiudesti nella sua camera, & che cercaui quella scatola bianca.
Laur. Ah marioletto.
Bruf. Leua questo.
Laur. Aspettami senza rispetto di chi potrebbe esser tua madre.

SCENA XIIII.

Pando. Rado. Scalf. Polo.

O Hime ohime ah, ah, ah, ti me fa crepar co quella ciera.
Rad. Che paroio vn papagao?
Pand. Ah ah tieme Scalfin, che no posso pi.
Scalf. Andem misir, che a voi che a ridem da douira.
Pand. Mo co Fiorina ne veda a sto muodo, mo no è la per pisiar in le muande?
Pol. Rado tieme saldo ca no so doue ti sia.
Rad. A semo soteo i balconi.
Pand. Fermeue vn poco qua, hastu arme ti Scalfin?
Scalf. A go vn armador, vedel chi lo.
Pand. E mi el me bizacco, e ti Rado?
Rad. Ohime che vosse che fosse senza la mela?
Pand. Hastu licenza?
Rad. A ho licenza da l'arsenal con vn pettafio, che se tanto fatto.
Pand. Polo orsu fatte valer, ste fermi.
Rad. All'erta.

Fior.

Fior. Ho seruito i galantomeni, voglio veder quanto valo quel brauo da bisse di Rado con quei altri ualordi, ór via Mariano, & tu Brunello fateli tartire nelle tiranti, se vogliamo hauer vn poco di spasso, perche non vi è gente più poltrona di loro al mondo.

Qui si canta vna certa canzon, doppo vengono in scena i bari cridando arme arme, & li danno la fugga, & tolte alcune arme lasciate da li fuggienti entrano in casa, doppo vengono in scena pand. & Scalf. dicendo.

Pand. Cancarazzo el no me se romagnuo vn bigonzo de sangue adosso.

Scalf. Vn gran de mei e vna conca de malta no stroperes ol pittar da i slosi, várde varde misir.

Pand. Vate a pica meriol no me farsti spasemi, che te daró vn memini sul viso.

Scalf. Varde misir che daris in un cauez de leng.

Pand. No ghe se più niente, no te dubitar.

Scalf. A non dubiti miga, ma tremi.

Pan. E so che Rado se un valent'huomo, el no ha manco sfuao la spada sto desgratiao.

Scalf. Spada al cul, ol corre ancora.

Pand. L'orbo pouer huomo onde saralo andao.

Scalf. Vh vh, l'è cazad in mezo al paltan, & si ha rotta la ginga, a credi che ol se poderes andà a porta su vna barella.

Pand. Gramo el me fa compassion certo.

Scalf. A ghe ne indormi o g oter mi á se podem contetà d'hauer guarentada la schina, e andem a casa perche a senti vegni in posta vna menada de bastonadr.... cho fuma.

Pand. Aspetta de gratia, che l'è forza che fara un seruisio, perche me par hauer humide le muande.

Scalf. Caghe un pe su la porta della Florina car misir.
E ghel voio far apunto in so desprelio de sta meriolah perche no se stao altri che essa, che habbia fatte far ste

ſteſurie.

Qui Brunello vota vn orinale, dicendo tai parole,

Bru. E galante queſta Fiorina à laſciar l'orinal pieno ſino a mezzo giorno.

Pand. A ue vegna el cancaro deſgratiai,

Scal. An an ue ghe hai zulat merlot?

Pand. Va auri la porta furfante, che ſon tutto ruuinao, te ue impagherò meriola.

Scal. Ande deter che ſauida ho ch'amorbè.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA

Cintio solo.

Osi è, & cosi sempre sarà che doue vno perisce, l'altro si salua, doue vno acquista fama vn'altro si disfama, doue un piange vn'altro ride, ciò dico perche hauendo a ritrouar vn dono col quale potessi gratificarmi quella per cui mai un momento di riposo m'è dato, nè hauendo io danari, & meno commodità di ritrouarne, ha voluto la sorte, che è venuto vn'accidente a mia sorella, per il che essendo corsi tutti ne la sua camera, ho potuto con mia commodità aprir vna cassa di mia madre, & di vna sua piccola scatolina cauar questa catena, qual sarà ottima per essequir l'intento mio a tal che mentre loro hanno pianto de la infirmità di mia sorella, io ho riso de la ventura mia, veramente non mi poteua imaginar miglior via, perche questo serà senza nessuno mio incommodo, o disturbo, percioche ancora che mia madre s'auuegga mancarle la catena, mai però la sospitione caderà sopra di me, ma o sopra la fantesca, o sopra il seruitore, di che mi curo poco, ma voglio andare a ritrouare la vecchia, & darle il tutto, acciò possa essequir, ciò che mi ha promesso, oh di quanto potere è amore, posso pur dire veramente hauermi fatto fare cosa, che mai necessità, per grande che fusse, non puote fare, tic, toc.

SCENA

SCENA SECONDA

Fiorina, Cintio.

Siete voi figliuolo mio? aspettate che vengo hor hora a basso.

Cint. A vostro piacere madre mia.

Fior. Certo radice mia se voi non conseguite il vostro intento, non lo conseguirà un altro, perche voi siete solecito, & a si solleciti ogni cosa è debita.

Cint. Chi ama veramente, come faccio io non può esser altrimente, essendo che Amor, per quella poca conoscenza, che di lui tengo, non sia altro, che solecitudine, questa è la lettera che mi diceste, eccoui la catena ancora, la quale presentarete da mia parte, à lei se la vedrete inchinata all'amor mio.

Fior. No di questo lasciate pur l'affanno a me perche si come lei louerà io balleró. & non altrimenti.

Cint. Benissimo ma mettetele ogni vostro sapere ui prego, ponetele innanzi a gl'occhi la gentilezza, & cortesia mia, & i contenti, che ella è per hauere, ogni volta che mi elegga per suo amante.

Fior. E non mi insegnate questo ui prego, perche l'imparai nelle fascie, & però lasciate ch io entri in casa, perche suo fratello si partirà presto, & così le potrò parlare commodamente.

Cint. Entrate à vostro piacere, ma quanto poss'io tardare à venir ad intendere ciò che hauete fatto?

Fior. Fra due hore saprete il tutto.

Cint. Orsù mi raccomando.

Fior. Andate che'l Signor ui accompagni.

SCENA TERZA

Fior. Olimpia.

A fe, per quello che infino ad hora si può vedere le cose passano per buona strada, ei spende molto honoratamente, ben Signora Olimpia voi state sopra le botte, hauete veduto l'amico? vi par che martelini fauori? hauete veduto poi quello m'ha dato?

Olimp. No a fe che hor hora sono venuta alla fenestra.

Fior. O sia laudata la mia buona ventura, dubitaua non hauesse veduta la catena, perche hauerà buoni occhi, se la vedrà più.

Olimp. E che cosa v'ha dato di gratia donna Fiorina?

Fior. Eccola.

Olimp. E che cosa vna lettera?

Fior. Signora si.

Olimp. O come sono facili in scriuer lettere questi giouani, ma scriua quanto li piace, che ha pensato il falso.

Fior. Non dite così figliuola mia, perche se voi farete a mio modo, voglio ancora che lui sia vostro marito.

Olimp. Non dite a me queste pazzie di gratia, perche hò fatto pur troppo il sazo de le promesse di questi giouani.

Fior. E figliuola mia v'è differenza da zuche a barile, costui ama da douero, & non simula.

Olimp. Poniamo caso che egli mi amasse da douero (il che non credo) come volete voi li cada nell'animo di ammogliarsi meco, che posso dir di non hauer nulla in questo mondo.

Fior. Non nacque mai pouertà occhio mio, chi nacque bella, & dall'altro canto non è di robba curioso colui che cerca amore, ma lasciate, ch'io venga di sopra che ui chiarirò del tutto.

Olimp.

Olimp. Ne hauerò piacere, ma non sarà però altro, perche io sono come li cani, che fuggono l'acqua fredda quando hanno sentita la bollente, ò misera me che ho impiegato i giorni miei.

SCENA QVARTA.

Pandolfo, Benigna.

LA se innamorasta mariola, e questo se el mal che l'ha, credistu che no me ne auueda?

Ben. A che voleu cognoscer questo car[illegible]?

Pand. El se ne auederaue un orbo, daghe mente à gli occhi, e al parlar, che ti vederà che digo el vero.

Ben. Se no dise altro, mi no ve intendo altramente.

Pand. No vedistu quei occhi, secchi, incauai, quel muouer spesso le palpiere, quel parlar barbotto; tutti i miedeghi disè, che quel che se amalao per troppo amor, fà sti effetti.

Ben. O gramo, tu xa che crede ste fandonie, desighe che gie piegore, che i uaga a negarse.

Pand. No ue ne trazè donna lelsa; perche el se pur troppo el vero, ma voltu chiarirte meio?

Ben. Dise mio.

Pand. Va in casa adesso, & toccaghe el polso, & menzona menzona purassai nomi, perche se per sorte ti menzonerà quel de chi la se inamorà, ti sentirà chel polso batterà spesso, & forte.

Ben. E l'Amor è vn metallo tanto delicao, e un fumo tanto occulto, chel no se mette su la fazza, doue el se possa veder, nè manco nel polso, doue el se possa sentir, ma ne misero cuor, ch'altri che Gioue nol può veder, ma ue le voio far buone tutte, mettemo che, la sia inamorà, che faressu ce[illegible] mario?

Pand. E trouerémo qualche remedio.

Ben. Da far che?

Pand. Da torghe via ſto amor dalla fantaſia.

Ben. O gramo vu; vorre far anca vu alla condition de mie muſier pare, che l'ande tutto un zorno drio à vna mulla per tior de quella poluere, doue la ſe reuoltaua, da buttar à doſſo, à vn mio fradello, perche el ghe iera ſtao ditto, che là faſea mancar l'amor.

Pand. Queſto è vn remedio, che inſegna quel valent'huomo de Plinio, no te ne trazer.

Ben. E l'Amor è vna de quelle infermitae, che quanto più ſe glie remedia tanto più, le ſe incrudeliſſe, & all'vltimo, diga chi vuol, no ghe ſe altro remedio contra l'amor, ſaluo che no ſcomenzar mai ad amar.

Pand. A talche ti vuol dir, che ſe la ſerà inamorà nol ghe ſerà remedio.

Ben. Biſogna intender, come paſſa la coſa, ſe la'l vorrà dir.

Pand. No crediſtu; che chi la tegneſſe do, o tre meſi à biſcotto, che i ghe cazeraue l'amor da doſſo?

Ben. V'ingannè de groſſo.

Pand. No crediſtu che co vn legno ſe faraue qualcoſa.

Ben. Nianche con vn pugnal, ſe la ſarà inamorà da ſeno.

Pand. Baſta, e prouelceremo à tante foze, gran fatto che qualcuna no zoua.

Ben. Orſu vada manco ſe la ſarà inamorà in qualche zoueme da ben, no glie 'l dareu per mario?

Pand. Madonna no, che la voio dar à chi me piaſe.

Ben. Me pareraue, che ſe douèſse farghelo confeſſar e po tender ad altro.

Pand. Vatà pica beſtia, che ſe tieme la fa montar, con diauol che ghe la darò.

Ben. Senza colera; perche hauere anche de gratia à darghela, pur ch'eſſo la voia, raſonerò pur piu che no volea:

Pand. Dimme vn poco le raſon.

Ben. E ue la dirò a lettere de ſcatola, voſtra fia ſe grauia,

Pand.

Pand. Che che cha cosa dittu? mia fia segrauia.

Ben. L'è così, ma no so miga de chi y' no bisogna romperse la testa.

Pand. A puttana traditora à sta fora, mia fia se grauia senza mia licentia?

Ben. Pian, no se sentiri fatti vostri à i vesini, uegnu in casa, se volè rasonar.

Pand. Tioteme de nanzi mariola, che se me te cazzo intor no i mazor boccon, serà il naso, e le recchie, mia fia se grauia? an.

Ben. Ohime bisogna veder con le buone de cauarghelo de bocca, & se questo no valerà, andar' comenazar,

Pand. Chiel stao sto traditor, chel uoio andar à brusar in ca sa adesso adesso.

Ben. Vegni, in casa ve digo, no ste à criar.

SCENA V.

Brunel. e Marian.

SE non prouediamo à casi nostri, se moriremo dalla fame, dal marchese del senzoso in qua, non habbiamo cambiato vn quattrino.

Mar. Non dubitare, che hoggi hauetemo restoro della stesse lità passata, tu sai quanti danari io ho guadagnati nelle altre Città, nelle quali siamo stati, con il dir della ventura à questo, & à quell'altro forlano, però ho deliberato hoggi preualermi di tal arte, tu mi potrai seguire, & quando vedrai che li occelli dano à i giuoco, ti accosterai, perche mentre ch'io li vedrò le mani, tu li ricercherai le scarselle.

Bru. Ontaménte, camina ch'io ti seguirò, doue andrai, ma non resterò però se mi capitasse tra piedi qualche tra figo di solicitarlo.

Mar. Chi prima va al molino prima macina.

Bru. Doue mi potrò vaghiare, farò il debito ꝑ far ancor tu il medesimo.

Man. Orsù andiamo verso le piazze, doue non mancherà mai corriui.

Bru. Sì sì apunto hoggi ch'è giorno di mercato, che si che mi metto anche io a cauar quattro denti.

SCENA VI.

Pandolfo, Benigna.

NO me instornir per to meio, e voio romagnier nella mia colera, perche doue se tocca el uolto al mio honor, e non son mai per soportarlo, perche chi se lassa tior l'honor se lassa tior la vita, e chi no se resente per questo le vna bestia con la effigie d'huomo.

Ben. Ascoltè almanco do parole care fio mio, e po ande doue vu volè.

Pan. Orsu va in casa, no me romper la testa, che no uoio pi to zanze de gratia, e sel vien Cintio di chel vegna in piazza, e di a Scalfin chel la rina sel ghe piase.

Ben. Farò ogni cosa, ma caro ben mio gouernaeue da huomo, non ue lasse vencer alla colera.

SCENA VII.

Villan con vn paro di Galline, & Brunello,

CAro massiere spedimo presto cha go pressia e ha voio annare à fare vn pegno, e scoerne vn'altro d'vn mie cugnò; cha go apunto chialò do troa.

Bru. Hai fatto bene a dirmelo.

Vil. Cancaro la farauebella, che i no ghe foesse, s'an ghe chialò.

Bru. Orsu camina buon cōpagno, che hor hora ti espedisco.

Vil. Si caro paron per l'amor che porte a chi uoli pi ben, tegnime pi presto vn marchetto, e no me fe vegnire a perder tempo.

Bru. Non perderai tempo altrimente camina, perche voglio che ancor tu venga ad aiutarci à mangiarli.

Vil. A massier no à si troppo scortese.

Bru. Ti dirò li uogliamo giuocare io & vn mio compagno, & coldi che li perder li pagherà.

Vil. An an a ue intendu adesso, a i voli zugare a sgaldere ne vera paron ?

Bru. Si si tu l'hai intesa.

Vil. A che muó voliu zugare à correre, alle brazze, a saltare, à i dù zuti e vn salto, alle boare, à tre salti de schina

Bru. O tu sei lontan forte.

Vil. A che muo alle carte, a flussetto, a trionfetti, alle domeiore ?

Bru. Ma a punto, no l'indodinaresti in dieci anni ; guarda de gratia come li vogliam giuocare , lui dice che se m'imbenda gl'occhi, & mi lega le mani dietro le spalle , che vuol giuocar dieci contra vno, che non andrò in capo, di questa piazza , che non tocchi da vna ouer dall'altra parte. .

Vil. Ben con ue sentiu ? no ue basta l'animo d'anarghe ?

Bru. No so temo piu di no che di si, che ti par disgratia?

Vil. Mo mi, a tegno, fremamen che agariuerim.

Bru. A fe l'importa hauer legate le mani, e bendati gl'occhi.

Vil. Cancarè de pur d'occhio oti voli arriuare , & conceue po a sto muo ui, e andeuene via caminando, che sorraue a esser apiccò, se no ghe ande.

Bru. Ascolta quando sarò conciato à questa guisa, lui me si farà a cerca, & mi toccarà, mi tirerà i panni per farmi

 vacillare,

cillare,e questo è quel ch'importa.

Vil. Mo spette caro paron, quando à fari conzo a sto muo, vepolo mouere de sto passo.

Bru. Questo no,perche no mi posso muouer di quel luogo doue mi farò posto.

Vil. Mo chel se vaga à far munzer,laghelo pur bragagnare quanno el vole,che a ghe anari.

Bru. Ti basta l'animo à te d'andarli?

Vil. Varde sel ghe vuole zugare sti capon,che a ghi zugherè.

Bru. Ascolta io posso far giuocar vno in mio loco, se ti da il core di andarli,io ellegerò te,& ti prometto da gentilhuomo,s'io guadagno, che oltra che uerrai à desinar con noi,di donarti un paio di mocenighi,

Vil. E mi ve digo cosi massiere,che se à uo ue fazo guagnare à uoio perdere i capon, e tri tron gha gò chialò,

Bru. Insino à mezz'hora non gli haurai, voi far vna cosa?

Vil. Desimo mo.

Bru. Far la proua hora,se tu li puoi andare.

Vil. Al posso fare per farue spiasere, ma l'è tutto tempo strussiò.

Bru. Io faccio per esserne sicuro,perche quando vedrò hauerla franca giuocherò in grosso.

Vil. Morsu alle man,voiom prouare.

Bru. Hai nulla da imbendarti gl'occhi?

Vil. Ma chancharo a no voio cha me staghe a ligare giocchi mi adesso,basta cha no ghe verrè.

Bru. Pur che non li vedi per hora tanto fa,da qua che terrò i caponi,guarda ben,tu hai a toccare quella casa,che vedi là conciati le mani di drieto,e chiudi gl'occhi.

Vil. Aspette cha vegha ben me conto, morsu a sero giocchi vi.

Bru. Si ma chiudeli bene, & non gli aprire sin che non sei gionto al segno,e chiudeli bene se vuoi.

Vil. Al sangue ue cribele paron cha no ghe vego fregola.

Bru. Orsu lui poi tu incominicierà a tirar cosi, & cercar adosso.

Vil. Strughe pur quanto a voli, pur cha no me mouè, morsu haiu ruò?

Bru. Si si camina ogni volta che voi, ma no aprir mai gl'occhi, è meglio ch'io allonghi il muro mentre ho tempo, anche questo vale un sanser, dice il tedesco.

SCENA OTTAVA

Scalfin, Villano.

CHe si cha saref tardat tant, cha no trouaref nome brusali, orsu per ol uira quando ol se tratta del mangia ol bisogneref laga tutt'ol rest.

Vil. Vagogi ben paron?

Scal. Pu u u che diauol fa sto merlot? che si che ol def haui scartat primiera, vedi un po che spasseza per musica al corpo de me pader, che ol tien serrat giocchi, o che l'è orbo, o che bel forniment da forca.

Vil. A crezo d'esserghe vesin.

Scal. El zoga a mariorbola da per el sto merlot, o canchir chi no sgrigneref, a ghe uoi far far una tombola da galant'hom.

Vil. E de criuele a ghe vuo, vere el fondo in tun tratto mi, un canchero egi vrtò.

Scal. Che diauol vrtitu villan poltron, no ghe vidit?

Vil. A ghe vegea in lo culo, no ghe vitu ti bestia? mo ua che te butta bon sta doman, che se a zugaua da seno, a te cazzaua ben mi el smorbin dalle neghe, on siu paron?

Scal. Canchir ol la piada gualiua, ma an voi tirà so di pè, che'l no me des vna menada de sgrugnù.

Vil. O messiere un siu? aldiu da i capon, voiou anare? no

me ste mo mi a fare ste scondarole, riuela che ghe pressia, e porta del cancaro a me voli fare ensire de carreze, a me la vezo ben mi, cha si cha no la riueri cha spartiron l'amicitia, ma merda la scomenza mo à spuzzare de botto, à cherzo che te sup.j un mariolo mi, ma se a te zonzo à te faresi furti cagar le penne, cha si cha te struccoi i gigionzegi.

SCENA NONA

Cintio.

BEn posso io veramente dire d'esser verso la mia Olimpia, come l'Elitropio verso il Sole, il qual sempre riguarda in quella parte, doue egli riluce, & se quel si nasconde per qualche nuuola, ritira a se il suo bel fiore, cosi ancor io mentre lei contemplo, o di lei parlo, l'afflitta alma mia, fatta ancilla della sua diuina bellezza si riposa e gode, ma se a caso s'interpone cosa, che da tal pensiero, mi rileui, ecco aperta la uia ai singulti, alle lacrime, alle pene, & dolori, quando il miser cor mio libero dalle passioni amorose della sua libertà si godea non era solazzo, & piacere, che con ogni industria non ricercassi di hauere, mai sentiua contento, se non quando co miei compagni, or cantando, or sonando, & or giuocando a varij giuochi, mi tratteneua, ma hora non è piacere, che mi dileti, non trouo giuoco, che mi piaccia, fuggo la compagnia, & amo la solitudine, ò Olimpia mia, s'è vero che l'anima dell'amante viua nel corpo della amata, & quella sia capace di tutte le nostre passioni, come è possibile, che tu, come vera habitatione dell'anima mia, non sij presaga del grand'amor ch'io ti porto, & se lo sai, perche mi paghi d'ingratitudine? perche non mi sei cortese

tese almen d'un lieto, & dolce sguardo, ouer d'una benigna parola? che ancorche i sguardi, & le parole possino esser, & spesso siano testimonij falsi, mi tipu-tarei beato, se tu sei bella non esser crudele con amor, & tutti gli influssi celesti, sei hai discretione, conosci chi ti vuol bene, tu giouanesei, & io sul fior de gl'anni miei & tra gli altri giouéni compárire, ma con cui mi dolgo? voglio andar à trouar mio padre in piazzá perche cosi mi ha imposto mia madre.

SCENA X.

Bru. Mar. Pand.

Daghe un altro assalto furlano, che chi la durá la vince.

Mar. Signor mio non ui fatte besse della virtù mia, ma contentateui ch'io ui ueggalá mano, che ui promet-to di auisarui di cose, che ui torneranno in gran-d'utile.

Pand. Caro fio contentate de quel che voio mi, va per i fatti toi che ho altro in testa che ventura.

Bru. Segui cordouanio che fosti smanicato.

Mar. O tu sei il bel faolo se mi dará d'una mano nel viso sará mio danno.

Pand. Vdio che me varde squartio che no l'ho ditto, e no lá man, daraue in tun bezzo adesso.

Mar. Patron mio auertite ben à quel che'l vostro seruidor ui dice, perche non desidero vederui la mano per há-uerne premio alcuno; ma per farui conoscer ch'io so quel che si può saper di quest'arte, della qual non cer-co cauar danari, ma laude, & gloria.

Pand. Fio mio vu me perdonerè, se più ostinao che un mul-lo, quando è uo ditto tre, e quattro volte, che no voio

vostra

vostre venture, ch'ue donzraue bastar, e si douesse andar cantando:

Mar. El desiderio ch'io ho di auertir V.S. d'una cosa di gran dissima importanza, mi fa esser importuno, perche subito, ch'io affissai gl occhi nella faccia vostra, per fisonomia conobbi le influssi celesti minacciarui vna irreparabil ruina, & estremo danno, & per questo desideraua veder la mano, accioche confrontandosi la chiromantia con la fisonomia, potessi auisar V.S. particolarmente di tutto quello, che ui è per interuenire.

Pand. No so che cosa me possa intrauegner pezo de quello che me se intrauegnuo, el saueu vu quel che me se intrauegnuo?

Mar. Se mi lasciate veder la mano ui dirò il tutto.

Pand. E voio pur veder zo chel sa far, vardè, mo spedime presto.

Bru. E ti sia allungata la vita seruante, gli ha mo voluto un contrapunto longo a ganezarlo.

Mar. Hauete vna mano molto trauagliata.

Pand. E ghe ho la vita, & no la man.

Mar. Mercurio, Sole, Saturno, Gioue, & Luna, Venere, & Marte, di questi sette pianetti alcuni ui sono fauoreuoli, alcuni contrarij, Gioue ui è amico, e però ui esalterà in officij, dignitadi, & fauori di persone grandi, Saturno ui è nemico, & però ui minacia auuersitadi, amission di robba, carcere, & ira di Signori, & auertite bene a questo ch'io ui dico, perche ui ha da intrauenir presto.

Pand. Che cosa e quel che me ha da intrauegner presto.

Mar. Di perder robba ui dico, di pregione, & ira di Signori.

Pand. Andè drio.

Mar. Il Sole ancora ui minacia inimicitie con persone nobili, & vna gran vergogna, Mercurio, per esser in buon aspetto, fa uoi esser huomo ingenioso, virtuoso, in scienza astuto, & solecito in operatione, & esercitio,

tio, Venere parte ui è amica, parte inimica, in quello ui è amica, fimostra uoi esser huomo lieto, a mabile, & amato dalle donne, in quanto ui è contraria, dimostra, & ui minacia pericolo, & infamia, per causa di donne.

Pand. Se andè drio cosi no la compire ancuo.

Mar. Lasserò dunque i pianetti.

Pand. Si de gratia, perche mi no ghe fe mai despiaser, no so perche essi me sia nemici.

Bru. O dite gli effetti del Sole, per essergli amico, non è lui astuto?

Mar. Verrò dunque alle quattro linee principali, che sono vitale, naturale, partita, & mentale, & lasciarò cingulum Veneris, & la linea mercuriale, per esser breue.

Pand. Pur adesso uien el buon, disse colui, che cagaua el sangue, no uoio tanta robba mi, dise me pur, se uolé, quel gran pericolo, che me menazza ste piegore de sti pianetti, che no uoio altro.

Mar. Farò come ui piace, ma se mi lasciate considerar al men due di quelle linee vi dirò cose grandi.

Pand. No de gratia, che hauè ditto pur troppo.

Mar. Io ricercherò dunque solamente quelle linee, che ui minacciano pericolo, eccouene una, vedete questa linea circolare oblunga, che è nel monte di Saturno? lei ui minacia pericolo della uita, & forsi per mano di giustitia.

Pand. Ah forfante, che sonio qualche mariol co ti fe ti stio. temedi piè, che te darò un memini se te azonzo.

Bru. A quella per mi, chiama il tuo.

Mar. Voi mi pagate di questa monetta; ma taci, che non passeranno due giorni, che ti vederò impicato, & alhora te lo racordarò.

Pand. Meriol meriol: ti no mel credi?

Mar. Ha la man grene questo caualier da basto.

Bru. Famini frizer quella passera per desinare.

Pand. Varde ſe'l diauolo ſe pettena la coa, tiole un poco, che ſouegno me ſe vegnuo adeſſo a infraſcare i buſi; per el vero coſta proſontuola della Fortuna tiol a ſuſlazar un pouer homo, ſ'al ſerue da amigo.

SCENA XI.

Bru. Pand.

Bru. INſino che'l ferro è caldo biſogna adoperar il martello, patron mio due parole piacendoui,

Pand. An an che ſi che ghe ſerà qualche altro intermedio, che ghe da niouo buon compagno: diſtu la ventura anca ti,

Bru. Come s'io dico la ventura, vi paion forſe le ſembianze mie tali, che io meriti eſſer annouerato tra cingani:

Pand. No digo che no ſie cingano per queſto, che no diſe la ventura altri che eſſi:

Bru. Io non ſo chi la dica, io ſono gentilhuomo, nè faccio, nè meno feci tal arte, facciala chiunque vuole, ma non più di gratia, perche il ſeruitio, che ho a farui non patiſce vna minima dilatione di tempo, ditemi gentilhuomo in corteſia, come è il voſtro nome:

Pand. Perche haueu forſi qualche fio da battezar;

Bru. No burliamo di gratia, che non ci è tempo a fè.

Pand. Con diauol che burlo, che ſoio mi, che no ghe ſia careſtia de nomi in tel noſtro paeſe, e che ſie vegnuo adeſſo (perdoneme) per robbarme el mio, mo caperè no ne la ridè, perche la ghe poderaue andar,

Bru. Io non poſſo far, bontà delle voſtre facete parole, che no rida, ma vi prometto da gentil huomo, che conſiderando io quanto preſto, (ſe voi ſete quello ch'io vado cercando) s'habbia à tramutar queſta voſtra comedia in tragedia, (ſe qualche buona fortuna non vi ſoccorre)

re) che mi si aprono le vissere, & mi trema il cor nel petto.

Pand. Che petto, che merda, che fandonie se queste, che zanzeu?

Bru. Deh attendete gentil'huomo, e scopritemi il nome vostro vi prego, che vi prometto (essendo voi quello ch'io penso) quando intenderete quello, che vi ho a dire, vi dorrete esser tardato tãto, perche conoscerete voi esser nel maggior pericolo, che foste mai a giorni vostri.

Pand. A sto muodo vu cerche d'intender el mio nome à buon fine?

Bru. Se desidero liberarui dalla morte,

Pand. Dalla morte!

Bru. Dalla morte sì, però ispediteui, se la vita vi è cara,

Pand. Con diauol se la me se cara, mo co son morto, no sonio ruuinao del mondo: el mio nome se Pandolfo di Grancipori, sonio quelo che vu cerchè: spediue,

Bru. Sete desso Signor mio.

Pand. Ben che ghe se di nuouo? spediue, e no me de caualette.

Bru. Fermateui che saprete il tutto,

Pand. Morsu uia che steuu a far?

Bru. Hauete dunque à saper breuemente, come essendo venuto io questa mattina da Venetia, la sorte ha voluto, che nella stessa barca, doue mi trouauo io, fosser anco gli officiali delli Eccellentissimi Signori capi di dieci, doue essendole vno con cui tengo vn poco di intrinsichezza, mi posi a ragionar seco, & hauendo io vltimamente interogato della causa della partenza loro di Venetia, mi disse in secretto, che si erano partiti per commandamento delli Signori per la retention d'un gentil'huomo, che si ritruouaua à Padoua, li quali haueano commessione da essi Signori di retenerlo o viuo, o morto, & hauendolo io pregato del nome di questo gentilhuomo, mi disse sotto perpetuo silentio

esser

esser vn me Pandolfo.

Pand. misier Pandolfo ? ohime mo che uoggio fatto gra-
mo mi che merito esser retegnuo?

Bru. La causa non ue la so dire, perche no me l'ha detta, (perdonatemi s'io ui offendo) che haueua inteso per cosa certa che subito foste à venetia vi fariano morire.

Pand. Ohime, ve par che quel gramo, che m'ha ditto la uentura habbia ditto la veritae, ohime poueretto mi, che son stao assassinao.

Bru. A fe che la cosa andarà di cauo il mese, il terreno è morbido da vantaggio Signor il tempo che spendere in lamentarui consumatelo piu tosto in trouar qual che remedio, perche chi ha termine ha vita.

Pand. Che remedio uoleu che troua caro fio mio ? ohime ho perso la scrimia, no so che far, consegieme vu e pagheue.

Bru. Certo che no saprei quasi, che consiglio darui, perche hauete a saper, che gia tutta la corte è fuori per ritener ui, & hormai gran parte ne dee esser a casa uostra:

Pand. Moia moia ho fatto el pan.

Bru. Fermateui Signor Pand. che mi ho imaginato un mezo per il quale facilmente potrete liberarui da questo pericolo.

Pand. Che cosa che cosa, dise dise.

Bru. Che uoi vedeste di muttar habito, acciò non fiate conosciuto, & che doppo ui conduceste in qualche loco sicuro, infino che s'aquietassero questi romori, ma la difficultà sta nel ritrouar vestimenti hora, perche non ci è tempo, & se andate cosi farete di subito preso.

Pand. Mo che hoio a far donca fio mio ?

Bru. Io non so che dire, se non fusse ch'io non vorrei pe
per giouar a uoi nuocer à me stesso, vi accommodare
di questo feltre, & di questo capello.

Pand. A sio mio scrumene che confessarò semper hau
receuuo

receuuo la vita da vu, fesso per l'anima de vostro mis. fier pare.

Bru. E forza, segua ciò che si voglia, ch'io ui serua, pigliate in un tratto, perchè mi par sentir gente a venire.

Pand. Tirè tirè tire fio mio, ohime presto presto, che me sento a morir, doue andaroio mo mi gramo desgratiao.

Bru. Reduceteui in qualche conuento de frati, che sarete saluo non perdere tempo, che ecco che uien gente, ma non ui perdete d'animo.

Pand. Ohime, ohime, non so doue andar, le gambe me fa giacoma.

Bru. E meglio ch'io dia allata, già che il trafico è riuscito a modo mio.

SCENA XIII. & vltima.

Villan, Pand. Cint.

MOrsù l'è riua a posso ben tornare a casa, e dire cha no fatto niente, mea altrouaresi adesso, potta a me ghe pur lagò oselare, cha me tegnea po si scaltrio, to mo becco scornò ti e i to scaltrimenti.

Pand. Ohime no farò niente, no posso star più in pie.

Vil. An an al sangue del cancaro che l'è ello, no te moure mariolo, sta fermo che ti si morto.

Pand. Orsu l'è riua, l'è fatto el becco a l'occa, manca nome sonar rengo.

Vil. Cancarazzo frelo, te m'è pagò i caponi con i calcagni ne vero? ma te no te partiresi dalle me man cha te fare ben cagar le penne, o arloto za che te cherzi de muzarme.

Pand. A fio mio lassame andare e pagate.

Vil. Pota sa te voio lagare anare te catò to pare, camina pure in preson mariolo, cha voio esser mi el boia cha

t'apiche, ma cancarè, mena pur el culo quanto te uuosi, cha te sconeguerest vegnere ste crepassi, morsa te uo nasare sta uimena, a son contento.

Cint. Che romore è questo? ferma la forfante, ferma ti dico.

Vil. Toliue da vn lo massiere, e lagheme un po bragagnare a me quo sto mariolo.

Cint. Signor padre.

Pand. Cintio fio mio ohime son morto.

Cint. A forfante hai ardimento di trattare in tal guisa un gentilhuomo?

Vil. No fauare, no fauare sta in drio, a becco rauaioso tasi pure cha te chiarirè ben mi ancati.

Cint. Taci ribaldo, che ti prometto da gentilhuomo, che te ne pagherò.

Pand. Ohime Cintio ou'estu? agiutame, che son morto fio mio.

Cint. Che pazzie sono queste vostre? come ui hauete abbatuto in costui? leuateui su, datemi la mano, che habito è questo? ou'è la veste?

Pand. Fio mio son stao assassinao, la vestea dogalina m'è sta leuà da dosso, el becco m'è sta robbao, sti manoli chel no puol viuer più un huomo da ben, varda Cintio doue hoio el brazzo destro?

Cint. No lo sentite? non lo vedete qui?

Pand. In veritae che pensaua hauerlo perso, e si voleua far attacar un boletin per far noto a chi lezerà el presente, como Pandolfo haueua perso un brazzo, e chi l portaua ghe saria sta dao una cortesia, ma ti m'hai sparagnao sta spesa.

Cint. Fateui netta la faccia, poneteui cotesta capa, entrate in casa, che rassimigliate una fantasima, voglio pur intender, che è stato questo.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA

Fior, Olimp. Cint.

Fior. I che figliuola mia, poi che sei gionta a questo passo, farai come quelli, che caduti nel mare, s'appiglian ad ogni picciol soccorso che se li appresenta, rimetti la grandezza, perche ancora che tu sia ricca, e nobile, adesso ti conuien muttar pensiero.

Olimp. Ahime, come io misera son stata aggabbata da doppia falsità dei più crudeli, & inhumani petti, che sostenga il mondo, dunque è vero quello mi hauete narrato? o pur lo fatte per esortarmi a macchiar l'honestà, dell'animo mio: con vergogna della patria, & della nobil famiglia della qual nacqui, per essempio de semplici, & troppo creduli gioueni, che a falso promettter di velenose lingue si lascian guidare in cosi fatti pericoli?

Cint. O apunto Fiorina ragiona con la mia dolce vita, ma voglio ascoltar quello che parlano.

Fior. Io ti dico figliuola che non scherzo, & ti parlo da vero non già per farti creder cosa, che non desideri, ma per mostrarti la verità aperta.

Olimp. Lasso me,

Fior. Io ti dico che costoro sono i maggior tristi & giotti, quanto altri fossero giamai, & l'intention loro tu & è ancora di condorti come suiata per questa, & quella, città, facendo copia di te a chi con denari correrà & sfogare li sfrenati suoi desiderij, cosi venutami pietà del stato tuo, procuro l'utilità, & bene, che ti porta da

fer di giorjamento, perche io credo, & tengo per cer-
to, che questo giouane, come ha irà conosciuto in te
quella bella creanza, che in te ho veduto, stando teco
quel nobil procedere, quelle bellezze, che nō ꝑ sogno
communi quei sguardi, che come li fisserai negli oc-
chi suoi, manderanno i raggi, che per altra uia parre-
ranno al suo core le calde saette d'Amore, onde in-
fiammato da focosi desiri, sarà sforzato a prenderti
per moglie, a perpetuamente goderti.

Cint. Di che parla costei? incomincio a prender ogni gabo,

Olimp. La speranza è fallace, se costoro, che m'han leuata
della patria, dal padre, dalla madre, m'han rotto ogni
giuramento, come debbo io più prestar fede ad huo-
mo che viua? Mariano fu il tristo che col passeggiar
tuttol giorno dauanti la casa mia; col spesso muttar
attilati vestimenti, col mandar messaggiere, che mi
promettevano i monti di oro, fingendo di esser acceso
di queste poche fatezze, in mio danno, donatemi dalla
natura, fui constretta da tali solecitamenti a conscen-
tirli, onde credēdo fusse nobile, & ricco, come ei falsa-
mente fingea, anch'io alquanto del suo fuoco riscal-
data un giorno (mio mal grado) da lui fui esortata a
rubar quante gioie, & ricchezze mi puotero venire al-
le mani, & fuggir seco, con promessa di guidarmi a
casa sua, & prendermi per sposa, & mo mi fate cono-
scere altrimente.

Fior. Non bisogna esser cosi facili a credere, perche la vista
delle cose esteriori non cuopre la malignità interna,
cagione di far pericolare un più saggio intelletto; che l
tuo non è, voglio dire che Mariano al parlare, all'ha-
bito par qualche cosa, ma nelle opere sempre è stato,
& sarà con Brunello suo compagno un manigoldo,
& mancator di fede, che ti pensi? furon le gioie che li
accese il core, non le tue bellezze a solecitar il tuo scam-
po, come t'ho raccontato in casa.

Cint.

Cint. O tristo caso, che nouità sarà questa.

Fior. Non vedi che poco conto han fatto di te, & ne fanno tutt'hora: credi che ti hauerebbono lasciata questa catena al collo, & queste vesti, se non fusse perche sperano trarne qualche decina de scudi? & l'han fatto ancora, acciò col priuartene non fosse scoperto così tosto il loro scelerato proponimento, però per il viaggio t'han portato rispetto, perche dubitauano, che tu presa forza e vigore dal desio di mantener casto il proposito dell'intention tua, non dessi nelle grida, & iscoprirne ogni tradimento.

Cint. Poi mi diceua che erano suoi fratelli, ah trista ribalda.

Fior. Ma poi che mi stringe la pietà a dirti il tutto, questa notte s'han deliberato farti un assalto da cani, co'l voler fare di questa cara vita quel tutto, che un crudelissimo volere de manegoldi si possa pensare.

Olimp. Ah mancatori di fede, quest'è che mi voglion mostrare disleali, Mariano crudele, che mi lasciai vincere il petto dalla forza delle pietose tue parole, non pensando al tristo volere, che nascondeua il scelerato animo tuo, lassa me che hoggi apunto otto giorni sono, che la mattina nanzi l'alba con quelle cose, che mi furon più facili a reccar meco, m'accompagnai con questi dissoluti, & pur son qui in dispreggio della cattiua sorte mia, senza macchia del casto pensier mio.

Cint. Deh pouera giouine, pietà d'amor mi muoue nel sentirla così ragioneuolmente lamentarsi.

Fior. Mi fa male di tanti tuoi finistri, ma hora che sei gionta a questa calamità, che ti pensi di fare? tu vedi quanto caldamente questo giouine si fa conoscer per consumato nell'amoroso incendio, mostrando liberamente il cuore nouellamente infiammato delle tue bellezze, si proferisce per quello che vuoi tu, pur che sia fatto degno di gioire così grato, & delicato petto.

Olimp. Fede non prestarò già io a lettera scritta da rabbia giouinile.

Fior. Piglia il mio consiglio sciocca, fa à modo mio, a peggio di quel che sei, onde puoi tu giongnere? Cintio è gentilhuomo, ricco, nobile, & persona discreta molto, onde beata te, se obedirai a miei voleri.

Cint. Procura per me poi che di lettera, & di Cintio sento far parole.

Olimp. O sorte infelice nemica delle quietezze humane.

Fior. Andiamo in casa, che so bene, che farai a modo mio.

SCENA SECONDA.

Cintio.

Hora si che ho inteso l'astuto, & malitioso procedere di questi sciagurati, bugiardi, traditori, & pieni di menzogne, come bene Fiorina mi voleua dare a credere, che rispetto ci era, ma buona per me, che ha procurato molto bene in mia salute, & mi pare, per quanto sinceramente ha con le lagrime a gli occhi ragionato questa pouera giouine, è stato con speranza d'esser pigliata per moglie, furata da casa sua, & con la sua pudica vergogna, nel ragionare de i suoi trauagli, fiammegiaua nel bianco viso un rossore, qual sole apparire nel candido cerchio illuminato dal Sole, o pur il color delle vermiglie rose in vna falda di pura neue, segno di vera honestà, qual si scopria nelle sue maggiori, & acerbe passioni, onde non è dubbio che costei non sia di sangue illustre, & magnifico poi in ogni atto che con gratia accompagnaua la sua persona, si scorge vna leggiadria, un valore, & un animo alto, & generoso, che la mostra superiore a qualunque donna, che in altra età habbia hauuto il nome, & titolo di bella, & valo-

valorosa, & io se ne son preso non sia merauiglia, poi che amore grande mirabile, Dio sommo padre del Cielo, & delle cose inferiori, hammi destinato à cosi felice, & grata seruitù, alla quale si sarebbe sottomesso più grande, & real core, che'l mio non è: Amore dunque si come principio sei stato d'ogni fauilla, che m'ha riscaldato il petto, diuotamente ti prego, che tu sia mezo, & fine d'ogni desiderato affetto, essendo tu sommo bene, & sommo diletto dell'anime gentili, nè mai, senza il voler tuo, fur cose beate al mondo, hor fa bisogno che io metta lo studio d'ogni pensier mio in ottener costei, & penso facile mi sia la riuscita, se col leuarmi l'impedimento di questi spergiuri, & bugiardi, otterrerò il ragionar con lei liberamente, & scoprirolli il mio affanno, offerendomi che per questo sarò buono, & fedele à far ogni voler suo; ma ecco i maluaggi.

SCENA TERZA.

Bru. Cint. Mar.

Bru. MOnello ha fatto guadagno di questa scorzza, & questi Re di Capadocia sono molto à proposito per nostro uso alla brusca fratello.

Cint. Ah ribaldi, se non fusse; che non vorrei pormi con questi sgratiati, ma in effetto voglio andar à pigliar rimedio à questo caso, ecco la veste di mio padre, non uoglio guastar la coda al fasano, ma lascia.

Bru. Che canzoni non è stato buono il cambiar quella toppa fier piero, che non vale tre tuscheni, per questa, che se vi puo smorfizar sopra 15. giorni?

Mar. Andiamo al cosco dell'amiga, che faremo cuocer i mespanti, & intoperemo il fusto con la piua, che la piua

 dee

dee aspettar, che si u. di a smorizare,

Bru. Che peuù far della gonza, che habbiamo io finaltimo la, ò, ala bruna leuian le la mora, & la felippa, che ha indosso, con lasciarla qui nuda nelle man di Fiorina, perche il tenerla con spesa non è al proposito.

Mar. L esca m'ha dato à credere, che vn giouine di questa bolli brachezando s'ha preso in la piuetta, onde spera trarne parecchi occhi di ciuetta, come sai, cosi pigliaremo quelli, & la lasciaremo su le secchie di Barbaria.

Bru. Chi sta in speranza fa la fresca danza, io ti dico che adesso bisogna prouedere, siamo in pericolo, se si sapesse la cosa, o che i suoi mandassero dietro alla gaia, & intesa la rasa, fussemo presi da i speciali, & messi in la trauagliosa ad esser deuorati dai gualdi per tuto'l mese del ceruante, & poi alla fine esser fatti marcheschin attacati al fu dei cataron dei i brachi, a che saresimos.

Cint. Aspettate ch'io vi metterò fetto aspettate pure,

Mar. Tu sei pazzo, non pensare à queste cose, lascia la spiga, perche se fossimo nell'area di Noe, oue sono mille spioni remerèt, ma siamo in un borgo, che tutti attende à casi suoi, però sto sicuro, luma ben, sta all'erta gonzo, che auanzeremo di buona gresta, se la mercantia dura, che hai fatto della astrologia ? l'hai chiusa in caneuetta ? che non siamo imbianchiti, ribecca il contrapunto.

Bru. Andiamo al stanzonamento, che non fossimo visti cō queste robbe, à punto egli è aperto.

SCENA IV.

Bruschetto in Scena, Laura fante in casa.

Orri su, ua giu, che venga il mal anno à tante fatiche, io voglio pur risolueremi vn tratto, adesso che mi pen saua

faua far buon tempo non vi essendo il padrone in casa, questa vecchia mi fa venir la rabbia, egli è pur vero, che non è il maggior odio che quel di queste vecchie, che con finta di frenare la viuacità della giouentù, vorrebbono veder tutto'l mondo arsidrato, & impotente, come sono loro, dimandatene a queste giouinette, che sanno bene quanto crutio patiscono per queste ribambite, che non posson far un passo d'una camera in vn'altra, che le sono dietro con sguardi da cane,

Lau. Bruschetto doue sei?

Brus. Odi che apunto s'ha auueduto, che le son fuggito, sono in colombaia, io verrò giu adesso, che vi credete, se si auuede, che habbia posto il piede fuori di quel foglio, come verrà il padrone mi farà dir le maggior villanie, che fosser mai sentite, & pur che non incorra in peggio, ma che mi curo di costei.

Laur. Tu non fornisci? a chi dico? spacciati.

Brus. Io vengo, io uengo giù, ogni fastidioso taffano si potrebbe sopportar più facilmente, che vna di queste barbure, per me non vorrei esser donna, giouenetta, & tenera voglio dire, per hauer vna di queste spiatrici di cõtinuo alla coda, io vorrei piu tosto esser dato in guardia alla discretione di cimigioni, zanzare, tarantole, ragnatelli, centopiedi, scarafaggi pedocchi, & piatole, che esser nella custodia di queste ruginite dal tempo ohime, che volete maggior morte?

Laura. La spedirai tutt'hoggi?

Bruf. Io vengo in malhora tua, uoglio veder che cosa ella uuole, che diauol ferà?

SCENA

SCENA V.

Radò. Cint. Vil. Brusch Mar.

Rad. SO che l'ho habbua col douer, cotal, mo che furia ne gjera uegnuo adosso, che calca d'huomeni armai, e ho habbuo fadiga a logarme, e asconderme da tanto taramoto de arme, e mifier Pandolfo no so che l'habbia fatto in quelle strette, el se la menterà forsi de mi senza rason, perche far fronte contra vn esercito armao no sarae da homo sapuo, Rado contra diese, se fa ualer, ma contra mille, in fatti d'arme, no son troppo pratico, col bisognasse, basta mo, se i vuo' da mi co fa nessuna, vedeme qua ir, ir, ir, che batto i denti da voia de squartar vn centener de sti taia cantoni, ò che fiertezza, ohime chi no tremerane, tiolè sta botta,

Cint. Suo esser che non truoui vn' à mio modo, per agiuto di quanto intendo fare? ma ecco ventura, mi par Rado, che fa le pazzie.

Rad. Perdoneme mifier Cint. se ben ve l'ho segnao con quel da botta, che no ue haueua cognosciuo, se D. me uarda da Malamoco,

Cint. Che scrimar fai qui tu solo?

Rad. E ve dirò, vu saue, che sti braui, sti armariosi trema pi da mi, che no fa i lari dal boia, e poco fa sonando con Polorbo, cotal vn tefuler de sbisai forsi quattrocento ensi fuor d'vn mont[illegible] e si haui fadiga à scapolar, ma volen altro, che m'è sta zurao, ch[illegible] gi haueua tante arme, che no [illegible] haueria portao con tre burchi ferranti, adesso ohime son vegnuo per far le mie, ti reuein drio, lassepassar sto rouerfso,

Cint. Acquetati Rado, de doue vscirono costoro? lo sai?

Rad. Vedeu quella porta fatta in concolo? mo ben cotal de

de la uegne la pesta, cosi adesso, che ue faraue veder l'a
iere pien e folto d'aneme desperae, che insiraue de i cor
pi criando Rado misericordia.

Cint. Ancor che tristo agiuto mi sia buono, costui nel mio
bisogno mi seruirà dimmi Rado ti uuoi vendicar di
costoro?

Rad. O magari volesse D. che con vn brazzo solo i tagie-
raue à pezzi che voleraue i quarti in fin al portel vec-
chio.

Cint. Vorrei che tu mi facessi vn seruiggio,

Rad. Mo commandeme, no saueu coral, chi no ve odorà;
chi no ue se obligao, chi no muore da seruirue.

Cint. Ti farò uendicar con vtil tuo di ogni offesa, che ti sia
stata fatta, darotti agiuto poi che de li hai hauuto l'as-
saito,

Vil. Mo cancare cha voio verre in ogni muo s'al vezo stò
traitore, robbarme i capon, e lagarme co se fa vn sio-
loto an? à uoio stare tanto in su stò pro, che a veghe,
costù, perche me stò ditto, che'l sta de chi alondenà
via.

Cint. O buona sorte, costui sarà uenuto à tempo ancor
egli.

Vil. E se'l vego a ghe vuo dare do cornagè sole à stò muò.

Rad. Che fastu sier buello vo tu cha te forba?

Cint. Fermati Rado, buon compagno ti sono stati inuolati
i caponi è vero?

Vil. Meher si.

Cint. Or fermateui qui amendua, che vi prometto far à te
rihauer i caponi, & tu ti vendicherai d'ogni oltragio ri
ceuuto.

Bru. Voglio andar à vender la veste, & poi partiremo per
mettà quanto haueremo robbato hoggi, tu fra questo
mezo, adesso che è apunto l'hora della giostra, calate
alla piazza delli Signori & vedi di gramignare qualche
che foglia, o alzar qualche fanta à questi vaschi, tanti

eima furbo, vedi di non esser visto da sti pinastri, metti pur le tre per ogni figado, pur che ne leui qualche ferro da malla, hai tu inteso?

Cint. state queti, venite meco, & fatte presi, & non dubitate, che non hanno arme, questi sono coloro, che vi hanno ingiuriati.

Vil. Sta chialò poltron.

Cint. Ah ladro tu sei morto, doue fuggi Rado? piglia qui.

Rad. El voio strangolar.

Mar. la vita ah Signori.

Bru. Non fatte a niente,

Cint. poni giu quella veste, spogliateui tutti dua che ui voglio uccidere.

Mar. Ah Signori donateci la uita, ecco si spogliamo,

Cint. Fornisci presto, aiutateli voi, sbranategli si fagli,

Mar. Ahime pietà Signori di noi miseri.

Cint. Miseri apunto siete schiuma de furfanti, tratteui quel le anella, date qui che hauete uoi fatto di Olimpia, che con tanto vitupero hauete macchiato il suo nome? non rispondete?

Mar. Ella si ritroua in casa di Fiorina serbata cosi casta come si parti con noi.

Cint. Doue sono le gioie? dite su, aprite la bocca.

Bru. Ne habbiamo giuocato parte, & ci resta questa catena, che è qui, con alcuni annelli, ecconi.

Cint. Sapiate, che chiunque senza riguardo altrui scioccamente offende, non dee dolersi poi, se sia della sciocca offesa punito.

Mar. Deh donateci la vita, che ve ne supplico à man giunte.

Cint. Il generoso core non puo fare, che non mostri compassione, nell'altrui danni, però ancora che in poter mio sia il leuarui ogni bene del mondo, priuandoui di uita, hauendo da voi riceuuto cosi fatte vergogne, mi

non

non confiderando à i vostri meriti, uoglio quella cle-
menza vsare, che m'insegna la grandezza dell'offesa, in
mostrar maggior virtù.

Bru. Di gratia Signore.

Cint. Leuateui dunque di quì, & ad essempio di tutti i pari
vostri andate così in camisia à procurarui il viuere cō
honesto modo, & questo faccio, acciò in tal guisa sia
te conosciuti per quelli barri, & ladri, che uoi siete, a
tal che vedendoui ogn'vno fugga da voi, come da per
sone meriteuoli di lacci, fuoco, e morte.

Rad. Andè in buon hora, cauèue le scarpe, & tegni una foia
de verza in man con dir che vegnì dalla guerra di vn
gheria.

Cint. Vi protesto, che se ad onta della mia cortesia vsataui,
vi lasciate più ritrouare in Padoua, vi darò à commu-
ne essempio di ribaldi nelle mani della giustitia, la
qual hoggidi piu viue in questa città che mai facesse.

Mar. Lasciate cari Fratelli.

Vil. Fradegi, doh te magne el cancaro, que sonio trufaore
con ti è ti.

Cint. O quanto felicemente mi è successo il desiderio della
intention mia, piglia Rado quei drappi, & tu ancora.
& andate a far buon tempo.

Vil. A ve rengratio massere, an questi vale vn par de capom

SCENA VI.

Scal. Cint. Fior.

AM recordi l'altro di cha mangiaua dol persut.

Cint. A Scalfin che fai? lasciate giu voi quelle vesti, pi
gliale tu, e portale a mio padre.

Scalf. Dem'chi io, che apunt'andaui a casa.

Cint.

Cint. Bona forte è stata la mia che successo mi è il desiderato effetto, che impedimento mi può più ostare? trouandosi Olimpia libera dalle mani di costoro & in poter di Fiorina, che per me procura caldamente, ò Amore ben hora veggo, che tu sei giusto gouernatore del tuo regno, concedendo facile il giognere al desiato fine di fedele amante, & se alle volte alcuno de tuoi serui stimulato da cieco furore cade in strabbocchevoli casi, ò in grauissimo danno, colpa non è dell'amoroso tuo impeto, ma della impatiente sua natura, la quale non hauendo il duro freno della diuina ragione, consente al pongente sprone della lor natiua rabbia, ma chi patientemente obedisce a tuoi comandamenti, alla fine conosce quanto glorioso stato è il gioire del cielo, intendendo, & amando. Essendo dunque a questo passo, sie bisogno di prudenza, & di lungo sperare; tentarò Fior. narrerolle il caso scoprendomele in tutto esser consapeuole del tradimento vsato alla giouine, & con questi ori rihauuti da quei sceleratì, impetrerà gratia di ottener all'ardente affetto mio, fortunato fine tic, toc, tic.

Fior. Chi è? ò siete voi?

Cint. Come va la cosa?

Fior. Volete voi altro, che ho fatto per uoi quello, che non hauerei fatto per mia madre.

Cint. Che pensiero è della giouene?

Fior. Si fa un poco restia, per tema delli fratelli.

Cint. Delli fratelli eh, così chi parli Fiorina? à me cotesti trattenimenti?

Fior. Perche così?

Cint. Conosci tu questa scatola?

Fior. Che veggo io, dunque sapete il tutto?

Cint. Lo so, ma non per tua gratia, che sciocco è colui, che caldamente amando spera soccorso da uoi altre false & linguacciute.

Fior.

Fior. Non entrate in furia per questo Signor Cintio perche ancorche facessi l'officio mio, almen operaua fedelmente, ma sapete bene, che al trattenere il giuoco, fa più facilmente impaniar l'uccello.

Cint. Pensi dunque, che l'amor mio sia finto? dubitaui di non trar da me quanto si conueniua all'opera tua? non sai che quando mi porgerai agiuto, che potrò esser tal rimunerator, che serai fuor d'ogni infelice meschinità? non son questi danari? eccoli tuoi, che ben può far dono della borsa colui, colui che ha fatto libero presente del cuore.

Fior. Non farò per niente, ohime...

Cint. Cosi voglio io, ma segui l'impresa, ne più temerai, che quelli marani vengano a turbare l'opera tua, che te ne faccio fede io, poi che sono di questa città fuggiti, come hauesser l'ali.

Fior. Come cosi?

Cint. Inteso qui in istrada (mentre tu ragionaui con la giouane) il tradimento che l'è stato fatto, conobbi, dal mutar del suo viso (dal qual vidi piouer alcune lacrimette, che ne begl'occhi risplendeuano, si come talvolta al matutino lume delle stelle i rugiadosi christalli fiammeggiano) l'infelice esser mai capitata, onde mosso a pietà de i pietosi lamenti suoi, feci l'assalto a i renegati, quali tutti rimasi smariti, & pieni di stupore, li leuai le gioie, che haueano, & messi in fuga, sonsi dati alla disperatione tutti spauentati.

Fior. Se gratia si deue di riceuuto beneficio render a persona degna, voi sete colui, che da Olimpia ne dee aspettare il merito.

Cint. Non dee di cosa fatta in pro suo guidardone aspettar, colui, che è obligato a difender la propria vita.

Fior. Premio sarà pure, se otterrete dolce refrigerio di tanto vostro ardore.

Cint. Mettiamo da canto Fior. coteste poche giocuoli parole,

role, & lascia ch'io venga a presentarle le gioie, & farla certa dell'inganno fatto.

Fior. Nulla farete così d'improuiso tanto più, che quando son vscita di casa l'ho lasciata bocconi sul letto, che piangeua il suo fiero destino.

Cint. Andrai dunque tu, & con fedelmente narrarle il tutto, a mio nome la richiederai per sposa, che essendo d'alto lenaggio, non deuo procurar di macchiare il sangue della sua famiglia.

Fior. Tanto farò, & non dubitate.

Cint. Tra tanto anderò io a procurare, che questo fatto sia grato a mio padre, & farli ragionar da primi di questa città, acciò lo persuadino a contentarmi di honesta & ragioneuol richiesta.

SCENA VII.

Pand. Scalf. Ben.

E son stao come un fallio in casa, puo far el mondo che sia così disgratiao, che no ho altra vesta che questa, che habbia dell'honoreuole, & che la me sia stà leua co vn'a vania moresca da dosso; ma lassemo andar, che l'ha butoao buon, Scalfin fastu che voio ?

Scalf. Vedim'chi lò comandem.

Pand. Va a Coneian dal mio lauorador, e vedi se l'ha dao prencipio a brusçar le v de, e dighe chel me porta per el zorno de carneual un per de galine, che voio menar a desinar co mi mio compar becchetto.

Scalf. Che vaghi ades ?

Pand. Chiama prima madonna, se la volesse qualche cosa.

Scalf. O patrona vegni a bas, che misir ue domanda.

Ben. Che criar da bestia, doue pensistu che sia in Franza, che ti crij si sconzamente ?

Scal.

Scal. A ue chiami a muo dol pais, che chi ha plu grande la gargota, i ghe dona vna malcherpa ifi fatta, e cosi nu otri per far grand'ol gargat a cridem'a sto mod.

Pand. Deh animal tasi la, e mando Scalf. in villa, sti vuol niente commandaghelo.

Ben. Porterà un puoco de vuoue, hastu inteso,

Pand. E ghe fazzo portar un per de galine anca mi.

Ben. Va uia e racordate de tornar doman.

Scalf. Am' recomandi.

Pand. Moier cara, se ben ti me vedi cosi da buon viso, e ho vna lima sorda, che me consuma continuamente el cuor, perche ti sa che andassimo per mercantie a città di Luca, & che stessimo p quelle dodici anni in quella benedetta terra, vegnuo Cintio in etae de studiar, la mala sorte me messe in testa de vegner co sta fia a habitar in sta cittae per no far tanta spesa, con animo de adottorar mio fio, e de mandar Licinia: sta carogna se anda a farse empir la giurisdition della so verzenitae, dando la faorna no so a chi, pouero Pandolfo che ti è andao remengo, vagabondo, erando, & desperao per far robba, a to fioli, e po te fa de sti ferizzi, co ti pensi hauer fatto qualche cosa.

Ben. No ue diole, che a tutto el ghe remedio, quello che ha corso la quintana nè portarà e'l palio.

Pand. E te digo che semo in d'una cittae, che se attendê piu i fatti d'altri, che a i soi, no vedistu, che cosi presto no posso trazer un peto, che sti vesini ne vuol tior el fazo, quando considerò che i dirà ti no sa: la fia de Pandolfo se grauia, con che empiastro salderastu sta ferria?

Ben. No ue digo, che chi ghe ha tolto l'honor ghe restituirà la fama.

Pand. Ti se in error, che i zoueni quando i se ha iauilupai nelle delicie veneree, & che i vede el tempo tòrbio, i torna sul trozo della buona uia, con dir che i no se sta essi,

Ben. Forse che'l fo innamorao no se de questi.

Pand. Morsu sta su questa, empare madonne a infidarue de sti amanti tegnosi, de sti corbami desnuai, pieni de falsitae de zanze, e de basi fiappi, che quando pense esser su le stsette de reppezzar i taconi, i ue resolue con un nescio vos, & interogati super generalibus re-cte respondent, no podemo maridarse, perche semo fioli de fameia, semo obligai, semo intramessi, hauemo ordini adosso, & sic de singulis.

Ben. Vu sempre pensè al mal, forsi che la no andarà così.

Pand. E te digo che temo de Cintio, che se'l se accorze de Licinia el la squarterà, el la menucerà, el la taierà in bocconi, e si farà piezo che trenta diauoli.

Ben. Anderò in casa, e si ghe tornerò a replicar, col farghe paura, che se Cintio el uien a sauer malbia essa chel la farà in bocconi, perche ghe ho vsao tutte quelle bone parole che se puol, nè mai ha volesto confessar.

Pand. Vati pregho no mancar, che ho pur paura, che mio fio se ne accorza, l'è'l mal'anno a chi se nascuo per stentar, e son vegnuo al mondo a un tempo molto catiuo, adesso tutti cerca cargar la somma su le spalle di altri, chi è vestio vuol la vesta del compagno, chi ha un pan dauanti, vuol tior meza la fugazza del uesin, chi la puol far la fa senza una descretion al mondo, el'è forza, che uel diga che le zente da i zorni da desso no puol far piu ben, perche tutti attende a sassinar el compagno, de muodo che de necessitae un zorno farà forza, che Dio daga d'un pie in sta balla, che ne tien serrai a uno, e riolarla tanto in là, che no se ne veda mai più ombra del fatto so, perche la so bontae no vorrà comportar tante sceleritae, che se usa fuora d'ogni rason, che ue par mia sia no se sta segura in casa mia, che senza mia licentia sta giota ha lassa entrar in tel so zardin lari, che ghe ha guasto le melanzane, e la vanezza del poriziol senza farsele pagar, ò Pandolfo

dolfo questo è'l merito d'ogni to fadiga, l'è ben honesto, che te fiadao in recompensa d'astapni, struisij, patiri, desasij, che ti ha soportao per Licinia questi pen sieri traditori, da portar attaccai alle muande del cuor, ma uoio andar in piazza per ueder de passarme sta fantasia.

SCENA OTTAVA

Fior. sola.

O misera me hora che pensaua ritrouarmi nella più colma felicità che sia tra le persone del mondo, mi ueggo pericolata nella maggior disgratia, che accader possa a misera donna, adesso ben veggo rotta, e squarciata la tela, che con longhe fila m'ingegnaua tramare in util soccorso di Olimpia, con speranza di rihauerne l'util che si può sperare in una così fatta impresa, ma guasto è il disegno, & gettato a terra ogni proponimento, non so più che mi fare, perche di subito che Olimpia ha inteso il scampo di questi ladri, veduta si a mal partito, & fatta certa d'ogni tradimento, esortandola io ad esser grata, & pietosa a Cintio, di si incomparabil cortesia, hauendola resa libera da' così fiere mani, ella data nelle magior strida, che udissi mai, quasi accesa da subita disperatione, caduta a terra chiusi gli occhi annellando tuttauia con fiocca voce, se sfortunata dicendo, chiamando l'horribil morte in soccorso, & restata pallida, muta, & senza fiato, di modo, che temo sia tardo soccorso alla sua vita, ma voglio andar de quà per ritrouar il medico, che presto sia col remedio a così pericoloso fine, ohime che tutta tremo.

SCENA IX.

Olimpia Brusc.

CHe più mi resta per maggior pena de' miei danni? che più viua cagion di desperatione mi si può raprefentare auanti gl'occhi? vana ho conosciuta la speranza che mi mosse a mutar fortuna, questi sono i frutti, che ne riceuono le semplici menti troppo facili a far libero dono del corpo a persone bugiarde, che con promesse false infiammano i petti delle tenere fanciulle. Amore in qual viuo inferno poteui me condure peggior di questo? perche con sproni ardenti hai spinto il valor mio contra l'amor della patria, e de cari parenti ad esser nelle forze di così disleale petto di Mariano? ma poi che tanta proua hai fatto della mia constantia nell'amore, perche Amor non fu questo mio lungo pianto, questo mio eterno fuoco, questo stato infelice, nel qual mi trouo più tranquillo, e sopportabile? mi serbi forsi a maggior, & più disperato tormento di questo? deh che uo io perdendo il tempo d'intorno a deità fieramente contra di me incrudelita? non sie meglior consiglio, hora che giunta nel tempestoso mare d'ogni miseria, che mi butti al soccorso dell'impetuosi venti di fortuna, poiche mi trouo nel pericolo d'affogarmi nell'onde dell'infamia? adesso che Fior. non si troua in casa, facile mi fia il fuggire, non volendo in tutto pericolare in altra sorte d'inganno da lei pensato, & così cercar nouo refugio alle mie passioni,

Brusc. Fa quanto tu vuoi non istarò in casa tutt'hoggi al tuo dispetto, gran cosa è questa, chè come i padroni non sono in casa, le fantesche si vogliono insignorire di

di tutta la famiglia.

Olimp. Questo fanciullo potrà forse darmi della città buona informatione, perche a cuor afflitto, ogni picciol soccorso è buono, me li voglio accostare.

Bruf. Vedi sta sgratiata, che non si resta di sgridarmi, come fossi suo schiauo, ma voglio andar alla piazza a veder delle maschere, ad ogni modo non temo che il padrone mi sopprauenga all'improuiso.

Olimp. Doue vai tu? odi, fermati.

Bruf. Signora che mi commandate?

Olimp. Doue stai il mio figliuolo? dimmi.

Bruf. Sto in quel palazzo là di rimpetto a me con un gentilhuomo scolare, qual è ito a far questo carnasciale alla patria coi suoi, & hammi lasciato insieme con vna vecchia in casa, che mi vuol tenere legato a cintola, come se mi hauesse comprato sul mercato.

Olimp. Non c'è altra persona in casa?

Bruf. Ella sola & io, che son qui siamo i gouernatori della casa fin al ritorno del padrone, mi raccomando, se non volete altro da me.

Olimp. Or ua il mio figliuolo, ma dimmi, come ha nome la fante di casa.

Bruf. Laura, tantara che lo martello, martello e passion.

Olimp. Soccorso mi si appresenta ne miei bisogni, non essendo altra persona in casa di questo gentilhuomo, che questa donna, che men hauendosi a temer, che alcuno ui sopprauenga, perche il padrone starà, ragioneuolmente, tutto questo carnasciale a casa sua, onde io entrerò in casa, & narrato a questa fantesca le mie disauenture, mossa a pietà mi potrà dar, se non agiuto, almen consiglio, & se altro non facessi fuggirò lo stimolo di costei, che con nuoui lacci cerca trapolar me sfortunata, promettendomi di Cintio quello che non posso, ne son per credere, perche il topo, che una fiata fugge dalla presa della gatta, ua piu auertito ne i suoi

fatti, temendo di non correrui un altra fiata nell'u-
gne, entrarò dunque; & non trouando altro agiuto
farò si, che nel bfunir della fera, ella mi accompagne-
rà ad un monasterio, fin tanto che miglior forte mi
leuerà di pene.

SCENA X.

Licinia sola.

POuera, & sconsolata Licinia poi che mi veggo tronca
la speranza che mi pasceua l'anima, & priua essendo di
mai più godere un lieto, ò tranquil giorno, lassa me;
che mi trouo condannata a sempiterno, & acerbo pian
to, & il certo dolore, della dubbia credenza, mi punge
il core con dolor insolito di aspra vendetta, per sup-
plicio del mio fallo, ò Fortuna dunque per altrui col-
pa debbo tutte le pene sostenere, che patir si possono
in terra! dunque per un fole, & giouenile errore hon-
ne ad esser punita così crudelmente! ò fallaci pensieri,
ò mall'accorte speranze, che sempre più accrescete il
fuoco, & il dolor di tarda penitenza; nel qual soppor-
tando mille, & mille tormenti, sentomi mordere il
core da disperata rabbia, accompagnata da insoliti
pensieri. Crudel Flauio, come mi lassi in così dolorosa
sorte! oue sono adesso i caldi desij, gli ardenti sospiri,
& le tante promesse, quali hanno riuolto in confusio-
ne tutte le mie contentezze, come ingiustissimo che
tu sei ti hai muttato di voglia, & cangiato di volere,
& con simulata intentione hai contra il mio desio, da
me ottenuta la gratia per fuggire, & allontanarti dalla
tua Licinia! non era basteuole l'ardor dell'amor mio,
& il tormento, che tengo nel petto a muttarti l'ani-
mo! misera me chi mi t'ha tolto? come sei fuggito la-
sciandomi

sciandomi sola addolorata, & abandonata da tutti, disleale: non vedi che t'inuita la pietà d'una misera giouine a douer ritornare: ecco Flauio mio, che nei maggior miei bisogni aspetto il tuo soccorso, vieni, se tu cerchi con poco agiuto render vita ad una infelice, tardi del cieco error mio cerco pentirmi, perche se hauessi hauuto in animo (distruggimento d'ogni mio contento) che in te fusse stato così crudo proponimento, qual nouelamente esser ho conosciuto, giuroti per quanto ardente affetto t'amo, che ingegnata mi sarei di mutar in me quel feruente desio, già buon tempo per mio studio, che hora per tua cagione mi conuiene rimouere, ma che credezza si poteua prestar a si nuouo miracolo: se apena col vederlo non posso sgannare l'accortezza di me stessa: vieni dunque a trarmi di questo laberinto di timor d'infamia, & non esser distruggitore del proprio tuo sangue, ohime con chi sfogo li rammarichi miei: con chi fagiona il mio core spinto da tanta tema: chi ode le mie querele essendo lontana da chi mi può porger aita: che farò dunque, poi che son scoperta, nè so doue riccorrer per mio soccorso: la madre mi minaccia, il padre mi sgrida, nè vuol che viua seco, & il mio fratello cerca vendicar l'ingiuria del mio errore, con dar fine a questa sconsolata vita, deh Amore, come di si fido amico mi sei fatto perfido ribello: questo è il pagamento di tanta seruitù, che ti ho fatta: ma sia pur quel, che tu vuoi, che non mi resta a patir maggior affanno di quel ch'io prouo, hor poiche son priua di ogni fauore, trouandomi nel colmo delle calamitadi, & disauenture, che combatto no questa afflitta vita, non altrimente, che crudel procella combata debolissima barca, che in mezzo le turbide onde, rotto a rbore, e sarte senza gouerno alcuno si ritroua: tentromi in sorte, & di me sia poi quel che vorrà il cielo, so che in questa casa qui sta vna certa

donnicciola, che mi potrà soccorrer col tenirmi occul-
ta fin tanto, che il termine del partorire s'appropin-
qui, ò che il mio dolcissimo Flauio ritorni a me, e così
starò sicura che il sdegno della madre, il crutio del
padre, & l'odio del mio fratello non si sfogherà cru-
delmente contra questi cani lacerate d'Amor, apunto
l'uscio è aperto.

SCENA XI.

Cint. Fior.

SEmpre l'esser solecito nelle cose d'Amore, è stato
di giouamento a i cuori infiammati d'amorose
scintille.

Fior. O sgratiata me ecco Cintio che deue hauer inteso che
Olimpia è sottosopra, tutte mi corrono dietro hoggi.

Cint. Fiorina doue sei ita sola? chi si ritroua con Olimpia?

Fior. Lasciatemi andar tosto, non mi trattenete, che pur
troppo ho tardato a portar soccorso alla pouerella.

Cint. Fermati, che hai tu? ragiona, non ischerzare, che vuoi
la burla?

Fior. Son ita per trouar il medico, che Olimpia intesa la co
sa che le ragionai di quelli sciagurati, & le proferte,
che mi commetteste voi, di doglia cadè in tanta an-
gosciа, che la giudicai ispedita, di modo che son girata
per questa città, come vna pazza per hauer un medico,
& non ho trouato niuno, che tutti erano alla piazza
a veder la caccia de tori, & le giostre ch'iui si fanno, &
pur hora ho puto hauer il rimedio.

Cint. Che mi dici tu? che pugnalate son queste?

Fior. Mi raccomando, non mi fatte più badar, che pur ho
assai tardato con questo mio caminar da chiocciola.

Cint. Voglio entrar ancor io.

Fior. Non fate ch'ella si terrà per morta, se ui vede quando si fusse rihauuta.

Cinc. Entra la auanti, che starò ascoso, nè mi lasciarò punto veder da gentilhuomo.

Fior. Asconderemi in sala di gratia, & non entrate in camera, se prima non ui chiamo.

Cini. Cosi farò.

SCENA XII.

Ferante, Flauio, Fabio, Carrocciero, Bruschetto.

Fer. Et ti puoi contentar sicuramente.

Car. Vostra Signoria non mi vuole almen pagare il beueraggio? vi ho pur condotto a modo vostro da Ferrara.

Fer. Piglia questi due grossi, che ī vero tu gli hai meritati.

Car. Gran mercè a V. S. dimani farò nollo per ritorno, se ui piacerà la mia carroccia, lei farà al seruitio vostro.

Fer. Or basta gran mercè.

Flau. E stata vna gran sorte, che si habbiam contrati, credo certo, che se io ueniuo a Ferrara, & che hauessi trouato, che foste venuto a Padoua per ritrouarmi, che io era nel tutto disperato.

Fer. Sapi Flauio caro, che il disperato son io, & se hauessi hauuto ali sarei stato qui prima che hora.

Flau. Perche non aspettar me, hauendo mandato Fab. cosi in fretta?

Fer. Io ti aspettauo, se non era, che da certi miei amici haueua inteso, ohime, che questa furfantella era stata veduta sul Polesine ad una hosteria.

Flau. Mia sorella all'hosteria?

Fer. Patienza, io di subito per veder di giungerla là mi posi in punto, nè mai ho potuto hauer luce del suo camino, onde al fine mi drizzai verso Padoa per ritrouarla, & mi

& mi è stata fauoreuole la sorte hauerti incontrato;
ohime che passioni sono queste.

Flau. Che si ha ora a fare!

Fer. Io per me non posso più nè a cauallo, nè in carroccia, nè per terra, mi sento finito senza anima, & senza spirito, forza è mi riposi un poco, che parte dalla passione, & dal viaggio mi sento morto.

Flau. Va tu Fabio, & conduci mio padre nella mia camera qui a basso, & spogliali quegl'habiti, io fra tanto vedrò se potessi hauer spia di questa dishonesta, piglia.

Fab. Entrate Signor.

Flau. Buona sorte è stata la mia, che habbia ritrouato mio padre, & che non mi habbia sfiaccato il collo pel viaggio à questi tempi, il tutto dia per il meglio, t'ho ben veduto sì, non volger le spalle in colà.

Bruf. Signor padrone non vi haueua conosciuto.

Flau. Ah frascheta non credi, che lo sapeua, che come era vscito fuori della porta, tu saresti volato nella mal'hora, piglia questo feragiolo, & portalo in casa.

Bruf. A fe Signor padrone, che hor hora era vscito.

Flau. Hai ardimento di rispondere ancora sciaguratello? entra la, che cho io a fare adesso, che mio padre se ritroua qui? sento due fiamme, che mi ardono il petto, l'honore, & l'amore, chi hauerà più forza non so, se non tacere, che & l'uno, & l'altro sono potentissimi a far ogni gran fatto, s'io mi volgo verso quella casa, mi scoppia il core di non le dar nuoua così brameta della presta venuta mia, se mi volgo verso il ritrouar la smarrita sorella, mi sento tutto acceso di desio di trouarla.

Fab. Signor Flauio perche hauete voi mandato il feragiolo in casa non vogliamo noi andar fuori per veder se potessimo trar auiso alcuno del scampo di vostra sorella?

Flau. Io non so quel che mi faccia, & però vedi ogni cosa in contrario, hai spogliato mio padre?

Fab. Ei s'ha cauati i stiualli solamente, & gettatosi sul letto

con

con vna pelliccia adosso, così vuoi riposare fin all'hora di cena, ma voi che pensiero hauete? di star qui, & non pensare più a quel che importa?

Flau. Non c'è ordine, tu lo vedi pur chiaro, che colui che ama altro non sa, se non che sempre stare in continuo pensiero delle gentili, & generose attioni dell'alma sua donna, nè graue cordoglio lo può poco spacio di tempo tener separato.

Fab. Buono è stato, che hauete così bene raconsolato vostro padre, che ne è rimaso contentissimo, & che siamo ritornati seco indietro per ricercar Olimpia.

Flau. Il ritrouar Olimpia lo comprarei col sangue proprio, ma il ristorar la pena di Licinia, che ella hauerà hauuta nel mio partire, la ricup rarei col più vital spirito, che tengo nel centro del core.

Fab. Pur bisogna, che l'honore vada inanzi tutte le cose, & quello si dee procurare.

Flau. Adesso che son qui giunto, che ti pensi, Amore con incomparabile mouimento mi sparge nel core vna cosi infinita, & inusitata dolcezza, che difundendosi per tutto'l corpo, sento quel diletto, che qui in terra maggiore sentir non si puote, & ingombrato d'un copioso nembo di ineffabil soauità, godo quel ristoro per le vene, che obliando me stesso poca cura faccio d'ogni altra qual si voglia delettеuole cosa, nè più mi ramento delle disauenture, che sono accadute a miei, trouandomi nella città sopra tutte felice, & auenturata, tenendo nel suo seno il Terrestre Sole, & il vero essempio di ogni alta bellezza, che col viuo suo raggio infiamma, di desiderio di vera gloria, mille petti humani.

Fab. Dunque queste saranno le promesse, che largamente hauete fatte all'infelice vecchio? di cercar con diligentia la sorella?

Flau. Fidomi sopra la tua speranza, quelle, & maggiori haurei proferto.

Fab.

Fab. Sapete Signor mio (che vostra mercè) nelli studij di Pisa ui sono stato come compagno, ne trauagli fedele amico, & ne bisogni prontissimo seruitore, nè son per mancare al debito, ch'io tengo a chi cotanto son obligato, onde men douete dubitare in questo caso.

Flau. Non dir Fab. a me coteste parole, che ben tu sai, ancora che tu sia in casa mia, come tu sei per le uirtore, & vol mio, ti tengo, & terrò per fratello sempremai, & veggo tanto ti duole della macchia, che habbiamo riceuuta da Olimpia come se tu proprio fratello le fossi, & cosi in ciò confidatomi, lasciando tutto l pensiero a te posarommi sopra la tua diligenza, andiamo dunque in casa, acciò tu liberato da questi habiti di caualcare, tu dia principio a far quanto si desidera in questo fatto.

Fab. Non mancarò Signor.

Bruf. Signor padrone ho vdito di nascosto Laura dire nascondeteui in questo camerino, non so che gente sia in casa da nascondersi.

Flau. Entriamo, tu sogni balordo, egli dee esser mio padre.

SCENA XIII.

Pandolfo solo.

CHi ha fioli sta sempre in continuo trauaio, e si è la veritae, voleu altro che patisso tanti affanni, angosce, & batticuori, che vorraue hauer l'anima in corpo arma d'una corazzina de lame farauallesche, p poder sostener ste passion, che me tien apiccolao al viscolo della desperation, pure e me conforto ita, tita, iota, vt valeo, & comuodo vuol madonna necessitae, da duo zorni in qua son vegnuo tanto mal valio, che credo me farà for ea farme manganar, ma chi in sto mondo no se troua senome fastidij, metti un poco, e ballanze le passion

con l'allegrezze, la fame col manzar, l'appettito co l'esser amartellao, l'esser vestio, e l'andar nuo, e l vegnar col star colegao, chiamar danari, e vegner spae, faraue, se vostro contó, tire la rason in summa, un rettirarue fra carne e pelle, vn strenzer i denti, e far i fighi a quáti haue cógnosuo, donca lassemo zirar sto mondo a so beneplacito, & attendemo a nettar i gatoli, & le scaozze, che hauemo in tel nostro corbame, per sostentar la giurisdition del nostro corpo, infina che mis sier Gioue cum suis socijs nel concede, orsu voio andar in casa, che sto calio no me porta uia el pello della vesta, che se ancora de honoreuole condition, e intendere quel, che hauerà fatto mia moier con Licinia, che son resoluo a voler ensir de sti negotij familiari.

SCENA XIIII.

Fiorina sola.

OHime agiuto che son morta afsassinaméti di questa sorte e ohime che nouità sarà accaduta hoggi: Cintio Cintio a questo modó vuoi pagare il merito d'ogni mia fatica: ma poscia che veggo in tanto furor costui, voglio fuggirmi altroue, ancorche innocente sia di questo fatto, lasciando sempre per vero essempio a tutte quelle, che di trista opere sono consapeuoli, tardi ò per tempo douerne da non aspettar pena esser crudelmente punite, ma ecco l arrabbiato.

SCENA XV.

Cintio Licinia.

INhonesta, & disoluta questo è l'honore che ci fai adesso voglio nemica dell'honestà farti uscir, si come

me è il tuo merito, miseramente di vita.

Lic. Deh fratello lascia almeno, ch'io narri la mia disauenu-tura, nè voler cosi ingiusto supplicio senza ragione alcuna sopra me infelice dimostrare.

Cint. Come hai ardir di parlare rea, & vilissima meretrice?

Lic. O sommo Gioue, che vero padre sei delle mondane cose, comuoui cosi incrudelito animo contra di me.

Cint. Pur cerchi restar impunita di cosi scelerato fatto, ma dimmi, che ti mosse ad entrar qui in casa poco curandoti dell'honestà tua, come publica sfacciata?

Lic. Può esser dolce fratello che ritrouandoti nel verde de i tuoi begli anni, che non conosci quante, & quali siano le passioni d'Amore, & perche si grandi, si varie, & si infinite sono, grandi varij & infelici effetti sogliono cagionare, & ben spesso per furore non inteso, riducono le semplici giouani (ancorche non esperte nel soffenire) a tal grado di disperatione, nella qual tu apunto me misera vedi esser condotta.

Cint. Disperatione amorosa è stata dunque la tua? ma perche costei non voleua che io entrassi in camera, che ragionaui seco di grauida?

Lic. Poi che desideri saper la cagion delle mie pene, dirotti breuemente, che accesa dell'amore d'un giouine nobile, & a gli occhi miei bellissimo dopo lunghe fatiche, che si portano in questi amorosi lacci, me li donai per vinta, onde egli di egual fiamma riscaldato, venuti in quella desiderata pregione, oue più che in libertà si gode, nella quale fedele dee con più allegrezza giacer vinto, & legato, che libero e sciolto, fu dato fine ad ogni bramato effetto, cosi diuenuta grauida, temendo, che per uoi di casa douessi menar mala vita, son fuggita ne i lacci, non me ne auedendo.

SCENA XVI.

Flau. Olimp. Fab. Cint. Lic.

Flau. E possibile maligna, & ingrata contra il tuo sangue che non ti farò narrar apunto come è andato que sto caso: di sua perfida, come sei fuggita con costoro!

Olimp. O maladetto chi serue Amore, per gustar poi tante, e cosi fatte pene, che sente il mio core.

Fab. Dite liberamente, non dubitate, state sopra di me,

Cint. Ahime, che veggio io! quella è Olimpia, che a maggior stratio è ridotta.

Lic. Or ben riconosco Amore, che vana ombra di sfrenata pazzia cuopre gli occhi a coloro, che te crudelissimo Dio senza ragione chiamano,

Olimp. Fratel caro, ti chiedo perdono, che il defetto del mio giuditio è stato, che mi appigliai al peggio, hauendomi legata da me stessa con nodi di dolci lusinghe piene di crudeltà, & prestata fede ad una arpia ingorda del mio bene, mi lasciai guidare al passo, che tu vedi, senza pur macchiar vna scintilla del casto ardor, che il virginal desio manteneua nel mio petto, ma ben con perdita di quanto oro ho potuto celatamente portar meco.

Cint. Ahime.

Flau. Le gioie non l'hai teco?

Cint. Le gioie sono qui, hauendo liberata questa giouine dalle mani di due mostri ingordi, & pieni di perfidia, cō sperāza di ottener l'honesto premio di tāta libertà.

Lic. Ben Amore ti conosco per vero mezo, che in dolce pace congiungi tutte le cose, che disgiunte, & separate sono, Flauio dolcissimo a che maggior soccorso ti posso aspettare? se non vieni a liberarmi da morte?

Flau. O bramata dolcezza, ecco il tuo Flauio.

Cint. Che cosa serà questa?

Flau. Questa è la mia diletta sposa, datami in sorte dal Cielo, & da tutte le deità.

Cint. Sorella poi che sei giunta a fine da te ottenuto meriteuole, & grato, son contentissimo di quanto ti piace, ma ben desiderarei d'ogni fatica mia, per gratia del nouello mio cognato carissimo hauer per sposa la da me tanto affettuosamente amata Olimpia.

Flau. Leuati, anzi ella è vostra, hauendouila serbata da tanti pericoli.

Olimp. Eccomi pronta al piacer del mio fratello.

Cint. Benedette sian l'hore, e i giorni, che'l mio animo fu prima acceso da cosi ardente raggio di fedelissima con sorte, andiamo però tutti in casa nostra, che di si nuoue allegrezze haueranno a godere tutta questa città, & contentarsi tutti i miei di casa, perche so che non ti piace, se non quanto a me diletta.

Flau. E tu Fabio ua a casa nostra, & come sarà suegliato mio padre, narrali che ho ritrouato Olimpia, & holla maritata tanto bene, che il cielo apunto l'ha scielto un consòrte, & guidalo qui, che tra noi rassettaremo le differenze, che nasceranno tra nostri parenti.

Fab. Non mancarò padrone. Spettatori le cose si vdiranno in casa con più marauigliosa dolcezza, che non sono state narrate qui, & si celebreranno le nozze con contento non sperato giamai tale, poiche ad un Tradimento amoroso di questa sorte, non si poteua aspettar cosi auenturoso fine, come è acaduto: ma poi che Amore dopò tanti riuolgimenti compassioneuoli, in un momento, ha mutato voglia, con donar i giorni a venire a questi felici amanti, pieni di durabil contentezza, mostrate ancor uoi, che siete lieti, & sodisfatti di cosi dolce gioire, col far segno che la fauola nostra ui sia stata veramente accetta, si come veramente è vscita da noi per farui cosa grata, a Dio.

IL FINE.